

SALVATORE CESARIO

Nel Fugace, l'eterno



EDIZIONI TASSINARI
FIRENZE

Edizioni e Stampa

Edizioni Tassinari

Viale dei Mille 90 - 50131 Firenze

Tel. 055 570 323 - Fax 055 582 789

www.edizionitassinari.it - pre.stampa@edizionitassinari.it

Finito di stampare

nel mese di dicembre 2015

ISBN: 978-88-99285-15-9

L'obiettivo fotografico incorporato nell'apparato ottico.
(*Fotografia scattata da Sergio Moretti, primi anni '80*)

AI LETTORI (21?, MOLTI MENO!)

Più di un anno fa, Donato Matera, uno dei più cari amici di Antonio, a travolgere il quale s'era addensata un'implacabile serie di mali, gli ha mandato via email un suo sogno.

Per la prima volta ha interpretato il sogno d'un amico; almeno il racconto di quel sogno.

È a Parigi, sul punto di uscire dall'albergo; un lunghissimo messaggio via WhatsApp; Donato commenta l'interpretazione aggiungendo materiali a profusione. La risposta: "Perché, a partire dal sogno e da questa profluvie di materiali, non scrivi un racconto? Sarebbe un regalo per gli amici, soprattutto per i tuoi figli e i tuoi nipotini".

Così è nato L'Ulivo Perfetto!

Di buono, Antonio ritiene d'aver fatto qualcosa in questi ultimi anni, spingere Donato a scrivere. Ispirandosi, peraltro, a un abbozzo di progetto dell'amico. Questi gli telefona per dirgli dell'insorgenza del tumore alla lingua e dell'imminente asportazione; avvertito lo sconcerto di Antonio, come a incoraggiarlo – avrebbe dovuto essere incoraggiato lui! – "Se non potrò più parlare", quasi gli promette, "vorrà dire che scriverò!"

Quando, alla terza recidiva, l'ha visto prostrato, Antonio lo ha invitato a riprendere, "Scrivi!, non importava che cosa; considera questo invito come una ricetta medica!" Niente da fare. Quando, invece, gli ha proposto di pubblicare una parte dei racconti, ha accettato.

E ha ricominciato a scrivere!

Insieme a Giorgio, scrittore di vaglia, a dir del quale, se non avesse deciso di scrivere in gattabuia per un qualsiasi

delitto sarebbe già stato rinchiuso (auguri per il suo recente I sogni di Isaac) e a Tonino, scrittore di vaglia e attore, Antonio ha curato la pubblicazione de L'Ulivo Perfetto.

Manzoni ha impiegato venti anni per pulire i Promessi sposi; l'ha risciacquato in Arno; a noi, forse anche perché avevamo l'Arno a portata di mano, è bastato un mese. "Com'è bello il cielo di Lombardia quando è bello"! Chissà, verrà un giorno in cui qualcuno citerà un passo de L'Ulivo Perfetto!

Ebbene, Antonio stava pulendo i racconti di Donato quando si è imposto in lui, irrefrenabile, il bisogno di scrivere la sua recente elaborazione del lutto più luttuoso dell'ultimo decennio (abbondante). Ha momentaneamente interrotto la revisione di uno scritto chilometrico, Sul lettino; sul lettino disteso, prende lezioni di vita e di psicologia; nell'ordine, da Proust, da Mozart, da Dostoevskij, da Nietzsche e da Hegel; cercando di non meritare da quest'ultimo la qualificazione di psicologo Kammerdiener, cameriere: "Un proverbio ben noto afferma che non ci sono eroi per un cameriere; per parte mia ho aggiunto – e Goethe lo ha ripetuto dieci anni più tardi – che ciò avviene non perché l'eroe non sia tale, ma perché l'altro è un cameriere. Il cameriere sfilava all'eroe gli stivali, lo accudisce a letto, sa che preferisce bere champagne ecc. I personaggi storici escono sempre male nella storiografia, quando sono serviti da camerieri psicologi [die geschichtlichen Personen, von solchen psychologischen Kammerdienern in der Geschichtschreibung bedient, kommen schlecht weg]: questi abbassano gli eroi al loro stesso livello, li collocano sullo stesso piano o perfino un paio di gradini al di sotto della moralità di raffinati conoscitori di uomini".

E ha scritto questo instant book!, che spedirà agli amici,

a quelli intimi, acciocché sappiano come, da qualche mese, sia uscito dalle periodiche risacche di quel lutto.

In esso aggiungendo a Siracusa, caput mundi, il trionfo sulla depressione, testi da anni "in sonno": Luci della ribalta, della depressione l'exemplum; Labor, laberis, lapsus sum, labi, il più bel lapsus della vita di Antonio a proposito del Conte di Montecristo, il più bel romanzo dedicato alla vendetta (Uno! Due! Tre!); Videri et intueri, una meditazione su alcuni viaggi, l'obiettivo fotografico integrato nell'apparato ottico (nel suo sito – www.disfinzione.com – gli interessati si sono già imbattuti nella versione corredata di fotografie e di video); Brief an den Vater, Antonio l'ha cestinato perché troppo intimo; era una meditazione sul trauma a cui anni fa l'ha invitato un'amica; "Tu che sai scrivere", lo ha lusingato, "aiutami a comporre la mia Lettera al padre!" Antonio ha ascoltato la storia di quei traumi ad essi intrecciando il ricordo dei suoi; (Kafka il Brief non lo diede al padre; lo passò alla madre!); infine, Tu chiamale, se vuoi; ma anche qui Antonio ha cestinato quasi tutto forse perché sunt certi denique fines quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Last, but?, non invitato, si intrufolò From the undiscovered Country. Il traveller che non sia vile, ritorna! Dal paese straniero, dalla morte, dalla depressione maggiore, ch'è morte.

In fundo, dulcia!, dall'ultima serie di racconti di Donato, Cosa amara tienila cara e La trappola.

* * *

Una sorta di Post Scriptum: Brief an den Vater, eredità tossica, ma anche disintossicante, non poté essere escluso! Anto-

nio, non potendolo consegnare né al padre né alla madre, lo consegna ai nipotini. J'accuse contro il padre, contro i padri; ma anche e soprattutto sua-loro palinodia; spinta fino al peana! Sui muri delle pareti della casa di Antonio, molte le fotografie del padre; giovane, il pince-nez; ultrasettantenne, le chiamava zampe di gallina, intorno agli occhi, vicino alla dipartita. Bell'uomo egli era, quant'altri mai; profilo greco, purissimo; scura la pelle, nerissimi i capelli, lucidi e ondulati; alto, magro; un afro-incurvarsi delle spalle, incumbente lo scatto, all'inseguimento.

Negli anni Antonio si è scoperto a lui vicinissimo fino quasi alla coincidenza. Mentre salgo le scale, le braccia mi accorgo d'averle mano su mano sovrapposte. Intuisco un gesto di mio padre e decido di compierlo. Ed ecco, adesso so, così mio padre sentiva. Così sulle cose si ergeva i costumi pianeggiando castigati. Le considerava severamente ma, per un breve momento, con la severità conciliato, dalla cintola in su, tutto sopravvissuto, un gesto componeva sul sesso, di raccoglimento o di protezione. Un silenzioso, "Femmina è bello!"

Il Post Scriptum si è trascinato, inevitabile, Il sogno di Nabucco.

Relata refero.

His verbis – Pagato con la stessa moneta, Il destino, Chiamale, se vuoi, e La puledra, di Donato Matera – dicendi finem fecit.

Donato si sente onorato d'essere ospite; Antonio onorato di ospitarlo.

* * *

O, preposterous and frantic outrage, end thy damnèd spleen, or let me die, to look on death no more! O *passione perversa e frenetica, cessa il tuo dannato furore, o che io possa morire per non vedere più la morte!*

* * *

But whate'er I be, nor I nor any man that but man is with nothing shall be pleased, till he be eased with being nothing. Music do I hear? Ha, ha! keep time: how sour sweet music is, when time is broke and no proportion kept! So is it in the music of men's lives. *Ma chiunque mi sia, né io né alcun altro che sia uomo saremo mai contenti di nulla, finché al nulla non saremo ridotti con nostro grande sollievo. Mi pare di sentire una musica. Ah! Andate a tempo! Quanto è spiacevole la musica quando non si va a tempo e non si osserva l'armonia: e così è nella musica della vita umana.*

* * *

The weight of this sad time we must obey. Speak what we feel, not what we ought to say. The oldest hath borne most. We that are young shall never see so much, nor live so long. *Noi dobbiamo rassegnarci al peso di questi tristi tempi, e dire quel che sentiamo, non quello che dovremmo. Il più vecchio è quegli che ha sopportato di più; noi, che siamo giovani, non vedremo altrettanto, né vivremo così a lungo.*

* * *

Tandem, *Vorrei essere Dio, di Tonino Petrocelli e La vita fugge, et non s'arresta una hora, di Francesco Petrarca.*

SIRACUSA, *CAPUT MUNDI!*

Si chiamava Delfino

Delfino era il Prof. di Latino e Greco di Antonio.

Dei professori del liceo, è il solo di cui egli si ricordi il nome!

Spesso, a Trieste, da qualche parte riuniti in combriccola pseudo-facिनorosa, qualcuno di loro intonava: “La scuola è una fogna!” E gli altri, a turno, ripetevano lo stesso “concetto”, la “forma” leggermente mutando; ad esempio: “Attiro la vostra attenzione su fatto che”; la conclusione “la scuola è una fogna!” veniva proclamata dal coro!

Altri tempi!

I professori, severissimi, erano i loro antagonisti; tra gli allievi vigeva, quindi, un senso di grande solidarietà. Il compagno di banco di Antonio ogni tanto si alzava e mugugnava: “Ocio-ocio. Ulo-ulo!” Mai, né lui né altri lo canzonò. *Ils étaient embarqués.*

Anche Delfino era un Prof. severo. Ma di una severità tutta sua. Quando si affacciava alla classe, immediatamente facevano silenzio. Ed era una classe tumultuosa! Che talvolta aveva spinto alle lacrime il Prof. di religione, un sacerdote!

Il Prof. Delfino incuteva, più che terrore, deferenza.

Una volta comunicò a Guerini che il giorno seguente sarebbe mancato; a causa della traslazione del cadavere del fratello. Giunta l'ora di latino (o di greco), in fila perfetta uscirono dal liceo e si dispersero. Rimase solo Guerini; non

tanto perché fosse il più bravo, diciamo: il primo della classe, ma perché a lui e a lui soltanto il Prof. aveva comunicato la “cosa”. A supplire era venuto il vicepresidente. Correva voce che si occupasse di araldica e questo, chissà perché, era motivo di derisione. Impegnato in dotti conversari, aspettò lo squillo del campanello; quando si affacciò, trovò Guerini sull’attenti nell’aula deserta. Il giorno dopo, irruppe nel bel mezzo di una lezione del Prof. Delfino, raccontò l’accaduto e chiese severe punizioni. Il Prof. lo ascoltò attentamente, ma, quando se ne fu andato, riprese la lezione senza far cenno né a lui né alla loro monelleria.

La lezione classica non era da lui! Interrogava!, e, nel corso dell’interrogazione, che durava un’ora o due a seconda, elargiva il suo insegnamento. Probabilmente sottintendeva: si impara una lingua parlandola con chi la sa parlare o leggendola con chi la sa leggere. Talvolta si produceva in discorsi affascinanti, usando una *concinnitas* che Cicerone sognava; Antonio ricorda ancora l’unanime stupore quando, alla fine, recuperava la principale!

Apriva il registro e, mormorando: “Sentirò qualcuno!”, scendeva e risaliva e riscendeva lungo l’elenco dei nomi. Se concludeva: “Antonio!”, questi si alzava derelitto ma consapevole del sostegno di tutti gli altri per il momento risparmiati. “Grassi porcelli del gregge di Epicuro!”, talvolta li apostrofava. La prima volta, poiché era pelle e ossa, Antonio pensò d’essere stato escluso! Talvolta, invece, “Voi siete la futura classe dirigente!”, in tono di rimprovero, ma forse anche come sprone. Tutti si domandavano che cosa significasse “classe dirigente”!

In un’epoca in cui alcuni professori si sbizzarrivano fi-

no ad arrivare al -2 ecc., il Prof. Delfino non dava mai un voto inferiore a 4.; superato quel limite, affibbiava un “Inclassificabile”! Si poteva, due volte ogni trimestre, comunicare, all’inizio della lezione, di non essere preparati; se trovati impreparati, si prendeva l’“Inclassificabile! Che era praticato anche negli scrutini finali.

Antonio ritiene che pochi altri professori abbiano lasciato in lui, divenuto a sua volta Prof., un segno così profondo. Garin invitava: “Leggete romanzi, c’è più filosofia nei romanzi che nei libri di filosofia!” Ai suoi studenti, Antonio, “Leggete romanzi, c’è più psicologia nei romanzi che nei libri di psicologia!” Cantimori lavorava con un piccolo gruppo, “Che fate qui?”, apostrofò lui e un compagno in lieve ritardo. “Siamo venuti a lezione!” “Chi vuole studiare storia”, spiegò, “in biblioteca deve lavorare!” Nel suo piccolo, adottando di volta in volta metodi diversi, Antonio ha cercato di insegnare “in biblioteca”; la biblioteca, nella fattispecie, essendo l’ambulatorio dove gli studenti erano collocati dietro lo specchio unidirezionale.

Tanto presso di loro era in auge il Prof. Delfino che, spesso, quando si incontravano, “Siracusa, *caput mundi!*”, proclamavano.

Il Prof. Delfino era nato a Siracusa!

Falso ideologico

Sessione invernale, terzo appello. Antonio scopre più di ottanta studenti nella lista degli esaminandi. Telefona e protesta; qualora la quota delle prenotazioni avesse superato il limite di 40, la segreteria avrebbe dovuto distribuire gli esami in più giorni. “Ha ragione, professore; ma il direttore del Dipartimento ha vietato di continuare gli esami una volta cominciate le lezioni e le lezioni cominciano lunedì!” È venerdì, il giorno degli esami cade il sabato successivo; Antonio chiede che la data d’inizio sia anticipata dalle 9 alle 8.

Agli studenti, accorsi in folla, chiede preventivamente venia per eventuali gesti di impazienza. Lavora dalle 8.00 alle 20.00 interrompendo solo un quarto d’ora per un caffè. Non soltanto è paziente, ma anche insolitamente generoso. Non boccia nessuno. Due studenti – interroga a coppie – fanno scena muta. Alla terza / quarta domanda, comunica loro che la risposta la possono trovare nella quarta di copertina de *L’auto-aiuto psichiatrico. I fattori aspecifici nella psicoterapia*; li autorizza a leggerla e a trarne profitto. Niente! A quel punto li invita a ripresentarsi.

Antonio e i colleghi che insegnavano la sua medesima materia venivano tutti dal 30 unico del ’70 (all’epoca Antonio era all’estero; quindi non fu colpito dall’accusa di falso ideologico; tutti assolti in sede di cassazione), ma interpretavano il post-’68 in modo diverso. Antonio cer-

cava di coniugare la liberalità di un tempo con l'esigenza di una preparazione seria. Esigeva molto da sé in sede di insegnamento e molto dagli studenti in sede di esame. La sua liberalità si esprimeva nel dare un voto che non alterasse la media; quindi, il voto di media (a parte i rari 30 e lode); in casi estremi, invitava a ripresentarsi; eventualmente anche all'interno della medesima sessione, al secondo o al terzo appello. Gli è capitato di invitare una studentessa a ripresentarsi per ben due volte; alla fine del terzo esame conclusosi con il 30 e la lode, le chiese perché fino ad allora non avesse studiato; rispose con un gesto a significare che la materia non la interessava.

Avete già capito che Antonio pestava le orme del Prof. Delfino. Il "Si ripresenti!" equivaleva all'"Inclassificabile!"

Si fanno le 20.00; sono passate dodici (12) ore! Un custode viene ad avvertire Antonio che tra poco chiuderà i locali. Il divieto del direttore del dipartimento lo costringerebbe a rimandare gli esami rimanenti, cinque. A quando? Da martedì in poi Antonio sarà impegnato nella commissione per l'esame di Stato. Poiché dalle 8.00 del mattino non ha fatto che dispensare il voto di media, gli viene l'idea di proporre il voto di media ai rimanenti! La proposta viene accettata; uno studente la cui media è il 25, vuole il 28; esame veloce: 25! Una studentessa ha la media del 30, non può non esaminarla: la domanda, una sola, cade come in un canyon; a guisa di eco rimbalzanti, oltre alla risposta esatta, le mille altre ad essa collegate: 30 e lode.

Ai tre rimanenti: il voto di media.

* * *

Stremato, Antonio torna a casa.

Gli telefona un Prof. incaricato della sua stessa materia e gli chiede informazioni sull'esito dei tentativi di attivare un concorso al quale egli possa partecipare. Forse per compensarlo delle sue cure, gli propone di andare a firmare i verbali lunedì mattina. Non è necessario, obietta Antonio; provvede sistematicamente un collega che controfirma anche dopo quindici giorni, un mese, ma immancabilmente. Insiste. Si arrende.

* * *

Il lunedì mattina gli telefonano da *Il Giornale*: vogliono sapere se corrisponde al vero che ha dato il voto di media agli ultimi studenti la sera del Sabato, ma ne ha bocciati due alla fine della mattinata.

Risponde di sì!

* * *

Come mai Antonio ha risposto affermativamente?

La domanda gli è balenata alla mente solo qualche mese fa. Passati più di dieci anni (e sei dall'assoluzione nell'evento decisivo).

La conseguenza è stata che tutti i giornali – anche il telegiornale del terzo canale – hanno inzuppato il pane in quella ghiottoneria. Un vice-Rettore (e relativa commissione) lo ha convocato per chiarimenti (rinviandolo

infine alla commissione disciplinare del MURST); un Pubblico Ministero lo ha incriminato di falso ideologico.

Il falso consisteva nell'aver vergato in due righe la domanda fatta ai tre studenti che in realtà non aveva interrogato. Ma un altro il problema più grosso: la commissione era irregolare; Antonio non era affiancato, come previsto, da un collega; si trattava di un'usanza diffusa presso una facoltà allora frequentata da migliaia di studenti; tanto diffusa che lo studente nulla in proposito aveva detto al giornalista; egli ignorava il vero "crimine", l'irregolarità della commissione. Tale irregolarità, ormai, era diventata regola!

La prima battuta del PM all'Avvocato: "Non voglio certo infierire su di un accademico!" Non c'è bisogno di ricorrere alla "negazione" freudiana; basta l'*excusatio non petita, accusatio manifesta*. L'Avvocato ha poi ventilato l'ipotesi che la Procura fosse da tempo alla ricerca dell'occasione per incastrare un rappresentante per l'apunto del "potere accademico"; onde fargli pagare qualcuna delle mille illegalità riscontrate qua e là nell'amministrazione dell'Università degli Studi di Firenze. Erano arrivati a indagare anche alti papaveri; ma mai a rinviarli a giudizio.

Antonio, che da poco era stato incoronato "ordinario", accademico quindi al più alto livello, l'hanno indagato e rinviato a giudizio; condannato per "falso ideologico" (pena parzialmente abolita dall'indulto) e rinviato a giudizio per "concussione". Assolto alcuni anni dopo! Con formula piena.

* * *

La domanda era “Come mai Antonio ha risposto affermativamente?”

La risposta: il Prof. Delfino!

Nella mente e nell’animo di Antonio, il “Si ripresenti!”, equivaleva all’“Inclassificabile” e l’inclassificato significava bocciatura. Ma, se lo studente non si fosse ridotto all’ultimo appello, al terzo, avrebbe potuto ripresentarsi all’interno della medesima sessione; si trattava, quindi, di un inclassificabile di primo grado, di quello dato all’interno dei trimestri; l’incl. di secondo grado sarebbe coinciso col voto finale.

Ma, forse, ha giocato un bel po’ anche la radice protestante di Antonio. Gli hanno insegnato a prendersi tutte e subito le sue responsabilità! Anche questa volta, quindi, non ha tergiversato! Non ha cercato giustificazioni; non ha distinto tra colpe veniali e colpe mortali.

Ha semplicemente detto di sì.

* * *

Ça va – quasi – *sans dire*: se avesse risposto: “La prego di consultare i verbalini; non troverà nessuna bocciatura!”, il giornalista avrebbe chiesto chiarimenti e lo studente si sarebbe ricordato d’essere stato invitato a ripresentarsi (e avrebbe capito di non essere stato bocciato); il giornalista lo avrebbe a sua volta invitato a non disturbarlo più per fisime simili.

La giornalata non ci sarebbe stata. E l’obbligatorietà dell’azione penale non sarebbe scattata.

* * *

Inoltre, se il Prof. incaricato non avesse insistito, al sopraluogo disposto dal PM i verbalini, in quanto non ancora controfirmati, sarebbero risultati nulli! Nessun falso ideologico.

E, se l'Avvocato, al fine di evitare un contagio potenzialmente catastrofico all'intera Facoltà, non avesse insistito per il patteggiamento, Antonio sarebbe andato al dibattimento e, poco dopo, l'indulto lo avrebbe tolto dai guai.

* * *

Quando ha raccontato quanto precede ad alcuni amici, pochissimi, Antonio ha aggiunto un'altra notazione, relativa al suo temperamento. Quinta ginnasiale (o quarta?); il Prof. Riccobon – un altro nome rivenuto alla mente – lo interroga; vuole la parafrasi di *All'Italia* di Leopardi. Ad un certo punto, "Antonio", gli chiede, "questa poesia l'hai imparata a memoria?" "No, Professore", risponde quasi scusandosi. Infatti non l'aveva imparata a memoria; a memoria se n'era andata da sola! Antonio ha pensato anni dopo che la memoria ha forse nociuto all'intelligenza; le cose hanno forse rischiato di andare a mente senza essere state prima dalla mente vagliate. Riccobon: "Per la prossima volta, *All'Italia* tutti a memoria!" Fortunatamente i suoi compagni gli volevano bene; ma gli ingiunsero di non imparare mai più a memoria.

Orbene, ricordate i versi? "Nessun pugna per te? non ti difende / Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo / Combatterò, procomberò sol io. / Dammi, o ciel, che sia foco / Agl'italici petti il sangue mio".

All'origine dei suoi guai, e dei guai degli amici, anch'essi in qualche modo coinvolti, Riccobon, Delfino, la religione... e Leopardi!

* * *

Gli studenti venivano instradati in uno dei quattro corsi equivalenti sulla base dell'iniziale del cognome; ma, sottobanco, in quella bolgia infernale ch'era diventata la Facoltà, avveniva di tutto. Una studentessa confiderà ad Antonio che, all'atto dell'iscrizione, dei compagni le suggerirono di scegliere un altro corso; richiesti del perché, le spiegarono che quello di Antonio era il più difficile.

Lei lo scelse proprio perché il più difficile!

Di tutt'altra tempra, lo studente affacciato a *Il Giornale* era uno dei *faitnéants* che all'epoca affollavano la Facoltà; questa, non a caso, era diventata il *refugium peccatorum*; tutti coloro che fallivano l'esame di ammissione altrove, venivano a Firenze dove quell'esame era stato tolto (anche grazie al voto determinante di Antonio).

Faitnéants.

Riuscire a far scena muta, 2 studenti su 80, una bella prova di sé, non vi pare? Sicuramente il *faitnéant* non si era mai affacciato ad una lezione; diversamente, una volta letta la quarta di copertina, sarebbe riuscito a spicciar parola; gli sarebbe bastato fare di quella quarta una perifrasi! Ma sapeva che cosa fosse una perifrasi?

Un piccolo gioiello: il giornalista, attivato dal *faitnéant*, chiese ad Antonio conto del tipo di pubblicazioni che inseriva nella bibliografia ed eccepì circa la scelta di inseri-

re testi pubblicati come coautore insieme a degli studenti (Antonio ha pubblicato una decina abbondante di tesi per Borla, Franco Angeli, Guerini, Firenze University Press University Press). Il giornalista, in un box, inserì le notizie relative alla bibliografia.

Tra tutti i colleghi egli è stato l'unico ad essersi macchiato della colpa di aver pubblicato e collocato in bibliografia testi scritti con degli studenti! Da che mondo è mondo, *le cas échéant*, un docente, i lavori a cui altri ha solo collaborato, li pubblica col proprio nome e cognome.

Antonio è stato anche rampognato per aver scritto e pubblicato molto, troppo! Come mai? Con tutta probabilità perché l'inevitabile conseguenza della pubblicazione dei risultati di nuove ricerche era la continua modifica della bibliografia! L'aumento, quindi, del carico didattico.

Egli non insegnava la storia della psicoanalisi, ma la psicologia clinica nata dai contributi di Freud; si aggiornava, quindi, e aggiornava gli studenti, lanciando ad esempio il "conversazionalismo" di Giampaolo Lai. Utilizzando sia l'analisi grammaticale di Lai che il CCRT (Core Conflictual Relationship Theme / Tema Conflittuale Relazionale Centrale) di Luborsky, ha dimostrato la possibilità di monitorare sia il transfert che il co-transfert in numerose pubblicazioni di un qualche valore scientifico.

Da qualche tempo, Antonio non studia più i processi, le mosse psicoterapeutiche; gli appare sempre più evidente che la mossa *par excellence* è la rinuncia ad ogni mossa.

Quindi: (a) carico didattico troppo pesante; (b) bibliografia sempre rinnovata; (c) sempre rinnovato carico di-

dattico; (d) severità nelle interrogazioni; (e) Inclassificabile.

Il “Si ripresenti” era forse svergognante? In esso era forse implicito un qualche disprezzo? *Oh tempora, oh mores*, la distanza aristocratica che il Prof. Delfino prendeva da loro con l’“Inclassificabile”, non li aveva mai offesi; anzi!: Siracusa, *caput mundi!*

Il *fainéant* denunciò Antonio, non a un magistrato ma a un giornalista, perché includeva nella bibliografia testi pubblicati con degli studenti! Solo adesso Antonio riesce a leggere in quest’atto, oltre all’odio verso un Prof. severo, quello verso degli studenti laboriosi.

Risultato: il Prof. concute!

* * *

Piscari in turbido // Pater mendaciorum diabolus est.

* * *

Put money in thy purse / I say, put money in thy purse // put money in thy purse / put but money in thy purse / fill thy purse with money / therefore, put money in thy purse / therefore make money / go, make money / traverse, go, provide thy money / put money enough in your purse / thus do I ever make my fool my purse. // If you steal my money, you’re just stealing trash. It’s something, it’s nothing: it’s yours, it’s mine, and it’ll belong to thousands more. But if you steal my reputation, you’re robbing me of something that doesn’t make you richer, but makes me much poorer.

Antonio ha buone ragioni per pensare di aver pagato a un prezzo abbastanza alto la sua *Aufhebung*, il suo superamento o tentativo di superamento del sessantotto! *Aufheben* = togliere in isposa; cioè, negare, ma conservando il negato ad un livello più evoluto: Antonio, all'interno della rinnovellata severità, aveva conservato o tentato di conservare la liberalità del '68.

Non riesce a non pensare nei termini di “destino”; di quel destino del quale il giovanissimo Hegel, ne *Lo spirito del cristianesimo*, dice che “ha un ambito più esteso della punizione” ed è “infinitamente più rigoroso perché è stimolato anche dalla colpa senza crimine [*auch von der Schuld ohne Verbrechen*]! Il suo rigore spesso sembra trasformarlo nella più stridente ingiustizia, quando nel modo più terribile si avvanza contro la più sublime delle colpe, la colpa dell'innocenza [*der Schuld der Unschuld*]”. “Dovunque la vita è offesa, sia pure giustamente, sentendoci cioè soddisfatti, ivi si avvanza il destino e si può allora dire che l'innocenza non ha mai sofferto, che ogni sofferenza è una colpa. Ma l'onore di un'anima pura è tanto maggiore quanto più coscientemente ha offeso la vita per conservare ciò che è supremo, mentre tanto più nero è il crimine quanto più coscientemente un'anima impura ha offeso la vita”.

Il perdono

Negli anni 2008-2012 Antonio ha lavorato molto su René Girard¹ e sulla sua proposta: la vittima è sempre, per definizione, innocente. Da qui *Edipo. Un innocente, Kafka. Un "tipo particolare", Sul transfert*,

Citiamo dalla nota 43, pagina 293 della seconda edizione di *Kafka*: “*Diari* [di Kafka], 20 gennaio 1922: ‘Afferrato per il bavero, trascinato per le strade, spinto dentro la porta. Schematicamente è così, in realtà ci sono forze antitetiche, di un’inezia (l’inezia che conserva la vita è la tortura) meno selvagge di quella. Io la vittima di entrambe’. Ma se vi capita di incontrare il PM (e i suoi accoliti; forse è meglio “colleghi”), ditegli che ho perdonato. Forse perché so che la migliore vendetta è il perdono. Lo so da sempre, da prima di aver letto Kafka”.

Antonio ha perdonato?

Il suo perdono, il suo tentativo di perdono forse è stato solo il tentativo di voltare pagina; di fuoriuscire dall'*escalation*. Il perdono cristiano è, invece, quello del Cristo sulla croce: “Perdona loro perché non sanno quello che fanno”! Secondo Girard, nessuno sa quel che fa! Neanche l’assassino quando assassina.

Talvolta Antonio ha, invece, pensato che i suoi per-

¹ In lutto ricordiamo che in questi giorni, ahimè, ci ha lasciati!

secutori sapessero quel che facevano; sapevano che alla fine dei salmi sarebbe stato assolto; ma hanno architettato il combinato accusa, misura cautelare, rinvio a giudizio, dibattimento nel processo, perché funzionasse da pena; pena che Antonio ha scontata in tutto il suo rigore; altro che i tre (3) anni richiesti dal PM e rifiutati dal collegio!

In ogni caso, come capiremo dalla lezione di Hegel, essi non sapevano quel che “si” facevano!

Che il PM avesse aperto le indagini sulla concussione lo si seppe perché ad un certo punto chiese un prolungamento delle medesime. Doveva scovare negli Archivi di Stato alla ricerca di faldoni secretati? Del prolungamento delle indagini l’Avvocato dev’essere informato; ed è così che si è saputo che il PM indagava, oltre che per falso ideologico, per concussione!

Giunta la scadenza delle indagini, ad Antonio somministrarono una “misura cautelare”: la sospensione di due mesi dal lavoro e dallo stipendio! Quando, avvenuta l’assoluzione, egli chiederà all’Università la restituzione del maltolto, gli risponderanno che, *in rebus*, in quei due mesi non ha lavorato! Avrebbe dovuto far causa a un PM, a un GIP, a tre magistrati del Tribunale della Libertà, a un GUP e ad un altro PM? Non tanto per riavere il maltolto; quanto per essere ripagato dell’infamia gettatagli addosso con quella misura “cautelare”!

Il Tribunale della Libertà, nella formula del rigetto dell’appello, così aveva concluso: “trattasi di vicenda [...] emblematica [...] di personalità pericolosa – proterva”!

L’accusa era che Antonio avesse costretto gli studenti a comprare i suoi libri e avesse sistematicamente firmato

i volumi in sede di esame onde verificare che si trattasse sempre di testi comprati *ad hoc* e dai singoli studenti personalmente presi, *ipsi praesentes*.

Nelle “dichiarazioni spontanee”, su questo punto si difese sostenendo che si trattava di un'accusa del tutto priva di riscontri; quindi da lui non “falsificabile” (si fece bello citando Popper); il PM non aveva mai visionato i volumi; nel caso di un riscontro, avrebbe potuto chiedere l'intervento di un perito calligrafo ecc. Il Giudice estensore delle motivazioni della sentenza – a lui vanno i sensi della gratitudine di Antonio –, lo dirà *apertis verbis*: “L'imputato va assolto perché il fatto non sussiste. Il fatto contestato in sostanza appare molto banale nella sua oggettività. [...]. Nessun testo è stato rinvenuto e portato in Tribunale per dimostrare l'assunto accusatorio. Il Tribunale si sarebbe aspettato una prova materiale assolutamente insuperabile a riscontro delle dichiarazioni in tali sensi riportate da alcuni testimoni. [...]. Anche in questo caso si tratta di un elemento che non può assurgere nemmeno ad indizio di reato”!

“Anche”! “Nemmeno ad indizio”!

Il PM, nella sua requisitoria, chiederà la condanna a tre (3) anni e affermerà che la concussione gli sembra “provata” dalle molte testimonianze (i testimoni d'accusa hanno semplicemente detto di aver “sentito dire” del suo comportamento anomalo ma di non aver mai avuto un riscontro personale); non cercare le pezze d'appoggio, secondo il PM, è stata una “scelta investigativa” (citiamo *au pied de la lettre*)!

L'Avvocato, nel corso dell'arringa, ad un certo punto,

prorompe: “Che c... di scelta di indagine è questa!, è una non-indagine!”

Antonio ha netta l'impressione che i colpi sferrati dall'Avvocato sul tavolo, il PM, seduto davanti a lui, se li senta arrivare uno dopo l'altro sulle spalle. E ha un moto spontaneo, ma si trattiene; sta per implorare: “Risparmialo!” (“Perdonalo!”)

La vendetta

Ebbene, qualche tempo dopo, due anni?, di ritorno dalla visione di *El Grinta*, registi Joel e Ethan Coen, protagonista Jeff Bridges, Antonio si dice: vendicarsi può essere dolce!

El Grinta viene assoldato da una ragazza che vuole vendicare il padre; e riesce a farlo anche se a caro prezzo. A casa, Antonio riprende, tra le migliaia di DVD, *El Grinta* di Henry Hattaway (1969), quello per il quale John Wayne ottenne l'unico oscar della sua lunga carriera, e rivede, nell'ordine, prima John Wayne e poi Jeff Bridges, entrambi straordinari. Bisognerebbe sempre riguardarli in sequenza, i film e i loro *remake*.

E gli viene l'idea di vendicarsi.

Sì, ma dolcemente.

* * *

Avete letto *Su Dante* di Witold Gombrowicz? La *Divina Commedia* è per lui “il più mostruoso poema nella letteratura mondiale”. “Giustizia mosse il mio alto fattore; / Fecemi la divina potestate, / La somma sapienza e ‘l primo amore”? “Proprio questo suo ‘primo amore’ – controbatte Gombrowicz – mette in luce tutto il carattere mostruoso dell'impresa. E anche il suo carattere infame. [...]. L'inferno non è un castigo. Un castigo porta

alla purificazione, al limite. L'inferno invece è una tortura perenne, e quell'infelice dannato dovrà urlare tra dieci milioni di anni esattamente come urla in questo preciso momento, nulla sarebbe cambiato. È inconcepibile, il nostro senso della giustizia si ribella”.

Gombrowicz e Girard dicono cose diverse, ma sempre al perdono richiamano.

La letteratura ci ha sempre ammannito vendette su vendette. Il romanzo d'avventure *par excellence* è *Il conte di Montecristo* (leggete *The Black Count: Glory, revolution, betrayal and the real Count of Montecristo*, di Tom Reiss), la storia di un *serial* della vendetta! Risparmia solo l'ultima vittima, ma dopo averla privata di ogni bene e fatta incanutire dal giorno alla notte.

Ma torniamo ai film.

V for Vendetta

Degli innumerevoli film ispirati alla vendetta, *V per Vendetta*, *V for Vendetta*, diretto da James McTeigue (2005), è l'unico che cita *Il Conte di Montecristo*, tramite immagini tratte da un film: *The Count of Monte Cristo* di Rowland V. Lee, 1934.

1) *La regola*

Ne *Il pistolero*, *The Shootist*, di Don Siegel (1976), Nernard Books (John Wayne), rivolto a Gillomor (Ron Howard), il figlio della locandiera, “Beh!”, afferma, “ho passato tutta la vita tra i prepotenti e ho sempre seguito una mia regola precisa”. E a Gillomor che gli chiede “Che regola?”, “Non sopporto ingiustizie, non sopporto insulti, non sopporto prepotenze; se qualcuno mi offende o mi tradisce, prima o poi si aspetti la mia vendetta”.

Del resto, alla vedova (Rogers, Loren Bacall) che lo ha apostrofato, “Lei è un famigerato individuo avulso da ogni buona regola di decenza, un assassino”, ha risposto: “Solo perché miravo meglio degli altri?”

2) *Non per fare un mondo migliore*

Nel terzo episodio, *Caccia grossa*, *The big fat kill*, di Sin

City (2005), di Robert Rodriguez e Frank Miller, supervisore Quentin Tarantino, l'eroe, Becky, alla fine, in mezzo a un putiferio di "fuoco", medita tra sé e sé: "Le ragazze sanno il fatto loro; nessuna fretta, nessuna resa, nessun pietà. Dobbiamo ucciderli tutti quegli schifosi bastardi, fino all'ultimo; non per vendetta, non perché se lo meritano, non per fare un mondo migliore". E continua: "Ci serve un cumulo di corpi sanguinanti, così, quando il boss della mala valle controllerà i suoi bilanci, vedrà quanto costa mettersi contro le ragazze della città vecchia. Cercano di scappare, come previsto! Letale piccola Miho, fa un po' di allenamento. La walkiria al mio fianco urla e grida di pura gioia sanguinaria nell'ebbrezza del massacro. E io altrettanto. Il fuoco, pupa, ci consumerà entrambi. Il nostro non è un fuoco che appartiene a questo mondo. La mia guerriera, la mia walkiria! Sarai sempre mia! Sempre e mai!"

Non per fare un mondo migliore!, non appartiene a questo mondo!

3) *La vendetta fino al sacrificio di sé*

La Vendetta dei 47 Ronin, Genroku Chūshingura, di Kenji Mizoguchi (1921-42).

Nel 1703, in una notte fredda e nevosa, 47 *ronin*, samurai senza padrone, uccidono Kira Yoshihisa vendicando Asano Naganori, il loro signore.

All'origine della cruenta vendetta, il cosiddetto "incidente di Ako": lo *shogun* ha assegnato a Kira Yoshihisa,

vecchio maestro di protocollo, il compito di istruire Asano Naganori, giovane *daimyo*. A causa di non si sa quale torto, Naganori ha aggredito e ferito Yoshihisa.

Per tale violenza, grave anche perché consumata nella residenza dello *shogun*, Naganori è stato condannato a morte mediante *seppuku* (suicidio rituale). Ritenendo ingiusta la punizione del loro *daimyo* e antepo- nendo i dettami del *bushido* (codice d'onore dei samurai) all'imperio della legge, i 47 *ronin* hanno scelto la strada della vendetta.

Vengono condannati a morte *via seppuku*. Ma, sentite, sentite!; lo *shogun* è colpito dalla loro lealtà verso il proprio signore; quindi, solo dopo aver loro espresso la propria ammirazione, li condanna a morte!

4) *Ma come si permette Dio di perdonare il mio nemico prima che lo abbia perdonato io?*

Raggio di sole nascosto, Secret sunshine, di Lee Chang-Dong (2007), con una splendida Jeon Do-Yeon.

La nostra eroina si trasferisce con il figlio nella città natale del marito mortole in un incidente. La farmacista, da brava pentecostale (o giù di lì), la invita a cibarsi delle medicine dell'anima e a credere anche alle cose "che non si vedono" – qui il fulcro di quel che si chiama "fede": vedere le cose che non si vedono (Ebrei 11, 1, "Or la fede è una sussistenza delle cose che si sperano, ed una dimostrazione delle cose che non si veggono") –, risponde, ma senza iatanza, *semplificiter*, che non crede neppure a quelle che vede!

Al termine di un maldestro rapimento, le viene ucciso il figlio.

Disperata, questa volta accetta le profferte di amore dei fedeli che ne approfittano per somministrarle dosi massicce di “fede”. Ad un certo punto decide di andare a visitare in carcere l’assassino, per perdonarlo. Quando arriva, dalle parole del medesimo, viene a sapere ch’egli si è pentito, Dio l’ha perdonato e vive in pace.

Rimane di stucco!

Come si è permesso Dio di perdonarlo prima che lo perdonasse lei? Questa una delle frasi smozzicate che dirà travolta dalla disperazione.

Ruberà un disco e andrà a sostituirlo a quello programmato per un grande raduno che sarà “guastato”, sul più bello, da una canzone centrata sul tema della “menzogna”: sono bugie!

5) *Come vendicarsi di se medesimo*

Pietà, Moebius, di Kim Ki-duc (Leone d’oro 2012).

Kam Do, un orafo trentenne al servizio di uno strozzino, storpia i debitori insolventi. Un giorno una donna gli si presenta come la madre che l’ha esposto.

Kam Do cambia, come dal giorno alla notte (o viceversa).

Uno dei debitori insolventi, da lui storpiato, lo segue fino a casa; sull’uscio punta un coltello alla gola della madre, obbligandola a versarsi della benzina addosso per poi darsi fuoco. La donna riesce a liberarsi dello zoppo

mordendogli la mano, permettendo così a Kam Do di lanciargli un coltello in pieno petto.

Quello stesso giorno Kam Do si licenzia; anche perché teme altre ritorsioni sulla madre.

A conclusione di una trafila di vicissitudini, capisce che la donna non è sua madre. Ella è, sì, madre, ma di un debitore da lui ridotto, prima, alla sedia a rotelle, infine al suicidio. Ora è il suo turno. La supposta madre va dallo strozzino, lo provoca fino a farsi da lui schiaffeggiare mentre chiama Kam Do il quale, in diretta, vede la scena *via* iPhone. La comunicazione cade; è stata lei a interromperla! Uccide lo strozzino con un catenaccio e, quando Kam Do, spaventatissimo, sopraggiunge, assiste al di lei suicidio. Ma tutte le apparenze gli fanno pensare che si sia trattato di un omicidio.

Dopo aver seppellito la donna, cade in una profonda disperazione. È proprio a questo che la madre del debitore storpiato, puntava. In questo modo aveva progettato di consumare la sua vendetta.

Kam Do decide di suicidarsi. Fa un “dono” alla moglie di uno dei debitori a cui aveva staccato un braccio. Quale? Lei ha minacciato di investirlo con la macchina; ebbene, Kam Do decide di accontentarla; una mattina, si lega con dei ganci sotto al suo furgone e si fa trascinare.

Così muore.

Questa la sua vendetta?

Nietzsche... Hegel!

1) La miglior vendetta è l'oblio

La vendetta è un piatto che va servito freddo?

La miglior vendetta è il perdono?

Nell'OSCURA OFFICINA, nella *Genealogia della morale* i caratteri cubitali sono di Nietzsche, si costruiscono gli ideali. Ad esempio, quello della non violenza: "Il non-potersi-vendicare è detto non-volersi-vendicare, forse addirittura perdonare ('giacché *costoro* non sanno quel che fanno – noi soltanto sappiamo quel che *essi* fanno!'). Si parla anche dell' 'amore verso i propri nemici' – e intanto si suda”.

“Io odio gli uomini che non sanno perdonare”, sempre Nietzsche nei *Frammenti postumi 1882-1888*. E nei *Frammenti postumi 1886-1887*: “*Tout comprendre c'est tout pardonner* è il detto preferito dall'uomo molle e privo di coscienza; è anche una sciocchezza. Se si volesse star sempre ad aspettare prima il '*comprendre!*' A me sembra che allora si giungerebbe troppo raramente a perdonare. E da ultimo, perché si dovrebbe appunto perdonare ancora, una volta che si fosse compreso? Posto che io comprenda in tutto e per tutto perché questa frase mi sia riuscita male, non dovrei per ciò stesso *cancellarla?* – Ci sono casi in cui si cancella un uomo, *perché* lo si è capito”.

Sempre nella *Genealogia*, Nietzsche propone un tipo

particolare di perdono, l'oblio: "Non poter prendere a lungo sul serio i propri nemici, le proprie sciagure, persino i propri *misfatti* – è il contrassegno di nature vigorose, complete, in cui esiste una sovrabbondanza di forza plastica, imitatrice, risanatrice e anche suscitatrice d'oblio", e cita come esempio Mirabeau il quale "non aveva memoria per gli insulti e le infamie commesse contro di lui che – dimenticava". Un tale uomo "con *un solo* strattone si scuote di dosso appunto molti vermi che in altri invece fanno il loro covo; qui soltanto è altresì possibile, posto che sia in generale possibile sulla terra, – il vero '*amore* per i propri nemici'. Certo, quanto rispetto per i suoi nemici ha un uomo nobile! – e un tale rispetto è già un ponte verso l'amore... Lo vuole anzi per sé il suo nemico, come un segno suo proprio di distinzione, non sopporta alcun altro nemico se non quello in cui ci sia nulla da disprezzare e *moltissimo* invece da onorare".

La parola "fine" alla stucchevole storia del perdono; e della vendetta.

2) Hegel e l'amore come chiacchiera

L'assassino "ha ucciso se stesso [*er sich selbst umgebracht hat*]"! Lo dice Hegel negli scritti jenesi; l'altro, infatti, "è uguale a lui [*das Andere ist ihm gleich*]" ; dunque, uccidendo l'altro, egli ha ucciso, "non un estraneo [*nicht ein Fremdes*]" .

Negli *Scritti teologici giovanili* – che, come quelli jenesi, Hegel non ha mai pubblicato e che, forse, mai avrebbe

pubblicato —, molte pagine aveva già dedicate alla colpa e al suo superamento.

Fior da fiore.

Il colpevole credeva di avere a che fare con una “vita estranea”, mentre ha invece distrutto la propria, “poiché la vita non è diversa dalla vita [*Leben ist vom Leben nicht verschieden*]”; “Nel destino l’uomo riconosce [...] la sua propria vita, e la supplica che egli rivolge non è la supplica rivolta a un padrone, ma un ritorno [*sondern ein Wiederkehren*] ed un avvicinamento a se stesso”; “La vita può risanare le sue ferite, la vita separata in modo ostile può di nuovo ritornare in se stessa [*in sich selbst zurückkehren*] e togliere [*aufheben*] il fatto criminoso, la legge e la punizione”.

Sono già presenti il “superamento” e il “ritorno”. Il giovane Hegel non si è ancora distaccato da Kant. Solo più tardi, “Ha molto torto Kant [*so hatte Kant sehr Unrecht*]”: la moralità non è che l’interiorizzazione della scissione servitù-signoria; nel legalitarismo ebraico detta legge un “signore fuori di sé”, nel moralismo kantiano, “lo si porta in sé [*aber den Herrn in sich trägt*]” e ne si è “servi”.

Secondo Hegel, nella proposta dell’amore Gesù supera il legalitarismo ebraico e il moralismo kantiano. Ma, stringi-stringi, egli è l’esempio per eccellenza dell’“anima bella” tutta volta alla filantropia, la “pomposa idea, innaturale e scialba [*Unnatur und Shalheit der prächtigen Idee*] di un amore universale tra gli uomini”; ma “non ad esso tende una comunità”. Nell’approfondimento della figura di Cristo, frequenti sono gli accenti ispirati, financo commoventi; ma anche sferzanti; ad esempio, a proposito

della difficoltà che il ricco entri nel regno di Dio: “Si tratta di una litania perdonabile solo in prediche o in rime”.

Comunque, un passo addirittura commovente nelle *Lezioni sulla filosofia della religione* – pubblicate dagli allievi sulla base di manoscritti del maestro e di loro appunti –, sull’amore da distinguersi dalla chiacchiera sull’amore: “L’amore è la coscienza, il sentimento” dell’“identità” di due esseri. Il risultato di questa identità? “Essere fuori di me e nell’altro [*außer mir und in dem Anderen zu sein*]”: “Io ho la mia autocoscienza non in me, bensì nell’altro [*ich habe mein Selbstbewußtsein nicht in mir, sondern im Anderen*], ma questo altro [*aber dies Andere*], nel quale soltanto io sono appagato, sono in pace con me stesso [...], questo altro, essendo parimenti al di fuori di sé [*außer sich ist*], ha la sua autocoscienza soltanto in me [*nur in mir*], ed entrambi sono soltanto questa coscienza del loro essere-al-di-fuori-di-sé [*ihres Außersichseins*]”.

“Un vuoto chiacchiericcio” il parlar d’amore senza sapere ch’esso è “il distinguere e il togliere la distinzione [*das Unterscheiden und das Aufheben des Unterschieds*]”.

Il giovane Hegel forse ricordava *Riccardo II*, il re deposto che, sul far della sua sera, deposizioni su deposizioni promosse: “I pensieri di più alto ordine, quelli potrebbero essere i pensieri di cose religiose [*the better sort, as thoughts of things divine*] – potrebbero!, sì, potrebbero! –, si mescolano a dubbi e mettono il verbo divino in contraddizione col verbo divino, come, per esempio, ‘Lasciate venire i piccoli’ e ‘È tanto difficile venire, quanto che un cammello passi per la cruna dell’ago’. [...]. I pensieri che tendono alla contentezza si lusingano con l’idea che non sono i primi né sa-

ranno gli ultimi a esser schiavi della fortuna; come sciocchi mendicanti che, messi alla gogna, si rifugiano nel pensiero che molti vi siano stati e altri vi saranno come loro: in questa idea trovano una specie di sollievo quasi che scaricassero il peso delle loro disgrazie sulle spalle di altri che hanno già patito le stesse sofferenze”.

Bismi Lhāh al-rahmān al-rahīm

“Nel nome di Dio, il Clemente, il Compassionevole”. È l'*incipit*, la basmala, di tutte le centoquattordici *sūre* del Corano (eccettuata la nona). Ma difficile è rintracciarvi qualcosa che rassomigli alla clemenza e alla compassione della nostra sensibilità. Basterebbe considerare la *sūra* 40, intitolata per l'appunto “Colui che perdona”!, e definita da alcuni autori “il fior fiore del Corano”: “Colui che perdona il peccato e accetta il pentimento e colpisce violento, il Longanime, non c'è altro dio che Lui, a Lui tutto ritorna” (3); “L'odio che Dio nutre per voi è più grande dell'odio che voi avete nutrito per voi stessi quando siete stati chiamati alla fede e avete rifiutato” (10); “Grande è l'odio di Dio e dei credenti per costoro” (35).

L'odio!

“La vendetta Gli appartiene” (3, 4); “E quando Ci fecero adirare, Noi Ci vendicammo di loro” (43, 55). La vendetta sarà crudele: “Quelli che non hanno creduto nei Nostri segni li faremo bruciare in un fuoco, e appena la loro pelle sarà cotta dalla fiamma gliela cambieremo in un'altra pelle affinché assaporino meglio il tormento. Dio è potente e saggio” (4, 56); “È il giorno in cui chiederemo alla Geenna: “Ti sei già riempita?” E lei chiederà se c'è dell'altro” (50, 30); “Arrostiteci dentro e siate pazienti, oppure non siate pazienti, è lo stesso per voi, comunque siete ripagati di quel che avete compiuto” (52, 16): un lazzo arguto?

Un vero e proprio *Leitmotiv*: “Annuncia ai Miei servi

che Io, Io sono l'Indulgente, il Compassionevole, e il Mio castigo è il castigo doloroso" (15, 49). Avete presente il *festina lente*? "In quel giorno, il regno vero sarà del Clemente, un giorno terribile per chi non crede" (25, 26). "Se chiederete perdono a Dio, forse Egli avrà misericordia di voi" (27, 46).

Forse!

Si può però contare sulla sua giustizia: "Noi non abbiamo compiuto alcuna ingiustizia nel loro confronti; gli ingiusti sono loro" (43, 76). In ogni caso, insindacabile, Egli fa sempre e semplicemente quel che vuole: "Dio possiede il regno dei cieli e della terra, Egli perdona chi vuole e punisce chi vuole, Dio è indulgente e compassionevole" (48, 14).

Al massimo concede – e lo fa con Satana stesso, con Iblis (15, 31-34; 17, 62-65), – una dilazione: "E se Dio punisse gli uomini per quel che meritano, non resterebbe nessuno sul dorso della terra, ma Egli rimanda a un termine fisso e quando il termine sarà scaduto, sappiate che Dio guarda attentamente i Suoi servi" (35, 45)

Sembra ch'Egli, dai Suoi servi, si aspetti un comportamento diverso: "Ma Dio purifica chi vuole, Dio ode e conosce ogni cosa. Quelli che hanno avuto grazia e ampie ricchezze non giureranno di non dare nulla ai parenti, ai poveri e agli emigranti sulla via di Dio. Invece perdoneranno e condoneranno: non volete anche voi essere perdonati da Dio? Dio è Colui che molto perdona, è il Compassionevole" (24, 21-22). "A qualcuno di voi piacerebbe mangiare la carne del vostro fratello morto? No di certo, vi disgusterebbe" (50, 12).

De gustibus.

Comunque, perché Abramo è da prendersi come esempio? Per il suo odio verso i miscredenti! Al suo popolo egli disse: “Fra voi e noi ci sono evidentemente inimicizia e odio e sempre ci saranno fino a quando non crederete in Dio” (60, 4).

Ai credenti è impartita la legge del taglione: “Voi che credete, in materia di omicidio vi è prescritto il taglione” (2, 178). Gesù non aveva fatto il sermone sulla montagna? Quel Gesù, figlio di Maria – l’unica donna il cui nome risuoni nel Corano! –, a cui sono state date “le prove evidenti”, il Vangelo (57, 27)? “Eminente in questo mondo e nell’aldilà, tra i più prossimi a Dio” (3, 45)? Ma sarà anch’egli profeta di sventure: “Perciocché quei giorni saranno giorni di vendetta” (Luca 21, 22); “Vedete tutte queste cose? In verità vi dico, non resterà qui pietra su pietra che non venga diroccata” (Matteo 24, 2).

Solo qualche attenuante: “Quando poi saranno trascorsi i mesi sacri, ucciderete gli idolatri ovunque li troverete: catturateli, circondateli, tendete loro delle imboscate. Ma se si pentiranno, se osserveranno la preghiera e pagheranno l’elemosina, lascerete che essi riprendano il cammino. Dio è indulgente e compassionevole. Se uno degli idolatri ti chiederà asilo, glielo accorderai affinché oda la parola di Dio e poi lo rimanderai a un luogo sicuro per lui. Così sia, perché quella è gente che non sa nulla” (9, 5-6); “Quel che vi è dato è solo gioia di vita terrena, mentre quel che si trova presso Dio è migliore e più eterno, preparato per coloro che credono e si affidano al loro Signore, che evitano le colpe gravi e il peccato, e quando si adirano, perdonano,

che ubbidiscono al loro Signore e adempiono alla preghiera e nelle loro faccende impiegano la consultazione e versano parte di ciò che abbiamo loro donato, coloro che si difendono quando subiscono un'ingiustizia in modo da ripagare il male con un male equivalente; ma chi perdona e mette pace tra sé e il suo avversario, Dio lo ricompenserà, Dio non ama i colpevoli. Quanto a chi si vendica di un torto ricevuto, contro costui non si proceda e invece si procederà contro quelli che fanno torto agli altri e sono insolenti sulla terra senza diritto; avranno un castigo doloroso. Ma chi pazienterà e perdonerà sappia che questa è la ferma condotta da seguire nelle azioni” (42, 36-43).

Al saluto “La pace su di voi [*al-salām ‘alaykum*]”, la risposta sarà: “E su di voi la pace, e la misericordia di Dio, e le sue benedizioni [*wa ‘alaykum al-salām wa rahmat Allāh wa barakātuh*]”.

Vendette in piccolo

1) *Compos mei*

Concluse le dichiarazioni spontanee, alla domanda del PM se abbia o no autografato i libri di testo, Antonio risponde con un colpo di fioretto. Tutta qui la sua vendetta? Un amico avvocato venuto ad assistere, alla fine si congratula con lui; ha strappato un sorriso anche alle labbra dei giudici.

Pro sua causa quisque disertus erit; in difesa dei propri interessi ogni persona sarà eloquente.

Qui sotto lo scambio di battute tratto dal verbale trasmesso dalla Procura. Il PM: “Le è mai capitato, a parte l’episodio che ha citato di quello con dedica, di siglare altri libri?, di quelli ovviamente portati agli esami?”

Antonio: “Siccome sono ancora, pure quasi settantaduenne, ancora...”, rivolto ai Giudici quasi in cerca di conferma, “*compos mei*” – il Giudice sorride in segno di approvazione –, “una cosa simile penso... non sporco i muri e quindi non siglo i libri!”

Il PM: “Va bene.”

Antonio conferma: “Non sporco i muri e non siglo i libri”.

Il Presidente: “Senta, ma lei, alle prime udienze del suo corso...”

Antonio: “Udienze?, prime lezioni!”

Il Presidente: “Questa è deformazione professionale.”

Uno psicoanalista interpreterebbe il lapsus come sintomo di una sorta di intesa insorgente: io presiedo le lezioni, lei fa le udienze!

Compos mei!

Quell'anno Antonio ha partecipato ad un solo Consiglio di Facoltà; c'era in ballo il destino di un collega. Il Preside, nell'esercizio delle sue funzioni, chiede ad una collega che si è espressa con una certa foga: "Prego la Prof. Caia di essere più *compos* sua!"

Uno di questi giorni si comincerà a dire, non che si tratta di cosa *sui generis*, ma di cosa di suo genero!

Questa, penso che ve ne siate accorti, è un'altra piccola vendetta.

2) *Tra concussione e abuso di minore*

Un'altra soddisfazione – una vendetta in formato tasca-
bile – l'ha data ad Antonio il Giudice estensore delle
motivazioni (in verità durissime, talvolta mordaci fino all'ir-
risione, contro le tesi dell'accusa e, quindi, contro l'accusa
medesima), nel seguente passaggio.

Premettiamo che Antonio ha iniziato le sue dichiarazioni spontanee illustrando un fatto non attinente al capo di imputazione (concussione) che aveva avuto larga risonanza sui giornali. Che era successo? Di un libro, *L'ultima a dover morire è la speranza. Tentativi di narrativa autobiografica e di autobiografia assistita*, l'ispettore Sempronio, in qualità di testimone, aveva asserito che "non era attinente alla materia della psicologia dinamica", che si trattava di un "ro-

manzo d'amore" con "una studentessa o, comunque, una giovane ragazza"!

Secondo il Giudice estensore, quanto detto dall'ispettore circa il "romanzo d'amore" è "riduttivo, errato (perché si tratta di una raccolta di racconti anche di altri soggetti)"; e rincara la dose marchiandolo come "non pertinente e frutto di un giudizio inammissibile dal punto di vista processuale e comunque non opportuno dal punto di vista sostanziale, provenendo da un soggetto per nulla abilitato né dal punto di vista giuridico, né dal punto di vista professionale ad effettuare una tale valutazione".

Straordinaria per Antonio la definizione dell'Ispettore Generale come "soggetto per nulla abilitato"!

Vendetta fu fatta!

Che era successo?

Antonio, a ciò incoraggiato dall'Avvocato, ha cominciato a parlare di autobiografia assistita, di narrativismo ecc. Il giudice *inter pares* ha obiettato la propria incompetenza e quella dell'intero collegio. Antonio si è arreso ma, prima, ha significato che su ciò di cui i Giudici oggi si dichiarano incompetenti, ieri l'Ispettore si è espresso come se, competente, lo fosse!

Il cuore del processo, almeno per Antonio, era altrove; dove?

3) *Concussione*

Ma, già che abbiamo appena citato il tagliente giudizio del Giudice relativo a quello infamante dell'Ispettore,

vediamo fin dove egli si spinge a proposito dell'accusa di concussione: "È ovvio che l'autore di un libro non possa suggerire ai potenziali acquirenti del libro stesso di farne fotocopie, di farselo prestare o di comprarlo usato. Ragionando *a contrario*, sarebbe come se la dirigenza di una grande casa di moda suggerisse ai potenziali acquirenti di comprare prodotti di quel marchio usati, o falsi (in raffronto alle fotocopie) o di farseli prestare, invece di comprarli!!"

Avete osservato i due esclamativi!

E più avanti: "Non si può ragionevolmente pretendere dall'autore di un prodotto (qualunque esso sia) un comportamento diverso da quello di favorirne la commercializzazione".

E ricorda un "dato significativo": "In dibattimento nessun testo firmato è stato portato all'attenzione del Tribunale e tutti i testimoni hanno riferito che in sede di esame il controllo sui libri non fu fatto a nessuno. Ed infatti tutti gli studenti hanno riferito che, nonostante il fatto che 'si dicesse' del controllo sui libri da parte del Cesario, in realtà nessuno di loro ha riferito che il 'controllo' fosse in concreto stato effettuato durante l'esame, ovvero che l'esame non fosse stato sostenuto per il fatto che i libri fossero stati già firmati (dal professore o dall'esaminando)".

"Si dicesse": il Giudice estensore abbraccia la tesi che si tratti di voci e che più o meno tutti abbiano sofferto di allucinazioni uditive.

4) *Gli uditori di voci*

Antonio ha pubblicato nel 2002 la verifica di quella che gli risulta essere stata l'unica psicoterapia di un gruppo di uditori di voci; fatta dal Dott. Pino Pini e da lui medesimo dietro lo specchio unidirezionale: *La verifica di una psicoterapia di un gruppo di uditori di voci* (con Donatella Miccinesi e Pino Pini, Franco Angeli).

In una memoria difensiva consegnata agli Avvocati, in un capitolo intitolato *Tra le "voci", una fotografata nel suo "formarsi": quella messa "in circolo" dall'Ispettore*, Antonio si è dilungato a descrivere gli eventi come frutto di vere e proprie allucinazioni uditive. Uno degli Avvocati ha obiettato: "I Giudici sono "troppo ignoranti per capire ragionamenti così sottili!"

Comunque, tutto è "nato" – come si dice nel Veneto – da delle voci. Non abbiamo raccontato, né raccontiamo adesso, dell'uditore di voci più straordinario: l'ispettore Sempronio di cui sopra. In fondo, ha avuto il fatto suo. Raccontiamo di tutti gli altri.

Un giorno il Preside, ai margini di un incontro, sulla soglia, comunica ad Antonio che due studentesse si sono lamentate: il suo "carico" è eccessivo; egli "sigla" i volumi in sede di esame. Antonio, gli occhi sgranati, "Ma tu ci credi?" Il Preside, "Ti so troppo signore per!" Comunque ha invitato le due studentesse a rivolgersi direttamente a lui poiché entrambe le accuse attengono alla "libertà di insegnamento".

Il giorno seguente, prima di cominciare la lezione, sdegnato e dolente, Antonio chiede agli studenti il come mai. Alla fine, un gruppo guidato da una studentessa, un

medico che ha sempre partecipato attivamente ai dibattiti, manifesta tutta la propria solidarietà e precisa che nessuno di loro conosce le due studentesse.

In ogni caso, Antonio chiede a una “rappresentante” di organizzare un incontro col “Collettivo” degli studenti per discutere la cosa. Questa rappresentante testimonierà davanti ai Giudici che il “Collettivo” ha rubricato le “voci” nella categoria delle “leggende metropolitane”. All’incontro fu presente un collega; non uno qualsiasi; all’epoca dell’*Istituto di Psicologia*, ne è stato il direttore! Di questo incontro il PM, quello impegnato nelle indagini prolungate, ha avuto la documentazione (dall’Avvocato). Uno degli Avvocati pronuncerà l’arringa; l’altro lo precederà per segnalare ai Giudici, con poche sentite parole, che il PM aveva avuto a sua disposizione tutti gli elementi emersi nel corso del dibattimento! Perché il PM non ne ha tenuto conto? Come mai l’Avvocato non è riuscito a convincerlo a verificarli? Non è riuscito a convincere neppure il Tribunale della Libertà e tanto meno il GUP! Ha sempre suggerito ad Antonio di non partecipare alle udienze! Se avesse saputo della facoltà di prodursi in dichiarazioni “spontanee”, fin dall’inizio Antonio ad esse avrebbe partecipato e spontaneamente si sarebbe dichiarato. *Per multum cras, cras, crebro dilabitur aetas!*

5) *Voci correnti*

Delle studentesse andate dal Preside, l’abbiamo visto, rimarrà solo la *vox*, ma non *clamantis in deserto!*

Tutti i testimoni affermeranno di aver sentito delle vo-

ci; ma di non aver mai assistito – di persona – a veruna siglatura di libri in sede di esame!

Udienza pinco-pallino; l'Avvocato vuole sapere il contenuto delle "voci"; lo vuole sapere da due studentesse che della vicenda sono state protagoniste. Una, al grido di rabbia e di dolore di Antonio, ha guidato al tentato soccorso il drappello dei sostenitori; l'altra ha convocato l'incontro con il Collettivo. Quest'ultimo, proprio perché rappresentato in Consiglio di Facoltà da quattro, 4, studenti, non è da prendere sotto gamba!

Pluris est oculatus testis unus, quam auriti decem!

Evidentemente, intenzionato a dire "la sua" nel corso di queste due testimonianze tra le più decisive del processo, il PM, provetto giureconsulto, non trova di meglio che "eccepire"!

Su che cosa?

Proprio sulle "voci"!

Forse teme che le "voci" delle due testimoni della difesa possano invalidare le "voci" dei testimoni dell'accusa? Ben sapendo che queste ultime sono solo voci "correnti" ("di corridoio"), mentre le voci delle prime esprimono il pensiero, le conoscenze di due persone testimoni dei fatti? Di due persone che quelle voci le hanno udite e, non contagiate da allucinazioni, sono in grado di descrivere le circostanze e di ipotizzare i perché e i percome.

Eccepsce: non si può deporre su "voci"!

Lo fa per ben sei (6) volte; e due volte "insiste"!

L'Avvocato, quasi divertito, "Allora, c'è una voce corrente nel pubblico che parla di siglature"!

Il PM, infine, si oppone.

L'Avvocato ipotizza un "equivoco concettuale" e lascia cadere, in un inciso: "Il Difensore non intende attribuire un significato probatorio, *che poi gli sarebbe un po' contrario*, a quelle voci correnti del pubblico".

Su questo punto, Antonio insiste. Nella memoria difensiva consegnata ai suoi Avvocati ha dimostrato che il rinvio a giudizio si basava su delle "voci"; era, cioè, l'esito patologico di un decorso patologico; studenti, Ispettori, PM ecc., si erano trasformati in un gruppo di uditori di voci; ciascuno dei quali credeva alle voci propalate da chi li aveva preceduti. Uno degli Avvocati gli ha obiettato che si trattava di argomento di difficile comprensione; quindi: da accantonare.

Ed ecco che il PM lo sfodera!

Anzi, lo sfodera più volte!

Che cosa sostiene?

Che si è corre il rischio di dare credito a delle voci! Ora, in Tribunale, nulla si può imbastire sulla base di voci, più o meno "correnti"!

Neanche quando queste voci si sono messe a correre tanto tumultuosamente da coinvolgere, come uditori, il primo PM, il GIP, il Tribunale della Libertà, il GUP! E, ultimo, ma non minore (uditore), lui medesimo!

Straordinario!

Forse l'Avvocato aveva ragione; l'argomento era di difficile comprensione.

Ma il PM sembra aver capito!

Anche se dentro un cortocircuito patologico: lui, uditore di voci, sostiene che uditori di voci lo sono gli altri! Sì!, egli ha un'oscura intelligenza del *conquibus*; ma, ahi-

mè, non può sottrarsi alla regola che vuole l'uditore di voci afflitto da paranoia; pensa, quindi, che a sentire le voci siano gli altri; eccependo, per ben sei (6) volte, cerca di impedire che le voci altrui, cioè le voci ostili alle sue, incontrino un pericoloso credito!

6) *L'impareggiabile giureconsulto*

Qui sotto un lungo brano del dibattito. Troppo lungo? Forse! Ma quanto rivelatore dell'insipienza del giureconsulto! Il Collegio dei Giudici, ritiratosi per una breve consultazione, stabilirà che la domanda dell'Avvocato era "ammissibile".

AVV.: Può essere più precisa, scusi se ogni tanto la interrompo...

TESTE A: No, prego.

AVV.: *Più precisa su queste voci*, sul contenuto di queste voci?

TESTE: Mah, si vociferava appunto che c'erano state delle persone che si erano lamentate per queste presunte siglature all'esame, che appunto il carico didattico reputavano fosse eccessivo, *però le voci circolano a valanga*.

[...].

AVV.: Ecco, ma in quelle due ore, due ore e mezzo, queste voci che si intendevano comunque chiarire dall'una e dall'altra parte, presero corpo? *Cioè, si capì quali erano queste voci?*

[...]

AVV.: Eh, dico, almeno il contenuto di questa voce o di questa lamentela venne fuori? Cioè, cosa siglava il Professor Cesario?

P.M.: *Presidente, c'è opposizione, il teste non può deporre su voci correnti. Non potrebbe per nulla e lo ha già fatto.*

[...]

AVV.: Ci dà un qualche significato a questo discorso siglatura, cioè ci spiega effettivamente di che cosa si parlava?

TESTE B: Credo che si parlasse di questi... lei mi sta chiedendo che cosa io penso abbiano ipotizzato gli studenti?

AVV.: Che cosa lei sa avessero ipotizzato queste due studentesse che si erano lamentate delle siglature. Perché siglatura è apporre una sigla, ma quale era il vero problema?

P.M.: *Presidente, c'è un'opposizione, continuiamo a deporre sulle voci correnti nel pubblico.*

PRESIDENTE: Dunque...

AVV.: Presidente, mi perdoni...

PRESIDENTE: Lei ha chiesto spiegazioni appunto sul...

AVV.: Io ho chiesto se la teste seppe all'epoca che cosa significava quel che lei oggi traduce con il termine siglatura. Quindi se...

PRESIDENTE: Eh...

AVV.: *Non è voce corrente.*

PRESIDENTE: La domanda penso sia ammissibile, cioè nel senso...

P.M.: Gli ha chiesto quali fossero le lamentele, ha detto c'era una siglatura, e si chiedono specificazioni. *Io insisto, il fatto che ci fossero quelle lamentele è una voce corrente nel pubblico, altrimenti la teste ci indica nomi e cognomi da cui ha saputo o che cosa ha visto e sa.*

PRESIDENTE: Sì, ma penso che sia così.

P.M.: *Sennò continuiamo a parlare delle voci che parlano della siglatura che sarebbe stata...*

PRESIDENTE: No, ma penso che siano profili diversi, nel senso che la domanda del Difensore...

P.M.: Altrimenti chiedere se il teste sa una siglatura è un esame di grammatica, non è...

PRESIDENTE: ... consiste nell'aver chiarimenti su che cosa si intendeva per siglatura.

P.M.: *Sì e io insisto, che cosa si intendeva secondo la voce corrente nel pubblico? Perché che cosa si intende per siglatura è un esame di grammatica, non è certamente un esame testimoniale, altrimenti la domanda è: che cosa diceva la voce corrente del pubblico sulla siglatura,*

e continuiamo a girare su che cosa si diceva sulla siglatura.

PRESIDENTE: La prego di specificare meglio l'oggetto della doglianza, io non penso che questa domanda sia...

P.M.: Doglianza, Presidente, dove? Da chi? La fonte.

PRESIDENTE: Questo è un altro profilo. Intanto la teste ha parlato di due studentesse che si erano rivolte al preside, no. Lei ha parlato di questo?

P.M.: Di cui non sa fornire generalità.

PRESIDENTE: Da chi è nato, come d'altra parte ci ha detto l'altra teste, quindi c'è un'indicazione della fonte.

AVV.: Spiego. A me pare che ci sia un equivoco concettuale di fondo. Il ricorso alle voci correnti del pubblico è vietato quando si vogliono fare assurgere le voci correnti del pubblico a fonti di prova. *Qui quali fossero le voci correnti del pubblico è il discorso di partenza per dire che cosa successe perché circolavano queste voci.* Quindi non ha nulla a che... il Difensore non intende attribuire un significato probatorio, *che poi gli sarebbe un po' contrario*, a quelle voci correnti del pubblico, intende individuare attraverso l'esame della fonte dichiarativa, qual era il significato che le voci correnti nel pubblico dessero al termine siglatura per chiedere poi al teste che cosa successe, cioè per iniziare un discorso di ricostruzione storica che non ha una finalità probatoria tramite le voci correnti del pubblico. Qui mi pare l'equivoco concettuale.

La testimonianza rosso *shocking*

Tra tutte le testimonianze, consideriamo solo quella rosso *shocking*. Uno degli Avvocati l'ha fin dall'inizio considerata la sola importante.

Ma non anticipiamo.

Nell'*incipit* delle "dichiarazioni spontanee", Antonio ha precisato che discuterà del "romanzo d'amore" pur non essendo esso pertinente alla causa; non è stato rinviato a giudizio per violenza su minori! Ma il can-can sulla stampa lo ha offeso a tal punto che considera essenziali alcune precisazioni. Nel bel mezzo delle sue dichiarazioni spontanee, il Giudice lo interrompe; l'intero Collegio è incompetente di autobiografia assistita e di narrativismo.

Che succede?

Antonio controbatte: "Voi vi dichiarate incompetenti; ma l'Ispettore si è comportato come se fosse competente!"; e, disorientato, preso in contropiede, invece di continuare, come previsto, con la contro-prova regina, parte dal punto successivo.

E, la prova regina, se la dimentica!

Pedibus compensanda est memoria!

Lo stesso succederà all'Avvocato quando, un mese dopo, pronuncerà l'arringa: si riferirà sempre ad una prova-regina, ma non la getterà mai sul tappeto!

Perditus est, mala qui sequitur vestigia pravi!

Come spiegare l'oblio di Antonio e dell'Avvocato? L'interruzione ha disorientato Antonio; ma l'Avvocato? Egli la

prova regina se la ricordava; ad ogni svolta dell'arringa la pettinava; ma, chissà, forse pensava di gettarla sul tavolo per ultima, alla ricerca dell'effetto!

Conclusa l'arringa, si scuserà con Antonio, ben consapevole d'aver taciuto l'essenziale.

Forse in un processo in cui evidente era la mancanza del solo semblante di un delitto, era quasi inevitabile trascurare i fatti; anche da parte della difesa. Che cosa contavano i fatti, sia quelli pro che quelli contro? Fantasmì! “Domani, e poi domani, e poi ancora domani, striscia a piccoli passi di giorno in giorno fino all'ultima sillaba del tempo prescritto; e tutti i nostri ieri hanno illuminato a dei pazzi la strada verso la polvere della morte. *Out, out brief candle*, spegniti, spegniti, piccola candela! *Life's but a walking shadow*, la vita è solo un'ombra che cammina, un povero attore che si pavoneggia e si agita nella sua ora sulla scena, *and then is heard no more*, e poi non se ne parla più, un racconto *told by an idiot*, narrato da un idiota, *full of sound and fury*, pieno di frastuono e di foga, *signifying nothing*, che non significa niente”.

All the world's a stage, / And all the men and women merely players (...). Last scene of all, / That ends this strange eventful history, / Is second childishness and mere oblivion, / Sans teeth, sans eyes, sans taste, sans everything.

As you like it.

Antonio aspettava la decisione del GUP che arrivò con un bel po' di ritardo (e la prima udienza fissata da lì a un anno e mezzo); gli accadde di parlare delle sue tra-

versie con un Giudice che, negli anni, avrebbe coperto incarichi eccellenti. “Antonio, non farne una malattia!”, gli disse. “Sono cose che capitano!”

* * *

Out, out brief candle!

Ma ecco la testimonianza rosso *shocking*.

Tizio, quando testimonia davanti all’Ispettore, afferma: “venni ‘buttato fuori’ solo ed esclusivamente per non aver portato al seguito uno dei sette testi della bibliografia”.

“Buttato fuori”!, che vuol dire? Evidentemente: bocciato! Ma di lì a due frasi, sempre Tizio: “Mi allontanò sostituendomi con un altro studente in lista”.

Mi allontanò? = Mi chiese di ripresentarmi!

Invitato a dire la sua sulle voci, perentorio: “Personalmente il Prof. non mi ha *mai* detto e *nemmeno* l’ho sentito dire che i testi dovevano essere acquistati nuovi, ha invece sottolineato con fermezza che non dovevano essere fotocopiati”.

(Tra parentesi: Lei, che si dimostrerà la più intelligente e acuta dei suoi studenti, si presentò al primo di due esami – all’epoca Antonio aveva due insegnamenti – i testi tutti fotocopiati: trenta e lode!)

Tizio non solo nega veemente MAI!, NEMMENO!; deciso, si sottrae anche al gioco delle voci che corrono: “nemmeno ho sentito dire!” Nessuno ha visto il Prof. nell’atto di siglare, hanno sentito-solo dire-che; lui no!, non ha NEMMENO sentito dire!

Ad Antonio sembra straordinario che, nel cuore della

testimonianza decisiva, ci sia la smentita più categorica.

Si dice “su tutta la linea”, “tabula rasa”, “per diritto e per traverso”; “pelo e contro-pelo” ecc.

* * *

Tizio ha detto che Antonio l’ha invitato a ripresentarsi; il GIP, quando incontra Antonio per l’interrogatorio di garanzia, alla fine sfodera quella testimonianza a guisa di colpo di grazia: risulta ch’egli ha bocciato un alunno perché non aveva presentato un libro!

Tizio afferma che è stato bocciato! Che c’è di strano se un Prof. boccia uno studente perché non ha studiato il libro più importante, *Lezioni di psicologia dinamica*? Promuovere o bocciare non è sua esclusiva “competenza”?

Ma, soprattutto, quali i nessi tra la bocciatura e la siglatura? Il Prof. non era accusato di bocciatura facile, ma di siglatura illegale!

Antonio si altera e minaccia di querelare Tizio. L’Avvocato lo invita alla calma.

Avrebbe dovuto subito obiettare: “Non l’ho sicuramente bocciato; addirittura ‘buttato fuori’. Vada a scorrere i verbalini degli ultimi decenni. Non ho mai bocciato nessuno! Avvalendomi di un disposto del dopo ‘68 che prevedeva la possibilità di ‘invitare a ripresentarsi’, quando necessario, ho usato sempre questo invito!”

Il GIP molto probabilmente sarebbe rimasta di stucco! Le sarebbe venuta a mancare la prova decisiva.

La prova “decisiva”?

Ma abbiamo appena evidenziato ch’essa non provava nul-

la! D'accordo!, ma per il GIP era LA PROVA! Se andiamo a leggere le sue disposizioni, scopriamo che quella di Tizio, il cui *incipit* è "Venni buttato fuori", è l'unica deposizione virgolettata, messa IN EVIDENZA rispetto alle altre; considerata, quindi, la più determinante (non a caso citata per ultima)!

Come mai Antonio non ha fatto quella che adesso gli appare la mossa decisiva? Forse perché, sostituendo egli alla bocciatura l'invito a ripresentarsi, considerava invitare a ripresentarsi e bocciare equivalenti? Ma c'era, eccome!, una bella differenza tra l'invitare, a ripresentarsi, anche all'interno della medesima sessione, e il bocciare!

L'Avvocato di Antonio avrebbe dovuto chiedere al GIP di fargli visionare la testimonianza di Tizio; se lo avesse fatto – e, se più pratico delle cose giudiziarie, lo è diventato negli anni, l'avesse chiesto lo stesso Antonio –, avrebbe rilevato che Tizio nulla sapeva del marchingegno della siglatura! Ecc. ecc.

L'Avvocato non ci pensò neppure; anzi!, di questo Antonio si è andato convincendo, ebbe netta l'impressione della sua colpevolezza.

La testimonianza di Tizio fu una "novità" buttata sul tavolo dal GIP a cui un PM di complemento l'aveva passata poco prima; l'aver addirittura bocciato uno studente perché non aveva portato un libro (ci siamo capiti?: non "studiato"!, "portato"!) all'esame, l'ha convinta! Ma, insistiamo!, Antonio non era accusato di aver bocciato degli studenti, sibbene di aver siglato i loro libri!

* * *

Inevitabile l'ipotesi: alla sbarra era stata chiamata l'*Aufhebung* del sessantotto. E coloro che alla sbarra chiamavano, erano *fainéants* postsessantottini (studenti e magistrati; forse anche avvocati).

Garin, dopo il '68, si fece trasferire alla Normale. Delfino e Cantimori erano trapassati.

Pro beneficio maleficium accipere. // Praeterita fluxerunt. Postquam docti surrexerunt, boni viri desierunt. // Praemium vitae mori pro patria.

* * *

Riassumendo: in tanta scena, obliato fu proprio il *coup de théâtre!*

Sometime

Lady Macduff, abbandonata insieme con i figli allo sterminio: “Dove dovrei fuggire? Non ho fatto alcun male! Ma me ne ricordo ora [*but I remember now*], io sono in questo basso mondo, dove il fare del male è spesso lodevole cosa, e fare il bene qualche volta [*sometime*] è considerato pericolosa follia. Allora, ahimè! perché ricorrere ad una difesa, ch'è propria delle donne [*womanly*], dicendo: ‘Io non ho fatto alcun male?’”

Ed era una donna!

* * *

EGEONE: Perché mi guardate come un estraneo? Voi mi conoscete bene.

ANTIFOLO DI EFESO: Finora non v'ho mai visto in vita mia.

EGEONE: Oh come deve avermi mutato il dolore da quando vi vidi per l'ultima volta [*o, grief hath changed me since you saw me last*] – e che strane alterazioni le ore ansiose e la mano difforme del tempo han scritto sul mio volto [*and careful hours with Time's deformed hand have written strange defeatures in my face*]! Ma dimmi ancora, non conosci la mia voce?

* * *

Enrico IV, prima della battaglia decisiva: “Oggi è la festa dei Santi Crispino e Crispiniano: chi sopravvivrà e tornerà a casa, si leverà in punta di piedi e si farà più grande al nome di San Crispiniano [*will stand a tip-toe when the day is named, and rouse him at the name of Crispian*]. Chi non morirà oggi e vivrà sino alla vecchiaia, ogni anno, la vigilia, conviterà i vicini e dirà: ‘Domani è San Crispiniano’; poi tirerà su la manica e mostrerà le cicatrici e dirà: ‘Queste ferite le ebbi il giorno di San Crispino’. [...]. Sino alla fine del mondo [*from this day to the ending of the world*] il giorno di San Crispino e San Crispiniano non passerà senza che vengano menzionati i nostri nomi. Felici noi, noi pochi, schiera di fratelli; poiché chi oggi spargerà il suo sangue con me sarà mio fratello, e per quanto bassa sia la sua condizione questo giorno lo nobiliterà: molti gentiluomini che dormono ora nei loro letti in Inghilterra malediranno se stessi per non essere stati qui oggi, e non parrà loro neanche di essere uomini [*and hold their manhoods cheap*] quando parleranno con chi non avrà combattuto con noi il giorno di San Crispino”.

Laughter is the best medicine.

Il riso fa buon sangue!

Chissà, forse il più innocente ma anche più efficace modo di vendicarsi è il volgere in riso non importa quale torto.

A diritto o a torto, a torto o a ragione!

Anche se *abundat in ore stultorum*.

In risu agnoscitur fatuus.

Est plane oratoris movere risum, vel quod ipsa hilaritas benevolentiam conciliat ei per quem excitata est, vel quod admirantur omnes acumen...

* * *

Instar aquae tempus // Inter malleum et incudem // In maledicto plus iniuriae quam in manu // In vento scribit laedens; in marmore laesus // Id quod adest bonum consulendum // Iudex in causa propria nemo esse potest // Iudex ille sapit, qui tarde censet et audit // Iudex in causa propria nemo esse potest // Ioci instar ovium, non instar canum mordere debent // Ignavis semper feriae sunt // is fortuna favet // Igne semel tactus, timet ignem postmodo cattus // Impedit omne forum defectus denariorum // Ignis aurum probat // Iracundiam qui vincit, hostem superat maximum // Impatiens socii est omnis amor // Impia, sub dulci melle, venena latent // Improba vita mors optabilior // Improbe

Neptunum accusat, qui iterum naufragium facit // In amaritudine salus // In angustiis apparent amici // Incidit in foveam, qui primus fecerat illam // Inepta est largitio, quae indignis accidit // In expuentis recidit faciem, quod in caelum expuit. // In angustiis apparent amici // Industriam adiuvat Deus. // Ingrati immemores beneficiorum esse solent homines // Ingrato benefaciens perdit oleum ed operam // Ingratus unus miseris omnibus nocet // In fine videbitur cuius toni // In foribus propriis canis est audacior omnis // Inventa lege, inventa fraus.

LABOR, LABERIS, LAPSUS SUM, LABI

0) *Sul lapsus: tendenziosità e non tendenziosità*

In *Che cos'è la psicologia dinamica? Da Freud a Peirce*, Antonio ha utilizzato il lapsus per spiegare e criticare il programma freudiano: non limitarsi a descrivere e classificare i fenomeni (morbosi) ma cercare anche di concepirli come indizi di un gioco di forze (forze o tendenze o intenzioni). Ha accolto l'invito di Freud ad avere l'"ardire" di fare ipotesi spericolate (quelle che Peirce chiama abduzioni sono, per loro natura, sempre "pericolose"), ma ha proposto di dedicare molto lavoro alla verifica (l'induzione) delle ipotesi medesime. Nel *Vocabolario*, tra *definitio* ed *exemplum fictum*, con l'aiuto di Gombrowicz, Wallace, ed altri, ha cercato di mostrare il versante "comico" dell'interpretazione del lapsus (che Girard considera, invece, "soporifero").

Qui egli vuole solo raccontare i suoi (anche personali) lapsus preferiti. Anche allo scopo di dimostrare che la "tendenza" ("forza" o "intenzione") di un lapsus non è necessariamente qualcosa di inconfessabile; nel senso di "negativo"! D'accordo, peraltro, con Sebastiano Timpanaro di cui ricorda *Il lapsus freudiano*, ripubblicato col titolo *Psicoanalisi e critica testuale*. George Steiner ha scritto un breve romanzo ispirato alla figura di Timpanaro, *Il correttore, Proofs*.

00) Una cripto-vendetta

Già che ci siamo, una vendetta *mignon*; anzi!, una cripto-vendetta.

Ad Antonio piace citare per disteso Freud: “Noi non vogliamo semplicemente [*bloss*] descrivere [*beschreiben*] e classificare [*klassifizieren*] i fenomeni, ma [*sondern*] concepirli come indizi di un gioco di forze [*als Anzeichen eines Kräftspiels*] che si svolge nella psiche, come l’espressione di tendenze [*Tendenzen*] orientate verso un fine (*zielstrebigen*), che operano insieme o l’una contro l’altra [*die zusammen oder gegeneinander*]. Ciò che ci sforziamo di raggiungere è una concezione dinamica [*eine dynamische Auffassung*] dei fenomeni psichici”.

Risulta abbastanza chiaro il perché Freud abbia aggettivato la sua concezione della psicologia come dinamica; da *δύναμις* = dinamite; *Kraft* = forza; *Spiel* = gioco; gioco di forza = *Kräftspiel*. Egli, peraltro, usa spesso un linguaggio militaresco per definire alcuni concetti-chiave; parla ad esempio di *Komprimissbildungen*, di formazioni di compromesso; di *Besetzung*, di investimento; la parola tedesca significa anche occupazione militare! Non per nulla centrale nella psicoanalisi è il *Konflikt* [*psychisch*]; evidentemente combattuto in un *Schlacht-feld*, in un campo di battaglia!

Ma dov’è la vendetta?

E contro chi essa si consuma?

Non certo contro il Prof. Luccio e il suo peraltro pregevole *Psicologia generale. Le frontiere della ricerca*. Con lui Antonio ha condiviso da sempre l’allergia agli “attacchi degli psicologi dinamici”!

La vendetta consiste nel testimoniare l'ignoranza del portatore del cognome sottaciuto.

Antonio lo esorta: legga, legga l'*Introduzione alla psicoanalisi!* Un'*Introduzione* basta! Sappia che Antonio si è sempre occupato piuttosto di psicologia clinica, da κλίνειν = inchinarsi, sul letto, sulla κλίνη, sul paziente; per diagnosticare il male e, fin dove possibile, curarlo! Egli ha tentato di superare la dizione "psicologia dinamica" che, l'abbiamo visto, Freud non usò mai; essa fu coniata dagli accademici nel tentativo, riuscito, di introdurre nell'università l'insegnamento della psicoanalisi; sotto mentite spoglie.

Non ancora "introdotto", non s'impanchi; soprattutto, non ironizzi!

1) *Lapsus tendenziosi*

Antonio ricorda spesso due lapsus rivelatori di una "tendenza" (o "gioco di forze" o di "tendenze" o di "intenzioni").

Il primo l'ha commesso l'onorevole Casini, circa cinque anni fa, a *Otto e mezzo*; parlando di se medesimo come ex-presidente della Camera è scivolato, *lapsus est*: invece di "presidente della Camera" ha detto "presidente della Repubblica". La Signora Gruber ha subito rilevato il lapsus; l'onorevole Casini ha sorriso ed è andato oltre. Ad Antonio sembra evidente che il lapsus, lo scivolone da presidente della Camera a presidente della Repubblica – aiutato, come sempre, dall'*incipit* comune di "presidente" –, riveli una tendenza; quella che ha portato Casini a sperare di diventare presidente della Repubblica.

Il secondo l'ha commesso Lerner, anch'egli circa cinque anni fa, in una puntata de *L'infedele*; invece di dire "Unione Europea" ha detto "Unione Sovietica". Anche qui lo scivolone è stato agevolato dall'*incipit* comune di "unione" (europea o sovietica). Nessuno ha gridato al lapsus; Lerner ha confessato di aver fatto un pasticcio. La tendenza? La Grecia crolla e l'Italia non sta molto meglio; Lerner fa ovazioni a *Hoccupy Wall Street*, ce l'ha con il Fondo Monetario Internazionale, con la TROIKA, compresa l'Unione Europea.

Strabiliante, però, che scivolando abbia detto "sovietica" invece che "europea"!

2) *Due lapsus di Antonio*

Il primo risale a un'eternità fa.

Il '70. La prima notte con la donna che ha amata di più. Confuso, Antonio si è accorto che, invece di chiamarla col suo vero nome, la chiamava con nomi diversi: quelli delle donne che aveva amato fino ad allora. Non si trattava di centinaia (non avevo una "lista")!, ma di alcune, sì. La sua donna non si fece né in qua né in là.

Solo molto tempo dopo, ripensando a quel momento, Antonio ha capito che, come giunto ad un approdo, aveva riassunto la sua storia amorosa.

A un suo amico non è andata così. Dopo la prima notte, ancora assonnato, ha chiesto a sua moglie di fargli un caffè. Purtroppo non la chiamò col suo nome ma col nome di una ex-fidanzata.

Nel lapsus di Antonio, nessuna tendenza? Sicuramente nessuna tendenza maligna e, quindi, inconfessabile. Una tendenza, sì; quella a dichiarare: “Ripongo ai tuoi piedi tutte le mie esperienze; tu sei il mio approdo!”

Ancora un lapsus; molto più bello. Quattro anni fa Antonio ha visitato e rivisitato il palazzo sommerso della Moschea Cisterna a Istanbul. In dieci giorni, tre volte. In fondo, a sinistra, alla base di alte colonne, i volti di due meduse; una in posizione capovolta, l'altra in posizione obliqua. Alcuni pensano che esse decorassero in passato un monumento di Istanbul e che, nella Cisterna, siano state utilizzate come semplici materiali di risulta. Altri, più sofisticati, sostengono che la posizione rovesciata e quella obliqua siano intenzionali: si è voluta impedire la medusazione, la gorgonizzazione. Lo sguardo delle meduse, infatti, pietrifica.

Ebbene, Antonio è stato medusato. Ma non pietrificato. È stato, anzi, addolcito. Intenerito, forse anche divertito: dal guizzo furbesco dello sguardo femminile eternamente umiliato?

Scrivendo, nell'albergo, un *lapsus*. Questa volta si è trattato di un vero e proprio *lapsus calami*: invece di “meduse”, ha scritto: “muse”! Come a dire: “dietro” le muse non ci sono le meduse! Dietro le meduse ci sono le muse!

Anche qui, nessuna tendenza maligna e, quindi, inconfessabile. Ma una tendenza (un senso), sì: “Non siete delle meduse ma delle muse. Gorgoni, non mi avete gorgonizzato, non mi avete pietrificato, ma ispirato: anche voi, Meduse, siete figlie di Zeus e di Mnemosine!”

3) *Il primo lapsus della sua vita*

Aveva quindici anni; e aveva letto il *Conte di Montecristo*, l'unico libro di cui, finita di leggere l'ultima pagina (ablativo assoluto), Antonio è ritornato a sfogliare la prima. E l'ha riletto. Umberto Eco ha ragione quando lo definisce “uno dei romanzi più appassionanti che siano mai stati scritti”.

Antonio è tornato a quel romanzo alla ricerca di quel lapsus; lapsus di cui colse tutta la misteriosa gamma di sensi quando ancora non aveva letto neppure una pagina di Freud e, quindi, nulla sapeva dei lapsus. Ha cercato l'originale francese e, in ebay, si è imbattuto nell'edizione illustrata – da Gavarni, Tony Johannot, Janet-Lange, Gustave Janet, F. Méaulle – a cura di A. Le Vasseur (33, rue del Fleurs, 33). Il volume è magnifico, le pagine grandi, a due colonne; la rilegatura ha occultato la data della pubblicazione.

Mercedes guarda dalla finestra partire la nave che porta lontano da lei il figlio, Albert, e mormora: “Edmondo, Edmondo, Edmondo!”

Pensa, evidentemente, sia al figlio che a Edmondo Dantes.

Chi è Dantes? Il fidanzato che anni prima le è stato rapito, è stato imprigionato e lei ha dato per morto; per questo ha accettato di sposarsi con Fernando, con colui che – lei ignara – ha consegnato al procuratore della repubblica la fatale lettera anonima, un falso totale, scritta, contro Dantes, con la mano sinistra da Danglars.

Ecco il passaggio:

– Ne voulez-vous pas me dire au revoir? fit-il en lui tendant la main.

– Au contraire, je vous dis au revoir, *réplica Mercédès*, en lui montrant le ciel avec solennité; c'est vous prouver que j'espère encore.

Et après avoir touché la main du comte de sa main frissonnante, *Mercédès s'élança dans l'escalier et disparut aux yeux du comte.*

Monte-Cristo alors sortit lentement de la maison et reprit le chemin du port.

Mais *Mercédès* ne le vit point s'éloigner, quoiqu'elle fût à la fenêtre de la petite chambre du père de *Dantès*. Ses yeux cherchaient au loin le bâtiment qui emportait son fils vers la vaste mer.

Il est vrai que sa voix, comme malgré elle, murmurait tout bas:

– Edmond, Edmond, Edmond!”

“Non volete rivedermi?” disse, stendendo la mano.

“Al contrario, vi rivedrò” replicò *Mercedes* mostrandogli solennemente il cielo”. Questo è un provarvi che spero ancora”.

E dopo aver stretto con la mano tremante quella del conte, *Mercedes* corse all'interno della casa, e sparì dalla sua vista.

Montecristo uscì con passo lento da quella casa, e prese la strada del porto.

Ma *Mercedes* non lo vide allontanarsi, quantunque fosse alla finestra della piccola camera del padre di *Dantes*, i suoi occhi cercavano lontano il bastimento che trasportava suo figlio verso il mare.

E vero che la voce, suo malgrado, [mormorava sommessamente:

“Edmondo, Edmondo, Edmondo!”

Che lapsus stupendo!

In cui non c'è nessuna “tendenza”; cioè, nulla di inconfessabile! Non è che *Mercedes* abbia detto *Edmond* mentre voleva dire *Albert*! L'avrete sicuramente notato: *Mercedes* “non lo vide [*Dantes*] allontanarsi” // “i suoi occhi cercavano lontano il bastimento che trasportava suo figlio verso il mare”. Quindi: *Mercedes* distoglie lo sguardo da *Dantes* e

lo volge alla ricerca del bastimento. Ma quel bastimento su cui si trova il figlio che va via equivale alla carrozza (voiture) che una volta si è portato via Edmond. Il bastimento / carrozza, cioè il mezzo di locomozione, fa da “facilitante”.

Ab ovo: Mercédès, a cui è stata interrotta la festa del fidanzamento, vede Edmond trasportato in manette via da lei:

Dantès descendit l’escalier, précédé du commissaire de police et entouré par les soldats.

Une voiture, dont la portière était tout ouverte, attendait à la porte, il y monta, deux soldats et le commissaire montèrent après lui; la portière se referma, et la voiture reprit le chemin de Marseille.

Adieu, Dantès! Adieu, Edmond! s’écria Mercédès en s’élançant sur la balustrade

Le prisonnier entendit ce dernier cri, sorti comme un sanglot du cœur, déchiré de sa fiancée; il passa la tête par la portière, cria: “Au revoir, Mercédès!” et disparut à l’un des angles du fort Saint-Nicolas.

Dantès discese la scala preceduto dal commissario di polizia e circondato dai soldati.

Una carrozza, lo sportello aperto aspettava alla porta: vi montò, due soldati ed il commissario di polizia montarono dopo di lui.

Lo sportello si chiuse, e la carrozza riprese la strada di Marsiglia.

“Addio Dantès, addio Edmondo!” gridava Mercedes sporgendosi fuori dalla terrazza.

Il prigioniero intese quest’ultimo grido uscito come un singhiozzo dal cuore lacerato della fidanzata; si sorse dalla portiera, gridò:

“Arrivederci, Mercedes!” e scomparve dietro uno degli angoli del forte San Nicola.

Abbiamo visto che, in occasione del loro ultimo incontro, Dantès e Mercedes si sono scambiati l’“au revoir”, altro elemento facilitante. Un altro elemento facilitante, l’ignominia; quella che – immeritata – si abbatté sul capo di Edmond; l’altra che si è spostata sul figlio, Albert, dal padre; questi, dall’ignominia sopraffatto, si è suicidato.

Comunque centrale è il “comme malgré elle” (in ogni caso non “malgré elle” ma “comme”). Mercedes guarda dentro di sé e intuisce un nesso tra Albert e Edmond!

Antonio si sofferma sull’elemento “facilitante”: nei due casi sopra citati, quello di Casini e quello di Lerner – “presidente” della camera (e/o della repubblica) e “unione” sovietica (e/o europea) –, i Nostri due eroi si sono allontanati, imboccando direzioni molto diverse; che c’è, ad esempio, in comune tra unione sovietica e unione europea?

Mercedes, dall’elemento facilitante carrozza/bastimento, si allontana così drasticamente? Sembrirebbe di sì; che cosa di più diverso tra il proprio fidanzato e il proprio figlio? Ma qui il lapsus non indica l’identificazione Dantes = Albert o Albert = Dantes! Indica la perdita di entrambi: Dantes partì e non tornò; adesso se ne parte Albert, tornerà?

Quindi, perdita di Dantes = perdita di Albert o perdita di Albert = perdita di Dantes!

Ecco la paura di Mercedes: tornerà Albert? L’inconfessabile tendenza! L’ignominia! Il nesso vergognoso tra Albert e Dantes!

Entrambi rappresentano la perdita!

Allora, quindicenne, niente Antonio sapeva dei lapsus. Forse è utile ricordare che Dumas ha scritto il *Conte di Montecristo* nel 1844; Freud non era ancora nato!, sarebbe nato dodici anni dopo, nel 1856! Quindi, Dumas nulla sapeva dell’inconscio “freudiano”. Freud, comunque, non ha mai sostenuto di aver inventato il lapsus, solo di averlo studiato! Sono gli psicoanalisti, soprattutto i loro allievi, ad avere creato, qui e altrove, l’alone della leggenda; la creazione *ex nihilo*.

Interessante la traduzione italiana (Emilio Franceschini) di una frase tolta al capitolo LVI:

– Et cependant, continua Morrel, il n'en est pas moins concluant pour moi, homme tout d'inspiration et de sentiment, et qui ai quelquefois, depuis dix ans que je sers, dû la vie à un de ces éclairs intérieurs qui vous disent un mouvement en avant ou en arrière, pour que la balle qui devait vous tuer passe à côté de vous.

– Eppure, continuò Morrel, non è meno importante per me, uomo d'istinto e di sentimento, e che nei momenti più pericolosi della mia vita militare mi sono salvato proprio per una di queste sensazioni inconscie.

Di inconscio non c'è menzione! Quel che Franceschini definisce sensazioni "inconscie" sono "éclairs" (intérieurs), cioè: lampi, sprazzi. La traduzione è difettosa; quasi che l'inconscio, emergendo, abbia in sé riassorbito un bel pezzo della frase.

A proposito della "tendenziosità" della traduzione, Dantes ha da poco lasciato Mercedes:

– A Marseille! Dit-il.

Puis en s'éloignant, les yeux fixés sur le sombre prison:

– Malheur, dit-il, à ceux qui m'ont fait enfermer dans cette sombre prison, et à ceux qui ont oublié que j'y étais enfermé!

En repassant devant les Catalans, le comte se détourna et s'enveloppant la tête dans son manteau, il murmura le nom d'une femme.

La victoire était complète: le comte avait deux fois terrassé le dout.

Ce nom, qu'il prononçait avec une expression de tendresse qui était presque de l'amour, c'était le nom d'Aydée.

Come traduce il Franceschini?

“A Marsiglia!, disse.

Quindi allontanandosi con gli occhi fissi sulla tetra prigione:

“Maledizione! A coloro che mi hanno fatto rinchiudere in quel tetro carcere e a coloro che hanno dimenticato che io vi ero rinchiuso!”

E ripassando davanti ai *Catalani*, il conte si volse, e avvolgendosi nel mantello, mormorò il nome di una donna. La vittoria era completa, il conte aveva per due volte vinto ogni dubbio. Il nome che pronunciò con quell'espressione di tenerezza che tradiva l'amore, era il nome di Haydée.

Al posto di “tradiva”, “qui était presque” = “che era quasi”.

In ogni caso, Dantès guarda alla prigione e, passando davanti ai *Catalani* – la parte di Marsiglia dove abitava Mercedes quando era la sua fidanzata – maledice tutti; compreso chi l'ha dimenticato; tra questi, sicuramente primeggia Mercedes.

Forse questa maledizione prepara l'emersione di un “quasi” amore, quello per Aydée?

In ogni caso, l'espressione di tenerezza non “tradisce” l'amore, lo preannuncia!

VIDERE ET INTUERI

Vedere e veder dentro, *intus*

Anni fa, molti anni fa, nel '73, Antonio andò in India. Da solo. Fu un viaggio bellissimo ma anche dolorosissimo. Aveva portato con sé la macchina fotografica, ma riuscì a fare solo qualche scatto.

Nel viaggio da Kadmandu a Benares, fece amicizia con due belgi. All'arrivo a Kajurao, compilando alla ricezione dell'albergo la sua scheda, si accorse che stava per scrivere, a proposito della sua nazionalità, "in(dien)" invece di "i(talien)". Capì che il "mal d'India" lo aveva colpito e decise di tornare in Italia. Lasciò ai nuovi amici tutte le medicine, di cui fortunatamente non aveva avuto bisogno, e tutti i rullini. Mesi dopo gli spedirono delle foto dei templi di Kajurao; alcune di esse fanno ancora bella mostra di sé in uno dei suoi due studioli.

Si è sempre detto che, in India, non era riuscito a fare un "servizio fotografico" a ciò impedito dall'empatia con quel che avrebbe potuto fotografare, monumenti, gente, situazioni. Qualcosa, ad un certo punto, molto recentemente, lo ha messo sull'avviso. È andato, sei anni fa, a trovare una sua amica colpita da un male (erano due, i mali!) che non perdona (perdonano), a Liegi. All'andata e sulla via del ritorno, si è fermato a Bruxelles.

La trovò stupenda. Ritornò mille volte a vedere la *Grand Place*. Non aveva portato con sé la macchina fotografica; si trovò a fingere di guardare Bruxelles con un

obiettivo fotografico incorporato nell'apparato ottico. Se avesse smesso questa finzione, non avrebbe visto quel che ha visto, o gli è sembrato di aver visto.

Una conferma dagli ultimi viaggi; Istanbul più di quattro anni fa; Fès tre anni fa; più recentemente Addis Abeba.

Antonio pensa soprattutto ad Addis Abeba. Peggio dell'India; miseria, miseria, miseria. (Quella parola gli apparve "triplicata" nel suo significato!). Nessun monumento. Solo grattacieli in costruzione qua e là.

Antonio ha fatto migliaia di scatti. Ma non un "servizio" nel senso che si dà al termine immaginando che chi fotografa, aiutato dal fatto stesso di riprendere qualcosa, gli rimanga "estraneo". Fotografare lo ha come aiutato/costretto a entrare dentro, a veder dentro, a *intueri*. Col risultato che ha sofferto forse eccessivamente. Ad Addis Abeba molto di più che a Calcutta. Dove pure ha visto morire per la strada! Ha trascorso ore in albergo; solo; a scrivere note; o semplicemente sdraiato sul letto; come impegnato a digerire: indigeribile e indigesta rimanendo la sofferenza; fotografarla era stato incorporarla e *in corpus vivum*.

Plat de résistance

La *Grand' Place, le plat de résistance* di Bruxelles.

Di giorno, una grande meridiana; i riverberi del sole sui mattoni e sugli ori dicono il tempo che fa e il tempo che passa. Di notte, tolta infine la distrazione del *beaucoup-trop*, ecco la *Maison des Ducs de Brabant*. Eccola!, non perché è illuminata ma perché un'intuizione l'illumina.

Trittico stupefacente.

La grande pala centrale che chiude il sud-est della *Place* non è protetta e messa in risalto dalle convergenti pale laterali. Quasi senza parere, la *Maison des Ducs* abbandona la *Place*. Nella *rue de la Colline* da un lato, nella *rue des Chapeliers* dall'altro, le pale laterali, diversamente da tutte le pale laterali che sono centripete, centrifughe si volgono alla città, al mondo.

Se la pala centrale accoglie e conserva nella *Place*, le laterali si aprono a dismisura, ali per spiccare il volo. Mura non convesse ma a raggiera. La paratia stagna, prua di un veliero, polena! *Θάλασσα, θάλασσα, γῆ, γῆ!*

Jadis, non a caso l'attuale facciata ha riunificato le sei *maison* precedenti. (*Les Maisons de la Grand-Place de Bruxelles*, a cura di Vincent Heymans, CFC-Éditions, 2007). Altre riunificazioni sono state pensate e tentate; solo questa completata.

Ossimoro strabiliante: unità e apertura → concentra-

zione centrifuga. L'unificazione proietta il passato verso il suo futuro e affida il futuro al suo passato.

Godi Fiorenza, poi che se' sì grande, / Che per mare e per terra batti l'ali.

La tua vita

Antonio se n'è andato solo soletto a piazza di Meskal, ad Addis Abeba, una piazza immensa in cui c'è di tutto; anche un campo di calcio e una sorta di stadio non cinta dove si allenano i corridori che vinceranno le prossime Olimpiadi.

Come di solito, quando viaggia in questi paesi miserrimi, Antonio sta attento (vigile). Ad esempio, sotto la giacca, porta una sorta di giubbotto con tante tasche zippabili; in cui tiene il passaporto, il portafogli (o i portafogli).

Sta facendo delle fotografie con l'iPhone. Gli si avvicinano due ragazzi; gli offrono dei pacchetti di fazzolettini che portano su strette tavole lignee appese al collo. Antonio si ritrae ritroso. Ad un certo punto si avvicinano, lesti, come per circondarlo; sono più di due; la minaccia è chiara, gli porteranno via almeno l'iPhone.

Infila subito l'iPhone in una tasca e chiude la cerniera. Evidentemente più lesto di loro, getta in un grido una sorta di altolà, spicca un salto sorprendentemente atletico data l'età e si allontana.

Incomincia a piovere. Fa segno ai taxi che passano, tutti occupati, perché si fermino. Un etiope coglie al balzo l'occasione che, questa volta, non fa l'uomo ladro ma all'uomo fornisce un cespite; gli si offre come procacciatore di taxi. Piove più fitto. Vede sopraggiungere un taxi

in uno stradone confluyente; si precipita, apre la portiera, entra. L'etiope che confidava in un cespite, chiede un compenso, a lui e al tassista. Niente, partono.

Miseria!, miseria!, miseria! E compassione, compassione, compassione!, sì!, ma, se qualcuno attenta ai tuoi averi, anche a quelli piccoli, che cos'è, in fondo, un iPhone?, ti difendi; come se difendessi la tua vita!

Dicevamo della “sua” gran sofferenza al cospetto della “loro” sofferenza grandissima. Ma la differenza tra noi e loro, al momento opportuno, salta fuori e si fa valere quasi drammaticamente.

Tempo fa, Antonio è con degli amici, a mangiare una pizza in una sera d'estate. Un'amica, sempre molto appassionata e con forte orientamento sinistrorso, critica con la sua rituale veemenza un provvedimento di Maroni. Ad un certo punto, non in difesa del ministro, Antonio le propone: “Se venisse organizzato un sistema credibile, anzi, collaudato, per ridistribuire la ricchezza, evidentemente a favore del terzo e quarto mondo, accetteresti di rinunciare alla metà del tuo reddito?”

Potete immaginare com'è finita.

Preambolo musicale

L'“Ave Maria”, cantata da *Les cosaques du Don* diretti da Serge Jaroff, *Chantes russes populaires & religieux*.

Da tempo Antonio non sentiva qualcosa di così trascinante.

La musica è quella di Bach-Gounod; un canto straziato e straziante dove emergono, riconoscibili, qua e là poche parole: *Ave Maria, Jesus, conduco*.

Il resto è trasformato nella lingua del Don!

Trasfigurato.

Il “furto dell’anima”

Antonio vuole intrattenersi un po’ su di un’ipotesi che gli è sembrata per anni, per decenni, valida e che adesso gli appare del tutto infondata. Questa: il selvaggio (per noi: i turchi, gli indiani, i marocchini, gli abissini e via continuando) non vogliono farsi fotografare perché temono che, fotografandoli, noi rubiamo loro l’anima.

È per questo che, a Gerusalemme, nel lontano ‘78, viste sopraggiungere tre donne vestite di nero e alle braccia dei fagotti bianchi (svilupata la fotografia, ha mostrato che solo due portavano fagotti bianchi; una terza, in mezzo, tutt’uno con le altre, trascinava un ragazzino), Antonio, nascosto dietro un muretto, scatta più volte, le braccia alzate, alla ricerca disperata e speranzosa dell’oggetto.

Uno degli scatti è riuscito; ritrae tre madri che portano con sé i loro bambini, neonati, fagotti e mocciosi.

Una delle fotografie a cui Antonio è più affezionato.

I Ricciarelli di Siena

Primissimi '70. Amici scoprono che la sua barba è presente in una fotografia del Palio di Siena riprodotta su di una confezione di ricciarelli di una marca prestigiosa (Giannini).

Un avvocato gli dice che potrebbe farsi pagare un tanto perché hanno sfruttato e continuano a sfruttare la sua immagine senza previa autorizzazione.

Ad Antonio non è sembrato di aver subito nessun furto. Ha, però, capito che la sua immagine poteva essere pagata.

Molte scatole sono circolate tra gli amici; curiosi di vederlo al Palio, hanno contribuito alle migliori sorti della prestigiosa marca.

Dulcis in fundo

Ha invitato a pranzo Linkenesc, Luca, ad Addis Abeba il suo tassista preferito, con la moglie e le due figlie; una di quindici anni, l'altra di sette.

Quest'ultima, bellissima, vestiva in modo pittoresco, i tacchi alti, arzigogolati, divertenti; Antonio stava per fotografarla; non ha osato neppure chiedere il permesso (che gli sarebbe stato concesso).

Hanno tutti mangiato a quattro palmenti.

Antonio propone alle figliole di chiudere con un gelato; alto, talmente alto che la più piccola non riesce a delibarselo. Antonio le suggerisce di alzarsi in piedi. Splendido!

Sciuscià

Stanno salendo (a Fès) verso il cimitero musulmano, gli capita di fotografare un gruppo di ragazzi arrampicati su di un albero. Quando si accorgono di lui, si immobilizzano.

Poco dopo vede che uno di essi lo sta fotografando col cellulare. Si mette in posa. Applaudono! E cominciano a fotografarlo a loro volta *via* cellulare. Si rimette in posa, scherzosa! Erompono in un urrà generale. Antonio non ricorda se hanno fatto il segno V, a indicare vittoria o il segno col pollice, a indicare approvazione.

Poco oltre, tre ragazzi arrampicati su di uno spunzone di roccia. Antonio sta per fotografarli. Gli gridano la loro riprovazione. E chiedono soldi.

Interviene Marco e nega soldi e fotografia.

“Perché non mi hai fatto fotografare a prezzo di qualche soldo?”, gli dice Antonio a ridosso.

Sarebbe stato come una volta gli americani con gli sciuscià.

L'amore per Allah e quello per una donna

Tornano al loro riad l'ultima sera. Stanno per uscire da Jemaa el-Fna, una piazza che sembra più grande di Tienammen. Più grande, sicuramente, parrà ad Antonio la piazza di Meskal, ad Addis Abeba. Marco attacca bottone con una facilità unica, è già a chiacchierare con un venditore che, nel carretto, ha un bel po' di divertenti cianfrusaglie.

Antonio chiede all'ambulante il permesso di fotografarlo insieme a Marco. Acconsente. Mentre lo fotografa vede che gli si increspano le labbra. Scattata la fotografia, gliene chiede il perché: ha recitato un verso del Corano, come in occasione di ogni impresa importante.

A questo punto si accarezza la foltissima barba, che risalta di più su di un'esemplare calvizie, e li esorta a far-sela crescere: in onore di Allah. Antonio gli dice che, da giovane, aveva la barba lunga e lunghi anche i capelli.

Lo snobba insinuando: "Alla maniera degli hippy!"

A peggiorare la china, anche Marco sorride.

Risponde che si era fatto crescere la barba e i capelli per esaudire un desiderio della donna amata; lo voleva barbuto e capelluto.

A questo punto, l'ambulante sembra imbarazzato, quasi esitante.

Scherzoso, Antonio, "L'amore per una donna può rivaleggiare con quello per Allah?" Chiude dicendogli ch'è

meglio rimandare il “dibattito” *à la prochaine fois*.

Prima, nel bel mezzo del mercato, due scene. In una, un mercante che imbonisce la folla; quando Antonio gli chiede se lo può fotografare, un sì entusiasta; (Marco gli dirà che lo ha dovuto difendere dai molti mercanti che lo avrebbero inseguito perché aveva scattato fotografie non pagate); a tavola, sempre Marco, attacca bottone con un signore che vende sigarette; badate bene, non pacchetti, tantomeno risme di sigarette, eventualmente di contrabbando; ma sigarette “singole”! Antonio chiede se può fotografare; acconsentono, sia Marco che il sigarettaio.

Di sghimbescio

Vogliono o non vogliono essere fotografati?

Antonio si riferisce a scenette riprese in cui fanciulle gioiscono d'essere riprese; poi, quasi a riassumere un contegno, si schermiscono o simulano di farlo, recitano.

Fotografa dei ragazzini che giocano. Qualcuno di essi si accorge che li sta riprendendo. Nel frattempo passa, facendosi largo tra di loro, diritto verso di lui, un ragazzo più grande. Due ragazzini ripiegano; uno alla sua sinistra, l'altro alla sua destra. Li riprende mentre ripiegano.

Chiude la ripresa con le immagini dei due che, mentre si nascondono, rivelano il loro nascondersi. E glielo fanno fotografare/riprendere. Il fermo-immagine conclusivo ritrae quello alla sua destra che quasi si sporge per verificare l'effetto che ha fatto, su di lui, sugli altri?, il suo ripiegamento.

Sì, i bambini si fanno fotografare a Fès: tre stupendi bambini sorpresi in uno dei mille vicoli, allegramente accondiscendenti; alcuni, in un vicolo più stretto; uno di essi si copre il volto; ma è un gioco.

Ha rubato

Un bambino con la presunta mamma, nella grande piazza Jemaa el-Fna, la sera; una piccola venditrice di bomboloni; moltissimi, alla spicciolata. Antonio scatta foto quasi alla cieca; alla ricerca dei veri volti.

Sulla strada del ritorno, dice a Marco che ha scoperto negli arabi volti tra loro diversissimi. Si accorge subito della bestialità appena detta; anche gli europei hanno volti tra loro diversissimi.

Li riduciamo ad un volto standard per comodità.

“Ho imparato a guardare la gente in faccia”, ha soggiunto.

Una splendida fotografia, questa sì, l’ha rubata; quella di una fanciulla imprigionata.

Che la sua fotografia riprende e libera?, mandandola in giro per il mondo!

Un momento di riflessione

Antonio ha letto, in traduzione francese, un libro di Hans Belting: *Florence et Bagdad. Une histoire du regard entre orient et occident*.

Ricordiamo qui solo la sottolineatura della differenza tra la finestra occidentale e la *mashrabiyya* mediorientale, la *fenêtre grillagée*. Alla finestra occidentale si affaccia l'uomo rinascimentale il quale, non solo si fa spettatore dell'aldilà della finestra, ma anche lo domina costruendosene un'immagine ch'egli afferma corrispondente alla realtà; la "prospettiva". Chi, invece, guarda alla *mashrabiyya*, non vede il mondo esterno ma la luce che attraverso la grata inonda l'interno disegnandovi delle geometrie astratte.

Le grillage: est une fenêtre de lumière et non une fenêtre du regard, car son grillage confère à la lumière une forme qui ne se dessine que dans la maison et qui requiert un intérieur et sa sombre toile de fond.

Ad Antonio viene in mente che, nel *riad*, a Fès e altrove, le finestre si affacciano sul cortile; solo nel quartiere ebraico si trovano i balconi.

Belting ricorda il contributo di Henna Nadeem all'esposizione sul velo organizzata a Londra nel 2003. Le sue fotografie subivano un filtro fatto da una specie di *mashrabiyya*: *en posant un voile sur les rues de Londres, l'artiste les considère pour ainsi dire avec le regard de sa culture*

d'origine. Le voile et le grillage renvoient ici l'un à l'autre.

Leggete, leggete. E scoprirete un'antica diversità nell'uso dello sguardo; semplificando: formare un'immagine o accogliere la luce, che forse sopravvive.

... les femmes se voilaient, les hommes étaient tenus de détourner les yeux...

Nella tipica casa elegante della Istanbul ottocentesca, su un pianterreno in pietra, uno o due piani in legno, una *çikma* si protendeva sempre sulla strada; derivava dal tradizionale balcone turco; questo, nella zona settentrionale del Paese, era chiuso a causa del clima freddo; le grate in legno, o *kafesler*, sulle finestre dei piani superiori, permettevano alle donne di guardare fuori senza essere a loro volta intraviste.

Ricordate i “postumi” del diluvio? “E [Noè] bevve del vino, e s'inebriò, e si scoperse in mezzo del suo tabernacolo. E Cam, padre di Canaan, vide le vergogne di suo padre e lo rapportò fuori a' suoi due fratelli. Ma Sem e Iafet presero un mantello, e se lo misero ambedue in su le spalle; e, camminando a ritroso, copersero le vergogne del padre loro; e le facce loro erano volte indietro, tal che non videro le vergogne del padre loro”.

Noè maledisse Cam.

Una discreta obiezione: il velo, il filtro fotografico di Nadeem, forse costringe anch'esso a farsi un'immagine del mondo. La sua grata non fa penetrare solo la luce proveniente dal mondo; essa, sul mondo, struttura uno sguardo!

Un'immagine vale e non vale l'altra.

Quella occidentale dialoga col mondo; cerca di mi-

surarlo e di farsene misurare. Quella orientale lo travisa; volontariamente; oscurando lo sguardo, accecandolo; fingendo di coltivare la luce che attraverso la grata trapassa.

Forse qui sarebbe da riconsiderare la fotografia della finestra-prigione con la quale abbiamo concluso il capitolo precedente.

Siamo in presenza del “superamento” e della “trascendenza”?

Insomma, se pensa all’obiettivo incorporato nell’apparato ottico, Antonio si sente distante dalla *Maschrabiyya* di Nadeem; più vicino al Brunelleschi nel suo esperimento prospettico davanti al Battistero (vedi il riflesso nello specchio del Battistero curato da Rotman); a parte le numerose varianti quali quella dell’*Autoritratto in uno specchio convesso* di Parmesan, del *Ritratto d’un architetto o Autoritratto di un pittore* di Licinio, della *La finestra* di Samuel van Hoogstraten. Per finire con l’*Interno di Hassan Fathy* che, non a caso, appare ad Antonio più congeniale della *Maschrabiyya* di Nadeem; pur essendo l’esatto contrario dell’obiettivo incorporato.

Ma è l’esatto contrario anche della *Maschrabiyya*.

Gli animali

Quanti volti di animali; teschi spellati e messi in mostra!
I nostri macellai, in fondo, sono diventati discreti!

Da allora Antonio ha cominciato ad avviarsi verso il vegetarianismo. Non per motivi religiosi, quelli dichiarati da ebrei, musulmani, avventisti ecc.; cioè, non perché siano “immondi”; ma proprio perché sono “mondi”.

I vegetariani puri e duri hanno sempre sconcertato Antonio. Quasi che i vegetali non soffrissero ad essere sminuzzati, cotti, masticati e, il peggio, digeriti! Cioè, privati della loro individualità e assimilati alla nostra.

Verde brillante. Sensibilità e intelligenza del mondo vegetale, è il titolo di un libro di Stefano Manuso e di Alessandra Viola: le piante sono dotate di sensi, dormono, hanno un carattere, comunicano fra loro e con gli animali, adottano strategie per la sopravvivenza, hanno una vita sociale.

Sono intelligenti!

Come non pensare alla nostra derivazione, oltre che dalle scimmie, dalle piante secondo il suggerimento del *Pinocchio* di Collodi?

Sono simili a noi? Tutt'altro! Estremamente più sensibili, oltre ai nostri cinque sensi, ne possiedono almeno un'altra quindicina. Sentono e calcolano la gravità, i campi elettromagnetici, l'umidità; sono in grado di analizzare numerosi gradienti chimici.

Tra i terroristi interni, gli USA contemplanò varie espressioni dell'animalismo e dell'ecologismo violento, l'Elf, il Fronte per la Liberazione della Terra, e l'Alf, il Fronte per la Liberazione degli Animali. Leggono e rileggono lo splendido *Consider the lobster?* (David Foster Wallace).

Quasi che non fosse violento, ma anche e insieme essenziale, uccidere i microbi che attentano, da par loro, alla nostra vita.

Tre morti

Straordinario *Tre morti*: la terza, quella di un albero!

Tolstoj diventerà un vegetariano fanatico; vedi *Il primo gradino!*

Nietzsche, in *Aurora*: “Similmente l’animale osserva gli effetti che esercita sulla rappresentazione di altri animali, a partire da lì impara a riguardare indietro su se stesso (es lernt von dort aus auf sich zurückblicken), a cogliersi ‘oggettivamente’: esso ha il suo grado di autocoscienza. L’animale giudica i movimenti dei suoi avversari e dei suoi amici, impara a memoria le loro peculiarità, è su queste che prende le misure: contro individui di una determinata specie rinuncia una volta per tutte alla lotta, e allo stesso modo, nell’avvicinare molte varietà di animali, indovina (es erräth) la loro intenzione di pace e di accordo”.

E ancora, nei *Frammenti postumi 1881*: “Chi non vuol vivere ‘di ciò che vive’, dovrebbe astenersi anche dalle piante!”

Ricordate Pascal? L’uomo è una canna, ma una canna “pensante” (un roseau pensant).

E l’animale?, non pensa, non sente?

Darwin, alla conclusione di *The Formation of Vegetable Mould, through the Action of Worms, with Observations on Their Habits*, ne esaltava la loro intelligenza: “Ma la vera sorpresa consiste nel fatto che chiaramente [i vermi] mo-

strano di possedere *some degrees of intelligence instead of a mere blind instinctive impulse nel modo in cui tappano l'apertura delle gallerie. They act in nearly the same manner as would a man...* [Ogni uomo? Basta che un uomo sia soggetto a una pulsione a ripetere, sia vittima di un transfert, perché egli si comporti come un animale!...]... che dovesse chiudere un tubo cilindrico con diversi tipi di foglie, peduncoli, triangoli di carta, ecc., perché normalmente afferrano tali oggetti per la parte aguzza. Ma nel caso di oggetti sottili, un certo numero viene tirato dentro afferrandoli per la parte più larga. *They do not act in the same unvarying manner in all cases as do most of the lower animals* [e degli uomini!]; per esempio, non trascinano le foglie per il peduncolo, a meno che la foglia non sia altrettanto stretta alla base che all'apice, se non di più”.

Ma, solo un anno prima del testo citato, Darwin, in collaborazione col figlio, Francis, pubblicò *The power of movement of Plantes* dove sostenne che le piante sono fornite di un cervello: “It is hardly an exaggeration to say that the tip of the radicle thus endowed, and having the power of directing the movements of the adjoining parts, acts like the brain of one of the lower animals; the brain being seated within the anterior end of the body, receiving impressions from the sense-organs, and directing the several movements”.

L'oggetto transizionale

Recentemente, in occasione di una cena imbandita da un'amica, Antonio ha visto una giovane *geagle*, la cagnolina di una degli invitati, coinvolgere Otto, un cercatore di tartufo che Antonio chiama 8 ½, in balletti creativi, divertenti, perfetti. Mai vista una così immediata e profonda intimità.

Quella giovane *geagle* l'avrebbe adottata!

Mesi più tardi, 8 ½ mette al mondo, evidentemente con l'aiuto di una compagna, ben otto cuccioli. Voraci, voracissimi succhiano il latte alle mammelle. Ad un certo punto la madre si alza e si allontana; l'amica li carezza con le mani; tutti si spostano dai capezzoli delle mammelle alle dita delle mani; ai polpastrelli.

Antonio fa altrettanto con le proprie mani, con i propri polpastrelli.

La bellezza di essere un "oggetto transizionale", il transito, dai capezzoli ai polpastrelli; questi ultimi non erogano latte, ma carezze; un altro fondamentale nutrimento.

Parliamo di animali addomesticati.

E quelli feroci?

Forse bisogna sapere accettare la "crudeltà" dell'esistenza; l'*homo homini lupus* fa sicuramente il paio con il *lupus lupu homo* ecc. Contro Hobbes, Spinoza sosteneva: *hominem homini Deum esse* (l'uomo è Dio all'uomo); quando? *Nihil singulare in rerum natura datur quod homi-*

ni sit utilius quam homo qui ex ductu rationis vivit.

Bisogna accettare di uccidere ed essere uccisi. Forse anche scegliere d'essere sacrificati; come Kafka.

Come un cane!

“Come un cane!”, disse, e gli parve che la vergogna gli dovesse sopravvivere”.

Wie ein Hund!

Nella maggior parte dei casi, in questo paragone, ai cani è riservata una sorte che non si addice all'uomo. Ma chissà, molto probabilmente Kafka non faceva questo paragone avvilito; egli si collocava al posto del cane, anche al posto del topo, a subire la loro medesima sorte. Non a caso la scena finale del *Processo* – di questa si tratta –, equivale, quasi tratto per tratto, al sacrificio sul Golgota.

Quanto è amaramente tronfia e ridicola la dizione “equilibrio ecologico”! Tutto andrebbe per il meglio se le razze di scannassero nei limiti del conveniente; il conveniente essendo l'equilibrio; nessuna razza verrebbe distrutta. Trasferite questo equilibrio dal mondo animale e vegetale a quello umano!

Marx, figlio, a mio parere, del più grande filosofo di tutti i tempi, Hegel, non invitava a sognare! Presumeva di leggere la realtà; e pensava di poter predire il suo evolvere e anche di determinarlo. Agli ingenui parrà sorprendente ch'egli accettasse l'inevitabilità di quel che chiamava “accumulazione primitiva” e il suo grondare lacrime e sangue, la lotta feroce per la sopravvivenza, l'assoggettamento dell'altro a schiavo, l'abuso degli infanti nel lavoro e altrove.

Mai egli avrebbe inteso *Schuld* come “colpa”, semplicemente come “debito”.

Lo *Zeit-Geist*, lo spirito del tempo, del nostro tempo, non tollera schiavitù, abuso ecc. Chissà, non è forse lontano il tempo, e il suo spirito, in cui si considererà lo sfruttamento degli animali, dei vegetali, anche dei minerali, come un’inevitabile “accumulazione primitiva”; dalla quale potremmo emanciparci; e forse da essa ci emanciperemo. L’idea dell’uguaglianza tra tutti gli uomini si estenderà agli animali, ai vegetali, ai minerali ecc. Fino a non molto tempo fa i negri non erano considerati “uguali” ai bianchi; ed erano schiavizzati; così come erano e tuttora sono schiavizzati animali, vegetali, minerali ecc.

Tutto questo avverrà non per amore della natura, animale, vegetale ecc.; per ubbidienza allo Spirito-del-Tempo!

Ricordate la “distruzione creatrice” di Schumpeter?

I linguisti chiamano “para-tassi” qualcosa di simile. Il sonno distrugge la sin-tassi dei discorsi diurni. Ma, quando albeggia, anche della notte solo “resti”. Il discorso del nuovo giorno è capace di rintracciare, nei brandelli dei sogni, quelli che Freud chiamava *Tagereste, resti del giorno*; resti, cioè, all’ennesima potenza! Resti nei resti! Le nuove sintassi, diurne, notturne ecc. si avvalgono, dei discorsi che furono, come di mattoni. A partire da macerie, verso macerie, in circolo!

Ricordate l’*incipit* di *Odissea nello spazio*?

A proposito di cani, ad Addis Abeba, Antonio fotografa un cane che condivide la sorte degli umani a cui è devoto e che lo sono a lui. E di un gatto, questa volta a Marrakech, che se la gode. Almeno qualcuno può!

Da *Le compte de Monte-Cristo*:

“– Des forçats qui font la sieste! Plaiguez donc ces gailards-là, dit l’abbé.

– Dame? Fit Caderousse, on ne peut pas toujours travailler, on n’est pas des chiens.

Heureusement pour les chiens, dit Monte-Cristo”.

* * *

Diesel: # *JeSuisChien*.

Essere cane anche noi non significa, però, un’identificazione al volo! Essere il centinaio abbondante di vittime massacrate il 14 novembre significa sapere, saperlo nel profondo, che la nostra vita è da sempre appesa a un filo e che non importa quale evento, ora stesso ma chissà quando, può falciarla.

* * *

Dai *Detti e fatti del profeta dell’Islām*, raccolti da al-Buhārī: “Abū Hurayrah – sia soddisfatto Iddio per lui – raccontò che un giorno l’Inviato di Dio – Iddio lo benedica e gli dia eterna salute – aveva detto: ‘Un uomo andava un giorno per la sua strada, quando fu preso da una grande sete. Visto un pozzo, vi scese e bevve. Poi, mentre stava per allontanarsi, vide un cane con la lingua penzoloni per la sete, che si fermava a mangiare la terra umida. Disse allora fra sé: ‘Questo cane sta soffrendo quel che soffrivo io’; poi prese i suoi stivali, li riempì d’acqua e, tenendolo con la bocca, risalì e diede da bere all’animale.

E Iddio gliene fu grato e gli perdonò ogni cosa. ‘O Inviato di Dio’ – domandarono allora – ‘ci sarà una ricompensa per noi, per ciò che facciamo alle bestie?’ ‘Chiunque farà qualcosa ad un essere vivente, avrà una ricompensa’, rispose”; “*Abū Hurayrah* – sia soddisfatto Iddio di Lui – raccontò d’aver sentito l’inviato di Dio – Iddio lo benedica e gli dia eterna salite – dire: ‘Una formica pizzicò una volta un profeta, e questi diede ordine di bruciare la città delle formiche. Ma Iddio gli rivelò: ‘Per essere stato pizzicato da una formica, hai fatto bruciare un popolo che cantava le lodi di Dio’”.

Nel Corano è addirittura previsto che gli animali partecipino alla resurrezione preliminare al giudizio finale: “Tutti gli animali sulla terra e tutti gli uccelli che volano in cielo con le ali formano delle comunità come voi – nel libro non abbiamo trascurato nulla – e poi saranno riuniti davanti al Signore” (*sūra* 6, 38); “Nel nome di Dio, il Clemente, il Compassionevole. Quando il sole sarà riavvolto, quando le stelle saranno offuscate [...] quando le belve saranno radunate [...] quando la fornace si attizzerà e il giardino si farà prossimo, ogni anima saprà quel che ha portato” (*sūra* 81).

Un sospetto

Minerali, metalli, gas, pietre? Anch'essi intelligenti?

Una domanda. Che Antonio ha fatto, *via mail*, proprio a Mancuso; gli ha consigliato di scaricare da *internet* un saggio di Jagadis Chunder Bose (Professor, Presidency College, Calcutta), *Response in the living and non-living* (www.gutenberg.org). Risale al 1902! Dobbiamo rifarci ai giganti, come Darwin, dalle spalle dei quali, con tutta la nostra nanità, ci protendiamo.

Ad Antonio è venuto in mente il verso dantesco: “Nati non foste a viver come bruti”, e si è detto: altri tempi! Rileggete *Genesi* 2, 20: “Adamo pose nome ad ogni animale domestico, ed agli uccelli del cielo, e ad ogni fiera della campagna; ma non si trovava per Adamo aiuto convenevole”.

Niente piante?

2, 8-9: “E il Signore Iddio piantò un giardino in Eden dall'Oriente, e pose quivi l'uomo ch'egli aveva formato. Ed il Signore Iddio fece germogliare dalla terra ogni sorta d'alberi piacevoli a riguardare e buoni a mangiare; e l'albero della vita, e l'albero della conoscenza del bene e del male”.

Quel che colpisce è la comparsa dell'intelligenza delle piante, come dire, fatta di scorcio, con l'attribuzione ad una pianta specifica della capacità di dare la conoscenza del bene e del male, 3, 6: “La donna, adunque, veggendo che il frutto dell'albero era buono a mangiare, e ch'era dilettevole a vedere, e che l'albero era desiderabile per avere intelletto”.

Alla bontà e alla bellezza si è aggiunto l'intelletto.

Una domanda capitale

Domanda capitale: hanno anche gli animali un *Da-sein*, un *Esserci, in der Welt?*

A Montaigne appare del tutto evidente che agli animali qualcosa “passi per la testa [*passé par la teste*]”; che, quindi, abbiano “intelligenza, consenso, e ragionamento [*intelligence, consentement et discours*]”; una “mente nel loro interno [*discours au dedans*]”, una “intelligenza [*discours*]”; ma anche un’“anima [*ame*]”; quindi la facoltà della “simpatia [*sympathie*]”; in ogni caso “pregio di scienza e saggezza [*tiltre de science et de prudence*]”.

Un passo in cui viene attribuita all’animale la capacità di abduire: Crisippo, “osservando i movimenti del cane che, inoltrandosi in un incrocio di tre strade, o cercando il padrone smarrito, o inseguendo qualche preda che scappa davanti a lui, prova una strada dopo l’altra [*va essayant l’un chemin apres l’autre*], e, dopo essersi assicurato delle prime due e non avervi trovato traccia di ciò che cerca, si slancia [*s’eslance*] nella terza senza esitare [*sans marchander*], è costretto a confessare [*il est contrainit de confesser*] che in quel cane [*en ce chien*] si svolga questo ragionamento [*un tel discours se passe*]: ho seguito fino a questo incrocio le orme del mio padrone; bisogna necessariamente [*il faut necessairement*] che egli passi da una di queste tre strade: non è né da questa né da quella; bisogna dunque infallibilmente [*il faut donc infalliblement*] che

passi da quest'altra; e che, fattosi sicuro con questa conclusione e con questo ragionamento [*s'assurant par cette conclusion et discours*], non si serve più del suo fiuto [*il ne se sert plus de son sentiment*] alla terza strada, né l'annusa più [*ne le sonde plus*], anzi si lascia trasportare dalla forza del ragionamento [*ains s'y laisse emporter par la force de la raison*]. Questo tratto puramente dialettico [*dialecticien*] e quest'uso di proposizioni divise e congiunte e della sufficiente enumerazione delle parti, non significa che il cane lo sappia da sé piuttosto che da Trebisonda [*vaut il pas autant que le chien le sçache de soy que de Trapezone*]

Il "ragionamento" del cane sembra basarsi su di una deduzione; lo suggerisce il "bisogna necessariamente" che incontriamo appunto nel sillogismo:

	Gli uomini sono mortali;	REGOLA
ma	Socrate è un uomo;	CASO
quindi	Socrate è mortale (necessariamente).	RISULTATO

Ma sembra sottostare una vera e propria abduzione, una vera e propria formazione di ipotesi:

	Alla ricerca del mio padrone, mi trovo davanti a un trivio;	RISULTATO
ma	se due strade del trivio mi risultano impercorribili, percorribile è la terza;	REGOLA
allora	il mio padrone si è incamminato sulla terza (forse).	CASO

Netta l'impressione che il cane non si affidi a una deduzione; che, cioè, non dia per scontata la "regola" per discendere da essa, attraverso il "caso", al "risultato"; ma che si impegni a costruire la regola a partenza dal risultato allo scopo di approdare al caso.

Infatti, è vero che, se avevo tre possibilità e due di esse sono ormai escluse, mi rimane solo la terza. Ma, nel caso del nostro cane, non è assolutamente certo che la terza possibilità non sia un inganno. L'impressione di Antonio è che la sicurezza con cui il cane si incammina verso la terza strada – "fattosi sicuro", "si lascia trasportare dalla forza del ragionamento" –, dipenda dallo slancio con cui si affida ad un'ipotesi che gli sembra brillante e che verificherà tramite induzione quando avrà trovato il padrone:

	Ho imboccato la terza strada;	CASO
ma	ho trovato il mio padrone;	RISULTATO
quindi	quando ti si presentano tre possibilità e due di queste sono sicuramente da escludersi, è opportuno affidarsi alla terza (sino a prova contraria).	REGOLA

In ogni caso, anche se ammettiamo che il cane osservato da Crisippo non abduca; che, anzi, si conformi ad una regola data per scontata, giacente nel suo patrimonio genetico come spinta istintiva, dobbiamo per forza risalire ad un momento in cui questa regola non era "data" e bisognava "ipotizzarla"; cosa che hanno fatto i progenitori del nostro cane?

"Quand je me jouë à ma chatte, qui sçait si elle passe son temps de moy plus que je ne fay d'elle".

Gulliver's Travels

Per molti versi debitori dell'*Apologia* di Montaigne, i *Gulliver's Travels*. Gulliver abbandona la terra dei cavalli, degli Houyhnhnm: "Mentre stavo per prostrarmi a baciargli (al "padrone" cavallo) lo zoccolo, egli mi fece l'onore di sollevarlo gentilmente alle mie labbra. Non ignoro quante critiche mi siano state mosse per aver men-tovato quest'ultimo particolare: giacché i miei detrattori si compiacciono di ritenere improbabile che un perso-naggio così illustre si abbassi a concedere un alto segno di distinzione a una creatura inferiore come me (*to a creature so inferior as I*)".

Questo al momento della partenza dalla terra dei cavalli. Ma all'arrivo? "Diversi cavalli e giumente di riguar-do, che abitavano nel vicinato, venivano spesso alla nostra casa, avendo avuto notizia *of a wonderful Yahoo* [per defi-nizione l'Yahoo è *an animal for wich* Gulliver ha *so utter a hatred and contempt*] che riusciva a parlare come un Houyhnhnm, e che sembrava manifestare nei suoi atti e nelle sue parole *some glimmerings of reason*".

Gulliver è un Yahoo, un uomo "meraviglioso" proprio perché si inchina di fronte al cavallo; perché cerca di distinguersi *as much as possible from that cursed race of Ya-hoos*.

Ma, tornando a Montaigne e alla sua gatta, come non avvicinare alla simmetria Montaigne-gatta la simmetria

Nietzsche-cavallo? Béla Tarr, con il *Il cavallo di Torino*, ha avuto l'idea geniale di investigare immaginativamente il seguito della famosa scena torinese. Ricordate?, all'uscita dalla sua abitazione, a Torino, il 3 gennaio 1889, Nietzsche vede un vetturino frustare il cavallo ostinato che rifiuta di muoversi; si precipita a fermarlo e, singhiozzando, abbraccia il cavallo.

Impazzì. Sembra che abbia mormorato: “Mutter, ich bin dumm (Madre, sono scemo)”. Inevitabilmente Antonio pensa all'uomo “tonto”, “der tumb Mensch”, della *La nascita della tragedia* e all'*Idiota* di Dostoevskij.

Si può pensare quel che si vuole del film di Béla Tarr; resta la genialità dello sguardo simmetrico, su Nietzsche e sul cavallo. Il divertente, e anche commovente, in Montaigne, in Nietzsche/Béla si trasforma in tragico.

La trota, *Die Forelle*, op. 32, D. 550,
sol minore

In un chiaro ruscelletto, / Guizzava lieta e svelta / La trota
capricciosa, / Veloce come una freccia. / Io stavo sulla riva
/ E osservavo in dolce calma / Il bagno del bel pesciolino
/ Nel limpido ruscelletto. // Un pescatore con la lenza /
Si mise sulla sponda / E guardò, a sangue freddo, / Dove
andava il pesciolino. / Fin che l'acqua chiara, / Pensavo,
non verrà meno, / Non potrà catturare la trota / Col suo
amo. // Ma infine al disonesto / L'attesa sembrò lunga.
Rese / Il ruscello torbido, il perfido, / E prima che me ne
accorgessi, / Fece scattare la sua lenza, / Il pesciolino si
agitava, preso, / Ed io col sangue sconvolto / Guardai la
vittima ingannata.

Ha pagato, il giusto?

La grande piazza di Marrakech è deserta, è l'ultimo dell'anno; salgono su una carrozzella; il giro del centro. Il cocchiere si accorge che sono mezzo congelati; si ferma, sfodera una coperta sgargiante di colori, dominante il giallo).

È Marco, come sempre, ad attaccare bottone, questa volta anche con i cavalli.

Accarezzerà anche altri cavalli. E avviserà Antonio in tempo perché, corso a ritroso a rotta di collo, possa infine fotografarne uno mentre incede verso di lui.

Ha pagato!

Pagato ha anche un artefice di utensili; dei tessitori di tappeti (i soffitti sono anch'essi tappeti); gli acconciatori di pelle (alcuni li hanno fatti entrare *in medias res*); un modellatore di creta; chi si è fatto prima pagare e poi si è messo in posa; un macellaio nel suo sgabuzzino.

Lalibela

Non furto, ma visione, Lalibela.

Una delle dodici chiese scavate nella roccia dal re Lalibela che, dopo la caduta di Gerusalemme, decise di costruire una nuova città santa; sotterranea; quindi protetta dalla sua stessa invisibilità.

Una chiesa monolitica; ricavata da un unico blocco di pietra preventivamente isolato con una trincea, in modo che solo il basamento restasse attaccato alla roccia madre. Una volta svuotato il volume interno, sia le facciate che gli ambienti interni furono scolpiti, porte, finestre, nicchie, marcapiani, volte, pilastri e capitelli.

“Guarda!”, gli dice Paolo.

“Che cosa?, dove?”, gli chiede Antonio che nulla vede davanti a sé e dà inutilmente uno sguardo panoramico.

“Guarda meglio!”, Paolo insiste.

Ed ecco, quasi indistinguibile di primo acchito dalla superficie del terreno, la bellissima chiesa sotterranea.

Una rivelazione!

Lenta e poi precipite!

Allo zoo

Con un tassista amico di Betty, il primo giorno, Antonio programma: lo porterà in giro e, quando avrà voglia di approfondire e fotografare, parcheggerà.

Talvolta lo segue, quasi lo pedina, protettivo. Nel bel mezzo della perlustrazione, lo invita a visitare lo zoo.

Dentro, animali pochi e decrepiti. In compenso, sulle gabbie la folla gremita. Antonio fotografa, non gli animali, ma gli uomini! Invertendo l'ordine usuale delle cose; quasi che in questo zoo, a farsi vedere e fotografare ci fossero gli uomini e non gli animali.

Fotografa qua e là.

Ruba? Non ruba?

Una mamma lo invita a fotografare i figli.

Dopo un po', verso l'uscita, un padre, elegantissimo, lo invita a fotografarlo insieme ai figli

Un ragazzo, accortosi che Antonio scatta fotografie *à tout le monde*, gli chiede di potersi mettere in posa; prima chiama degli amici. Un etiope, offeso potrebbe apostrofarlo: "Che?, ci prendi per degli animali? Fotografi noi come se fossimo gli animali dello zoo?"

Antonio risponderebbe di sì. Egli è venuto a vedere lo zoo che si chiama Addis Abeba! Ma preciserebbe che un animale lo è anche lui, per loro; e rivendicherebbe i diritti degli animali, anche di quelli ingabbiati! In ogni caso, poco è mancato che lo nominassero fotografo di corte, di zoo!

Addis Kelema, il più grande mercato di tutta l'Africa

Un bambino vuole essere fotografato. Un adulto gli spiega che può farsi pagare. Scattate le foto, Antonio dà 20 biir al bambino. L'adulto glieli toglie di mano. Il bambino, forse grazie alla loro presenza protettiva, si riprende il maltolto e lo intasca.

A patto che lo si paghi, uno storpio accetta di farsi fotografare. Antonio lo paga prima. La mano quasi priva di dita, acchiappa i birr e scappa. Antonio lo riprende mentre scappa; riprende il suo scappare.

Fotografa anche un tizio che, paralizzato, si trascina sugli avambracci.

Un po' imbarazzato, non fotografa invece un altro che si sta masturbando. La mano in tasca; elegantemente vestito, le scarpe e le calze alte, di qualità!

Non fotografa un corpo supino, le braccia allargate; non sdraiato, crollato; addirittura, morto.

La lotta di classe ("continua", avrebbe detto Mao)

Antonio non ne ha nessuna documentazione fotografica; capirete il perché. È nel più grande mercato dell'Africa, quello di Addis Abeba, Addis Kelema; ovvero, "città nuova". Ad un certo punto capisce che è scoppiato un tumulto; e lui ne è il responsabile, proprio in quanto fotografo.

Un etiope proclama a gran voce e con gesti risoluti che deve smettere di scattare; da quel che capisce, vuole anche sequestrargli la macchina fotografica. Paolo lo affronta di sguincio; gli chiede se sia della polizia; in caso positivo, lo invita a qualificarsi. Interviene Betty, la donna etiope di Paolo. Si sgola a sua difesa; sotto la pressione anche di Linkenesc, il tassista amico, trova un punto di mediazione: cancellare le ultime fotografie.

Ritraevano *la poubelle!*

Si trattava di un magnifico, enorme servatoio dove tutti i mercanti portavano grandi quantità di avanzi. In quel mercato infinito, infiniti sono anche gli avanzi! Parrà strano, ma la semplice idea che ad Addis Abeba possa "avanzare" qualcosa, ad Antonio appare adesso (non allora) una verità clamorosa.

Avrebbe voluto dire che aveva fotografato situazioni molto più penose; questa, gli sembrava, per Addis Abeba, un vanto!

Al leader non dava fastidio che fotografasse le scene del mercato. Fastidio gli dava che fotografasse, *sic et simpliciter*. Meglio, che potesse fotografare, che avesse una macchina fotografica!

Una piccola lotta di classe!

Per questo Antonio pensa che il tizio fosse un leader. Noi, quelli che hanno le macchine, non solo quelle fotografiche, siamo i padroni.

“Padrone!”, lo apostrofa un etiope che abita in un abitacolo improvvisato vicino alla *Piazza*, quella costruita dagli italiani. Si fa fotografare. Noi siamo i padroni; e loro, solo una parte di loro, e giustamente, ce la vogliono far pagare. Non il furto dell’anima; la rapina della vita!

Nessuno di noi è un rapinatore; ma siamo i “più forti”, almeno ancora per un po’. Gli altri, “soccombono”!

Un'altra sciocchezza

Secondo Antonio, fa parte dello sciocchezzaio sull'oriente, medio o lontano, l'abitudine di trattare sul prezzo fino all'estenuazione.

A Marrakech, Marco scopre un venditore di maschere; una grande quantità. Quando Antonio si accorge che Marco sta trattando, si allontana; non di molto, per non perdere il contatto. Dopo una buona mezz'ora, Marco ha concluso: due maschere.

Di ritorno dall'aver mangiato, Antonio gli dice che ne avrebbe comprato volentieri una; il suo nome era ed è *Le malade*. Marco vuole che gli sia affidata la trattativa.

Ad un certo punto esce e gli chiede di parlare brevemente con lui; quindi, di interrompere il dialogo assumendo un'aria stizzita.

Marco ha pagato *Le malade* 105 invece di 220!

Racconta ad Antonio che al Nostro ha fatto il seguente discorso: "Ha visto quel mio amico anziano? È uno psicoanalista. Nel suo studio *Le malade* ci starebbe benissimo; ma a lui non interessano le maschere! Comunque, io voglio fargli un regalo; però mi deve trattare bene!, ho comprato già due maschere; sono un giovane squattrinato!"

Una cosa è sicura, Antonio non tratta. O tratta il giusto. Gli sembra che tutto costi una miseria! La prima volta che andò a mangiare, in India, gli fecero pagare un pasto sontuoso poche rupie. Si scandalizzò e dette il dop-

pio. Così ha fatto per tutto il viaggio. Anche nei ristoranti *high quality*.

Gli orientali non trattano perché piace loro l'intrattenimento! Interrompere il dialogo con loro, sul prezzo, equivarrebbe a una vera e propria bestemmia; una vera e propria s-costumatezza!

Lo pensava anche Antonio.

A Gerusalemme, con tre amici, una coppia di ebrei milanesi, e una giovane genovese. Nel mezzo del *sug*, una caffettiera turca gli pare meravigliosa; si avvicina; chiede il prezzo. Il mercante spara una cifra che gli pare esorbitante; un gesto di stupore e fa per allontanarsi.

Quando una mano gli ghermisce l'omero.

Si volta.

“È lei che mi ha chiesto!”

Il senso: “È lei che ha cominciato il discorso. Non lo può interrompere sul più bello”.

Si sofferma in una lunga chiacchierata; e si allontana con due caffettiere che ha ancora, una grande e una molto più piccola, madre e figlia. Non può certo dire che gli sono costate “nulla”; ma pressappoco.

A parer suo, manca in oriente – ma lo stesso dicasi di tutti i paesi poveri; suo padre gli parlava delle “trattative” feroci con i napoletani! –, un costo stabilizzato. Manca, cioè, l'unità di misura, da cui discende il prezzo “fisso”. Almeno nello scambio commerciale con lo straniero; che è veramente straniero; appartiene ad un altro mondo; sicuramente a un mondo più ricco.

Questa unità di misura, quindi, il commerciante se la costruisce attraverso il dialogo; dialogo che intrattiene,

non perché gli piaccia trattare ma perché è da molti segni che può capire quanto può sborsare lo straniero; quello-straniero-lì. Solitamente, lo straniero è molto ricco; straordinariamente ricco. Il commerciante, quindi, parte dalla cifra più alta possibile.

Il culmine della proposta, misura il valore “presunto”.

Nel corso delle trattative riesce, eventualmente, a capire che ha presunto troppo (mai troppo poco).

Il mondo cambia

Ad Addis Abeba, Antonio con Paolo in taxi. Ad un certo punto, un po' meditando, "Abbiamo cercato di cambiare il mondo. Poi ci è sembrato di capire che bisognasse cambiare se stessi. Infine ci accorgiamo, talvolta sbigottiti, talaltra divertiti, che il mondo è cambiato e cambia da sé; senza il nostro contributo; anzi, non ostanti le nostre resistenze!"

Paolo: "Chi l'ha detto?"

Pensava che Antonio citasse qualcuno.

"L'ho pensata io in questo momento!"

"Annotala appena torni in albergo!"

**Il re degli Elfi, *Der Erlkönig*,
op. 1, D. 328, sol minore**

Chi cavalca a quest'ora, nella notte e nel vento? // È il padre con suo figlio; / Egli abbraccia stretto il bambino, / Lo regge sicuro, lo tiene al caldo. // – Figlio mio, di che cosa hai paura, che ti nascondi il volto? // – Non vedi tu, padre, il Re degli elfi? / Il Re degli Elfi, con la corona e il manto? / – Figlio mio, è una striscia di nebbia. // – Caro bambino, vieni qui con me! / Che bei giochi farò con te, / Tanti fiori variopinti sono sulla riva, / Mia madre ha tante vesti d'oro. // – Padre, padre, non senti / Che cosa mi promette, piano piano, il Re degli elfi? // – Stai buono, stai tranquillo, bimbo mio: / È il vento che sussurra tra le foglie secche. // – Bel fanciullo, vuoi venire con me? / Le mie figlie avranno cura di te, / Le mie figlie guidano la danza notturna / E ti cullano, danzano e cantano per te. // – Padre, padre, non vedi là, / Le figlie del Re degli Elfi, in quel luogo tetro? // – Figlio mio, figlio mio, vedo, sì: / brillano i vecchi salici grigi. // – Io ti amo, mi affascina la tua bellezza, / E se tu non vuoi, ti prendo per forza. // – Padre, padre, ora mi afferra! / Il Re degli Elfi mi ha fatto del male. // Inorridisce il padre, cavalca più forte, / Stringe fra le braccia il bambino che geme, / Giunge a casa con affanno e pena: / Nelle sue braccia il bimbo era morto.

TU CHIAMALE, SE VUOI,

1) *Aveva sei-sette anni (1981)*

Ogni sabato vado con lui a comprare un regalo. Di un'astronave s'innamora, costosissima, che mi sembra disgustosa; gli chiedo di guardarsi intorno; ma, quasi perentorio, quella egli vuole.

E quella gli compro.

Piazza D'Azeglio.

Mi affida il pacco e, velocissimo, fino all'altro capo della piazza corre.

Quando arrivo, abbracciato è al lampione, le guance rosate, gli occhi lucenti, "Ho il regalo più bello del mondo!", mi dice.

"Della mia vita"!

Aveva sei-sette anni.

2) *Era quello che desideravo (1992)*

Vuole una bicicletta. In via Nazionale si va, nel negozio di biciclette più grande di Firenze. Il padrone suggerisce questa o quest'altra, ragguagliando anche sul costo di ciascuna. Dico di scegliere quella che gli piace di più, senza badare al prezzo. Una da corsa, bellissima. Pago e usciamo.

Non resiste; l'inforca; due pedalate, è già lontanissimo.

Frena, torna indietro e mi abbraccia.

Quel che desideravo!

3) *Paranoia* (2002)

Le lacrime agli occhi, gli occhi dentro le lacrime.

Le statue, inermi, indifese di Or-San-Michele; pochissimi i negozi illuminati e aperti; qua e là, con parsimonia, niente spreco di spray, chiosati dall'ironia di passaggio: "Chiusura mentale!", "Paranoia di Stato!"

L'ombelico di Firenze, un bunker antiatomico.

Le lacrime agli occhi, gli occhi dentro le lacrime.

4) *Un animale acquatico?* (2002)

Il sorriso, un mistero.

La lacrima, una perla.

L'attaccatura dei capelli?, irrirovabile.

In cima alla fronte, piantato, il simbolo della vittoria.

Di scarpe nere fodera i piedi; nei capelli, un fermaglio bianco, un pennacchio. Per il tango si arma; un puledro che ha vinto e va a vincere

Il pensiero, un breve broncio.

Il volto si deforma; un animale diventa, acquatico.

5) *Trasfigurazione* (2002)

"E la sua faccia risplendé come il sole, e i suoi vestimenti divenner candidi come la luce".

Di Pietro e dei suoi compagni allucinazione?

O visione?

Del divino?

Il Cristo, spoglie mortali, ma Dio. L'uomo stesso, Dio. Nell'intimo del mondo, anche dell'essere o dell'oggetto più vile, figurarsi se non vile!, il divino.

Nessun tabernacolo, nessuna parola. "Dovunque due o tre son raunati nel nome mio, quivi son io nel mezzo di loro".

Nessuna storia sacra.

Che "due o tre" si incontrino, un miracolo si compie.

6) *Lei (2003)*

La seconda volta che la vidi a tu per tu, portava la gonna.

Più tardi l'accompagnai, due passi; le detti la precedenza. Sulla pelle liscia, di velluto, all'altezza del polpaccio, o più sotto, una fioritura di efelidi; stimate di bellezza.

Zigzagando, precedendo e facendosi precedere nel traffico, di nuovo, quasi per caso, cosparsa di meravigliose efelidi.

Non una parte per il tutto, il corpo tutto e l'anima.

7) *Ibla (2003)*

Tra Modica e Ibla, la vecchia Ragusa.

Tra ieri e oggi *coincidentia*.

Tra *Se Velha!*, il Duomo di Coimbra e la *Chiesa del Purgatorio* e la sua appendice?, la *Chiesa di Santa Maria delle Scale*.

Amore e altro amore.

A *Se Velha*, tra gli interni, due acquasantiere a forma di ostrica.

Lingam e yoni, ogni momento della vita, cupola e torre.

Indimenticabile la facciata della *Chiesa del Purgatorio*; della *Chiesa di Santa Maria delle Scale*, indimenticabile l'acquasantiera.

Non richiama la vulva attraverso l'ostrica. La vulva è.

La differenza tra Magna Grecia e Portogallo.

Che cos'è un tempio se non un corpo?

Divino?

8) *Orpello (2003)*

“Fuggì da lei invocandola”.

Ti lasciavi, quasi di sasso, libera, nella tua bellezza.

Senza l'orpello d'un complimento.

9) *Per il suo compleanno (2004)*

In un giorno scherzoso nascesti!
Il primo del mese d'Aprile.
Ah, potessi essere un tuo monile!

10) *Per la sua festa (2004)*

FESTOSO
È
Con gli amici l'incontro.
Con gli amici l'incontro
FASTOSISSIMO
è.

11) *Per ringraziarla (2004)*

Mentre ti penso
Ti ringrazio
Degli haiku che mi hai ispirato.

12) *Giocare (2004)*

Giorni fa
Come ragazzini
Abbiamo giocato.
Come ragazzini
Abbiamo giocato
Giorni fa.

13) *Lavacro (2011)*

Le facciate delle case di fronte, come risciacquate, brillano.

14) *Nel fugace, l'eterno (2014)*

Di quando in quando, un nonnulla mi rende felice. Un nonnulla mi porta sul punto del pianto. Oltre il danno, oltre la fine, la mia stessa, nel fugace, l'eterno. Di gioielli, una manciata.

15) *Da Todi (2015)*

L'acqua gelida invernale, a più mite consiglio!, figlio senza simiglio!, figlio, a chi mi appiglio?, porterà questo membro, col qual coincidere sembro, spietatamente duro e senza futuro. Il noli te tangere nell'adolescenza accettato, per anni pollutio e insonnia produrrà, che te ne parrà? Cioran, nuit veut dire nuit blanche. Quasimodo, dammi il mio giorno; e ch'io pianga amore di me stesso. Quando, infine, il genocidio? Lontana, Seramidi, strage di mille gocce; chi mai potrà dire "io ricordo" il dolore nascosto tra i flutti del mare? Figlio, dolce e piacente, figlio, hatte la gente malamente trattato!

LUCI DELLA RIBALTA

VIA TUA, VITA MEA

1) *Sulla depressione*

Su Sky, Antonio è incappato nella versione restaurata di *Luci della ribalta*, *Limelight*, e l'ha trascritta.

Nel 1952, quando scrive, oltre il testo anche la musica, sceneggia, dirige e recita *Luci della ribalta*, Chaplin ha 63 anni. Sa che cosa significhi il successo ma anche che cosa potrebbe essere, forse è anche stato, l'insuccesso.

Da quel che resta delle sue conversazioni con Georges Simenon, sappiamo che entrambi avevano in mente lo stesso rimedio alla depressione; non la psicoterapia ma il lavoro artistico; Simenon avrebbe posto mano ad un nuovo romanzo, Chaplin ad un nuovo film. Sappiamo che Simenon, una "bella volta", dato un titolo al nuovo romanzo, non riuscì a scriverlo.

Sul più e il meno, dettò centinaia di pagine al magnetofono. Che pubblicò come *Dictées*.

Antonio va in pensione sei anni fa, all'età di 72 anni. "Non sono più socialmente inutile!", una settimana dopo l'ultima lezione, così si spiega l'ala della depressione incombente. "Ma quando mai sei stato socialmente utile!", cerca di consolarsi, in guisa autoironica, ma inutilmente!

Chissà, forse socialmente utile lo era stato veramente.

Conoscere quel ch'è la depressione, anche la propria, permette di leggerla, stupendamente interpretata, in *Luci della ribalta*.

2) *L'amore eterno*

Qual è la caratteristica peculiare della strana coppia Chaplin/Terry?

La reciprocità. L'opposto del *mors tua vita mea*; quest'ultimo implica un conflitto destinato al versamento del sangue; girardianamente, al "sacrificio".

Chaplin/Calvero, novello e superlativo Freud, guarisce Terry dalla paralisi; uno dei miracoli in cui era specializzato il Cristo: "Levati, prendi il tuo letticciuolo e cammina!". E Terry, bel contraccambio, guarisce Chaplin/Calvero dalla depressione. Lo riporta addirittura al successo "autentico".

Su questa reciprocità si fonda la permanenza dell'amore che Terry definirà "eterno". E Chaplin acconsentirà: "Mi ami, certo! Mi amerai sempre" // "E come sarà sempre d'ora in poi. Noi gireremo il mondo".

Qui l'amore si realizza quando la vita "tua" vita è la "mea"!

Se la depressione è la morte, *Luci della ribalta* dimostra che si può morire diverse volte e diverse volte risorgere; in una sorta di "intermittenza" più che di una *coincidentia oppositorum*.

CHAPLIN: La mia ora è vicina, dottore. Ma poi non so: sono morto tante volte!

DOTTORE: Soffre molto?

CHAPLIN: Non più! Dov'è [Terry]? Fatemela vedere!

Con la "visione" di Terry si conclude il film.

3) “*La satira musicale*”

L'episodio interpretato da Chaplin con un Buster Keaton è tutto intessuto di colpi e contraccolpi. Chaplin, nell'attesa di Keaton, si aggira qua e là (sul palcoscenico). Ma una gamba gli si accorcia; riesce ad allungarsela, gli si accorciano entrambe! Mentre accorda il violino, le corde, una alla volta, almeno due, saltano. Nel frattempo Keaton è tutto impegnato a ritirare sul leggio uno spartito alluvionale che gli scivola giù dal pianoforte. Insiste a dare il la, ad aiutare l'accordatura del violino. All'interno del pianoforte, un fragore come quello della rottura di tutte le corde. Chaplin va ad occuparsi del pianoforte e poggia il violino sul suo coperchio. Cerca di capire che cosa sia successo dentro. Inevitabilmente provoca la caduta del violino e Keaton, dopo alcuni passi di danza che tentano di evitare l'istrumento, lo schiaccia con una pedata e se lo porta dietro incorporato. Chaplin riesce a trarre dal pianoforte il cordame contorto. Keaton lo aiuta a tagliare quei capi che restano ancora avvinghiati a chissà che cosa là dentro. Su più bello, Chaplin scopre che il violino è andato perduto ma ne sfodera uno tutto nuovo da dietro le spalle. Keaton precipita per terra ma continua a suonare. Chaplin fa piroette su piroette. Per un breve momento, quasi a turno, entrambi si zittiscono e si accasciano pensosi, depressi?, il capo rovesciato sul pianoforte. Ma ricominciano. Una delle ultime piroette fa rotolare Chaplin verso l'orchestra, scivolare fin dentro un tamburo. Ma, anche incastrato in quest'ultimo, egli continua a suonare.

Uscita di scena. Reingresso: “A nome del mio partner

e mio è stata una bella serata... Continuerei... se non fossi rimasto incastrato...”

Applausi.

Tutto un rimanere incastrati e un disincastrarsi; *ad infinitum*.

È evidente, almeno ad Antonio, che quest'episodio è la *climax* del film, e della dimostrazione. La *coincidentia oppositorum* è coincidenza di insuccesso e successo; per dirne una, lo sfascio di un violino è il presupposto per la comparsa dell'altro; per dirne un'altra, il crollo nel tamburo è il presupposto per la produzione di un suono più alto. Viene in mente il Paolo della lettera ai Romani: “Tutte le cose cooperano al bene di coloro che amano Dio”.

Ma, chi è Dio?

4) *Fior da fiore*

Delle sequenze, come si dice, “fior da fiore”; e, di striscio, qualche commento; trascurando di necessità il non verbale.

Tutto procede verso uno scioglimento e questo è rappresentato dall'ultimo “numero” appena descritto intitolato “una risata satirica”.

Il film comincia con una scena hitchcockiana: la telecamera precede il visitatore riprendendo tutte le scene che successivamente quest'ultimo attraverserà. Chaplin scrive nel 52; *Frenzy*, il penultimo film di Hitchcock, è del 71. Quindi, nessuna mutuazione. In *Frenzy*, la camera finirà con l'inquadrare la vittima di un omicidio, in *Luci della ribalta* quella di un suicidio, fortunatamente soltanto tentato.

5) *Vitalità* → *depressione* → *vitalità* →

Poche parole: Calvero salva Terry.
Quando questa socchiude gli occhi:

TERRY: Doveva lasciarmi morire!

CALVERO: Quanta fretta! Soffre molto?

TERRY: [???

CALVERO: Questo è quello che conta! Il resto è fantasia. Ci sono voluti milioni di anni per far evolvere la coscienza umana e adesso lei vuole cancellarla. Distruggere il miracolo dell'esistenza. Più importante di qualsiasi altra cosa nell'universo... Può ragionare il sole? È cosciente? No! Ma lei sì!

La “canna pensante” di Pascal *semper docet*.

Qui, e in molte altre sequenze, l'esaltazione della vita. Ma non fatevi ingannare. La vita è anche la morte. La vitalità confina con la depressione e il reciproco.

Il Nostro esce, anche per andare in una farmacia.

6) “*Anch'io*”

CALVERO: Comunque lei è padrona di restare qui fin quando non avrà deciso che cosa fare.

TERRY: Che cosa posso fare! Sono disperata! Perché non mi ha lasciato morire?

CALVERO: Non parli così! È viva ed è meglio che si arrangi come può.

TERRY: Sono povera e malata.

[...]

CALVERO: Ma è stata malata!

TERRY: Sì; cinque mesi all'ospedale con una febbre reumatica.

CALVERO: È tutto qui? E allora di che cosa si lamenta?

TERRY: Non posso più lavorare!

CALVERO: Cha lavoro fa?

TERRY: Ero ballerina.

CALVERO: Lei balla?

TERRY: Facevo parte dell'Empire Ballet.

[...]

CALVERO: Mi dispiace, non ci siamo presentati.

TERRY: Thereza Ambrose, ma mi chiamano Terry.

CALVERO: Delizioso!, sono anch'io un artista. Mi chiamo Calvero. Forse conosce il mio nome.

Fondamentale l'“anch'io”. Come vedremo, Calvero è Chaplin, ma è anche Terry, e il reciproco. Quindi, dovremmo sostituire Calvero e anche Terry con Chaplin che recita tutte le parti (Claire Bloom recita Terry; e quando balla è sostituita da Melissa Hayden). Che il film sia molto autobiografico lo segnala anche il fatto che Chaplin inserisce nel cast un po' tutti i componenti della sua famiglia, dal fratellastro Wheeler Dryden, il dottore di Terry, al secondogenito Sydney, Neville, il rivale in amore di Calvero, al primogenito, il poliziotto nell'arlecchinata; persino i suoi tre piccoli bambini avuti da Oona O'Neill, la quinta moglie, hanno una partecina all'inizio. Il film rimase in lavorazione per ben tre anni e vennero utilizzati ben 100.000 metri di pellicola, tempi assurdi anche per i mezzi odierni.

CHAPLIN: Ma mi dica: che cosa l'ha portata a questo sconforto?

TERRY: [Per semplificare]: La salute, penso.

CHAPLIN: Allora dovremo guarirla. [...].

[...]

TERRY: Non le darò disturbo?

CHAPLIN: No, affatto! Ho avuto cinque mogli, una in più una in meno non mi fa né caldo né freddo. Per di più ho raggiunto un'età in cui un'amicizia platonica può essere mantenuta sul più elevato piano morale.

Sappiamo che Chaplin fa passare Terry per sua moglie onde evitare i pettegolezzi della *maison*. Tutti sanno che Chaplin ha avuto cinque mogli: da cui la conferma dell'identità dell'attore/autore. E qualcosa circa il carattere platonico della relazione con Terry.

7) *“La vita non ha senso! È desiderio!”*

CHAPLIN: Dica un po', è stata solo la salute che le ha fatto fare quel che ha fatto?

TERRY: Quello... e...

CHAPLIN: E che altro?

TERRY: L'estrema inutilità di ogni cosa. Lo vedo anche nei fiori, lo odo nella musica. La vita è senza scopo e senza senso.

CHAPLIN: Perché vuole che abbia senso? La vita non ha senso! È desiderio! Il desiderio è il tema della vita. È quello che spinge una rosa ad essere una rosa e a voler crescere e rimanere così. È una pietra a contenere se stessa e rimanere così. E di che cosa ride ora?

TERRY: Della sua imitazione della rosa e della pietra [Chaplin ha imitato, e continuerà a farlo, la rosa e il resto].

[...]

CHAPLIN: [...]. Comunque il significato di ogni cosa non è che un altro modo di esprimere la stessa cosa. Dopotutto una rosa è una rosa è una rosa. Niente male!, la autorizzo a ripeterla. Pensi com'era priva di significato un momento fa la sua vita; e adesso lei ha un marito e una casa temporanei. [...]. Buona notte!

Imitando la rosa, la pietra ecc., Chaplin ha cominciato a curare Terry, dopo averla salvata. Vedremo che si trasformerà in un novello e provetto Dott. Freud.

Egli sogna suoi “numeri” passati”; ma anche un numero recitato insieme a Terry!

“Rose is a rose is a rose is a rose”, Gertrude Stein, *Sacred Emily* (1922). “Now listen! I’m no fool. I know that in daily life we don’t go around saying ‘is a ... is a ... is a ...’ Yes, I’m no fool; but I think that in that line the rose is red for the first time in English poetry for a hundred years” (*Four in America*)

8) “E allora viva senza speranza!”

Il giorno dopo Chaplin viene a sapere che Terry ha le gambe paralizzate; non è riuscita a levarsi dal letto.

CHAPLIN: [...]. Ah!, sono state loro [le cipolline]. Ho sognato che recitavamo insieme qualcosa sulla primavera.

TERRY: Interessante!

CHAPLIN: Sì, mi vengono idee magnifiche in sogno; poi mi sveglio e le dimentico. Lo sa? Ultimamente ho sognato molto il teatro, recitando di nuovo il mio vecchio repertorio. [...].

[...]

TERRY: Ma non posso star qui, darle tutto questo fastidio!

CHAPLIN: Mi lamento forse?

TERRY: Eppure sono un tal peso! Ma non è mia la colpa; lei mi ha voluto salvare!

CHAPLIN: Tutti facciamo sbagli, lo sa!

TERRY: Mi dispiace!

CHAPLIN: Lo credo bene! Una ragazza come lei che vuol gettare la vita così! Quando avrà la mia età sarà diverso.

TERRY: Perché?

CHAPLIN: Beh!, a questo punto del gioco la vita diventa un'abitudine.

TERRY: Oh!, un'abitudine senza speranza!

CHAPLIN: E allora viva senza speranza! Alla giornata! Ecco, ecco! Ci sono ancora dei bei momenti!

TERRY: Ma quando si è persa la salute!

CHAPLIN: Mia cara ragazza, mi avevano dato per spacciato sei mesi fa. Ma ci si batte. Questo dovrebbe fare!

TERRY: Sono stanca di combattere.

CHAPLIN: Ah!, perché combatte contro se stessa. E, quindi, senza speranza! Ma combattere per la felicità è bello!

TERRY: La felicità!

CHAPLIN: Esiste, le dico!

TERRY: Dove?

CHAPLIN: Senta, da ragazzo mi lamentavo sempre con mio padre perché non avevo giocattoli. Lui mi diceva: questo [picchia ripetutamente un dito sulla fronte] è il più bel giocattolo del creato; è qui il segreto della felicità.

TERRY: Quando lei racconta nessuno penserebbe mai che lei è un comico!

CHAPLIN: Già, comincio ad accorgermene! Per questo non trovo lavoro.

TERRY: Perché?

CHAPLIN: Perché forse non hanno fantasia; o forse perché passano gli anni e credono che io sia finito.

TERRY: No, mai! Se parla come ora...

CHAPLIN: Forse bevevo troppo.

TERRY: Di solito c'è una ragione se uno beve.

CHAPLIN: Ah!

TERRY: L'infelicità, suppongo!

CHAPLIN: No, a quella sono abituato. Era qualcosa di più complesso. Sa, più gli anni passano, più si vuol vivere intensamente... Un senso... di triste dignità ci pervade; e ciò è fatale per un comico. A me è capitato!

Terry comincia anche lei un'opera guaritrice.
Chaplin segnala che si tratta di qualcosa di "più complesso" della felicità e dell'infelicità.

Il tema del film!

9) *Era qualcosa di più complesso*

TERRY: Che tristezza dover essere buffo!

CHAPLIN: Eh!, è più triste quando non ridono! Ma parliamo di cose più allegre. Poi voglio dimenticare il pubblico!

TERRY: Non credo; lei lo ama troppo!

CHAPLIN: Non ne sono tanto sicuro; forse lo amo ma non lo ammiro.

TERRY: Io credo di sì.

CHAPLIN: Individualmente sì, ognuno ha qualcosa di grande. Ma come folla è come un mostro senza testa che non si sa da che parte si volterà; può essere spinto in qualsiasi direzione.

Qui arriva il telegramma con cui comincia il ritorno, accidentatissimo, sulle scene. È evidente che il "mostro" non è solo il pubblico, ma la vita (e la morte).

10) *"Beh!, ho capito quello che devo fare!"*

Chaplin va a farsi scritturare. Al ritorno incontra il medico:

MEDICO: [...]. Ma, secondo me, non ha niente alle gambe! È perfettamente sana: credo che sia un caso di psicoanestesia.

CHAPLIN: Ma le ha detto che ha avuto delle febbri reumatiche?

MEDICO: Sì, ma non le ha certo ora! Il cuore ne sarebbe toccato. È perfettamente sana!, credo...

CHAPLIN: E che cos'è?

MEDICO: Una forma di isterismo... che ha le caratteristiche della paralisi senza esserla.

CHAPLIN: E come se lo spiega?

MEDICO: Nel suo caso credo che è psicologico. Semplice suggestione. Fallito il suicidio, nel suo subcosciente ha deciso di perdere le gambe.

CHAPLIN: La posso aiutare in qualche modo?

MEDICO: Soprattutto ella deve aiutare se stessa. Ci vorrebbe uno psicologo, eh...

CHAPLIN: Il Dott. Freud!

MEDICO: Sì.

CHAPLIN: Beh!, ho capito quello che devo fare!

MEDICO: Va bene, bravo!

CHAPLIN: Buongiorno dottore, grazie.

E Chaplin fa a Terry una psicoanalisi brevissima ed efficacissima. Una breve sequenza:

CHAPLIN: Mi racconta come...

[...]

CHAPLIN: Beh, non c'è bisogno di Freud per capire che, da quando ha visto di nuovo questa ragazza, lei non vuole più ballare.

TERRY: Perché?

CHAPLIN: Lei associa il ballo... [...].

11) *No, non c'è bisogno del dottor Freud!*

Alludiamo solo di passaggio al fatto che, tempo fa, Terry si è sicuramente innamorata di un giovane pianista.

Non troveremo mai un rapporto “in corso” con costui; ma sarà utile ricordarselo.

Veniamo al seguito della cura della “paralisi”. Nella sequenza qui sotto riportata, una parte, quella terminale, della “cura con le parole”; al centro l’indicazione di una sorta di *coincidentia oppositorum* tra vita e morte; il depresso, in qualche modo, non vede, non sopporta di vedere, questa equivalenza. Il “Viva! Viva! Viva!” potrebbe suonare anche come “Muoia! Muoia! Muoia!”

E l’inverso!

Entrambi i perentori inviti sono caratterizzati dalla stessa passione, dalla stessa vitalità. Nei momenti nevralgici, ci imatteremo in altre “iterazioni”.

TERRY: No, non posso più ballare: le mie gambe...

CHAPLIN: No, isterismo, è lei che lo vuol credere; altrimenti si batterebbe!

TERRY: Per che cosa dovrei battermi?

CHAPLIN: Ah!, vede? Lo ammette. Per che cosa dovrebbe battersi? Per tutto; per la vita stessa. Non le basta forse? Per viverla, soffrirla, goderla. Per che cosa battersi? La vita è una bella, magnifica cosa... anche per una bella medusa, ah! Per che cosa dovrebbe battersi? Lei ha un’arte, lei danza!

TERRY: Non si balla senza le gambe.

CHAPLIN: [...]. Il guaio è che lei non vuole battersi. Non fa che adagiarsi sui malanni e sulla morte. Ma... c’è una cosa altrettanto inevitabile quanto la morte; ed è la vita! Viva! Viva! Viva! Pensi alla forza che è nell’universo. Che fa muovere la terra e crescere gli alberi; e c’è la stessa forza dentro di lei, purché solo abbia il coraggio, la volontà di usarla! Ah!, buona notte.

Terapia con i gesti, o relazionale?, il giorno dopo, tra

una cosa e l'altra, Chaplin, facendo dei passi di danza divertiti, incoraggia Terry a camminare.

Terry migliora. Non cammina, ma comincia a stare in piedi.

Divertenti e rivelatorie due esclamazioni di Chaplin nel corso degli "esercizi": "Ah!, ce l'ho fatta!" // "Ah!, ce l'ha fatta!" Interessante anche la seguente osservazione: "Sa, far prediche e discorsi morali a lei, ha giovato anche a me!"

Ad Antonio viene in mente l'insistenza con cui Deve-reux, nell'*Ethnopsichiatrie des indiens Mohaves*, precisa in molte salse che, per poter curare certe malattie, lo sciamano deve averle avute lui stesso. Probabilmente questo non vale solo per i *Mohaves*.

12) "*Calvero!, guardi!, cammino! [Chaplin solleva il capo e la guarda]. Cammino! Cammino! Calvero! Cammino! Cammino, Cammino!*"

Dopo non molto, "tocca" a Chaplin; il quale, a seguito di un insuccesso clamoroso, è stato licenziato in tronco.

CHAPLIN: [...]. Se ne sono andati; non mi capitava da quand'ero principiante. Il ciclo è completo! [...].

[...]

CHAPLIN: È inutile, sono finito, finito! [Piange e si accascia, capo e braccia, sul tavolo].

TERRY: Sciocchezze! E lei, Calvero, permette che un solo spettacolo la distrugga? È assurdo. Lei che è un grande artista. Adesso è il momento di mostrar loro di che cosa è fatto; adesso è il momento di

battersi. [Si alza.] Ricorda quel che ha detto nella stanza là, vicino alla finestra? Ricorda quel che ha detto? La grande forza che è nell'universo, che fa muovere la terra e crescere gli alberi. La forza è dentro di noi. [Arretra]. Bene!, ora è il momento di usare quella forza e di combattere! [Si osserva]. Calvero!, guardi!, cammino! [Chaplin solleva il capo e la guarda]. Cammino! Cammino! Calvero! Cammino! Cammino, Cammino!

Un'altra straordinaria iterazione; e un altro dei primi film di Hitchcock, *The Lodger, Il pensionante* (1926). Terry agita le mani dal basso verso il largo; nessuna crocifissione! Sembra evidente, in una relazione del tipo "vita tua, vita mea" si condivide il dolore e la gioia; la morte e la resurrezione.

13) "*Calvero! Calvero! Calvero [singhiozza]. Calvero! Calvero!*"

Vanno a fare una passeggiata.
Seduti su una panchina:

TERRY: Tireremo avanti!

CHAPLIN: Noi?

TERRY: Sì, noi, lei e io insieme.

Terry riesce a farsi assumere all'Empire Theatre e fa assumere anche Chaplin come clown, all'interno della *Columbine* recitata e danzata da lei. A casa, mentre lei si occupa di lui, lo mette a letto, gli dà la medicina ecc.:

TERRY: [...]. Vuole che tu faccia il clown nel mio balletto.

CHAPLIN: Basta fare il clown! La vita non è più buffa per me. Non mi fa più ridere. D'ora in poi sono un comico in pensione!

Ma, al momento giusto, Chaplin compare sulla scena.

Nel corso delle prove Terry incontra il suo ex-innamorato, il pianista che, quand'era ballerina, l'accompagnava. Chaplin capisce. Nella sequenza sotto riportata, il volto di Chaplin è un primo piano sciabolato, volta a volta, da una luce intensissima e da un buio quasi impenetrabile. Alla fine delle prove Terry va ad abbracciare Chaplin:

TERRY: Calvero?

CHAPLIN: Sono qui. [Luce].

TERRY: Ti stavo cercando fuori. Che cosa fai seduto qui al buio?

CHAPLIN: Sarei ridicolo alla luce. Guarda [piange, in mano un fazzoletto], non ho pudore! Ma non so tenermi. Mia cara, sei una grande artista; una vera artista. Sono assurdo, ridicolo.

TERRY: Calvero... Aspettavo questo momento... Io ti amo! È tanto che desideravo dirtelo. Sin dal primo giorno quando tu credesti che fossi una donna di strada. Tu mi accogliesti, ti curasti di me, mi hai salvato la vita e l'hai ispirata. Ti prego, Calvero, sposami!

CHAPLIN: Ma che sciocchezze sono queste!

TERRY: Non sono sciocchezze!

CHAPLIN: O mia cara, io sono solo un vecchio!

TERRY: Non mi importa come sei! Io ti amo; questo importa.

CHAPLIN: Ah! [Ride]. Ah, Terry, Terry, Terry!

Una brevissima sequenza davanti allo scenografo:

SCENOGRAFO: [...]. È un'occasione per i clown, per fare qualcosa di buffo.

CHAPLIN: Mentre lei [Terry] muore!

SCENEGGIATORE: Già!

Di nuovo *coincidentia oppositorum*.

Terry deve lanciarsi nella danza ma, atterrita dalla paralisi alle gambe, inchiodata nelle quinte:

TERRY: Sono spaventata, prega per me.

CHAPLIN: Iddio aiuta chi sa aiutarsi da sé. In bocca al lupo.

TERRY: Ah, no!

CHAPLIN: Terry!

TERRY: Non posso, non posso!

CHAPLIN: Che cosa?

TERRY: Le gambe, non le sento più!

CHAPLIN: Sciocchezze! Prova a camminare.

TERRY: Non, non le muovo, sono paralizzate.

CHAPLIN: È solo un isterismo. Smettila! Hai capito? Tocca a te!, vai in scena!

TERRY: No, non posso! Non mi reggo, sono paralizzata.

CHAPLIN: [Le affibbia un sonoro ceffone che quasi la fa rotolare a terra]. Vai!, in scena! [Lei va]. Vedi!, le tue gambe non hanno nulla!, vai in scena!

Chaplin si rannicchia in un angolino e prega: “Chiunque tu sia e qualunque cosa sia, fa che non si fermi, e nient’altro!”

Nient’altro!

Se ne va pimpante nel camerino. Più tardi, ritrovato da Terry, tra le sue braccia mostra una faccia felice, radiosa; e illuminatissima (vedi la scena dei contrasti di luci). I *pendant*: il successo di lei è anche quello di lui (“Vita tua, vita mea”). Terry, anch’ella felicissima, a lui abbracciata: “Calvero! Calvero! Calvero [aveva singhiozzato]! Calvero! Calvero!”

Chaplin se la sguaglia. Non vuole interferire, nel cor-

so del pranzo di gala, sui rapporti tra Terry e il pianista. Questo riaccompagna a casa Terry. Calvero li ascolta scambiarsi le seguenti battute:

TERRY: [...]. Non lo faccia [il pianista ha accennato un bacio].

PIANISTA: Dica che mi ama, almeno un po'.

TERRY: La prego!

PIANISTA: Ho cercato di dimenticare, ma non ci riesco.

TERRY: La prego!, è inutile.

PIANISTA: Non ci riesce neanche lei; noi due ci amiamo!

TERRY: Non ho mai detto di amarla.

PIANISTA: Con ogni sguardo, con ogni gesto lo dice, malgrado se stessa.

TERRY: No, non dica così!

PIANISTA: So quale devozione ha per Calvero, ma non lo può sposare, non è onesto verso lei stessa. Lei è giovane, è all'alba della vita. Questo affetto è romanticismo di gioventù. ["L'estremismo è una malattia infantile"?]. Ma non è amore.

TERRY: No, si sbaglia!, lo amo davvero!

PIANISTA: Ne ha pietà.

TERRY: No, è più che pietà. È qualcosa con cui sono vissuta, cresciuta; è la sua dolcezza, la sua tristezza, la sua anima di cui non potrò mai fare a meno.

PIANISTA: Buonanotte, Terry. Addio!

14) *“Per uno della mia età la verità è tutto, tutto”*

Il giorno dopo:

CHAPLIN: Bene, ce l'hai fatta! Che effetto fa svegliarsi celebri?

TERRY: [Singhiozza].

CHAPLIN: Hai ragione. Fatti un bel pianto e sfogati. Accade una volta sola!

TERRY: Calvero, sposiamoci subito. Se potessimo andar via! Quella

casa in campagna, dove trovare la pace e la felicità!

CHAPLIN: Felicità? È la prima volta che pronunci questa parola!

TERRY: Sono sempre felice con te!

CHAPLIN: Davvero?

TERRY: Ma certo, ti amo!

CHAPLIN: Sprecare l'amore per un vecchio!

TERRY: L'amore non è mai sprecato.

CHAPLIN: [Ride]. Sei come una suora. Vuoi rinunciare a tutto nella vita per il mio bene. Non è bello sciupare la gioventù; tu meriti più di questo.

TERRY: Calvero!

CHAPLIN: Lasciami andar via!

TERRY: Ma che cosa ti prende ora?

CHAPLIN: Non lo so, se avessi la forza di andarmene! Invece resto qui a tormentare me stesso. E questo non va, tutto ciò è falso. Per uno della mia età la verità è tutto, tutto. Solo questo mi resta, questo!, la verità. E, se possibile, un po' di dignità!

TERRY: Mi ucciderò se tu mi lasci!, io odio la vita! Il tormento, la crudeltà della vita. Non potrei vivere senza di te!, vuoi capirlo? Io ti amo!

CHALIN: Tu vuoi amarmi!

TERRY: Ma io ti amo, ti amo.

CHAPLIN: È lui che ami, ed è giusto!

TERRY: Ma non è vero!

[...]

TERRY: Ma io non lo amo, non l'ho mai amato; ti prego, devi credermi, ti prego!

Chaplin se ne va dopo aver perso di nuovo il suo posto. Terry rientra. La ripresa del *début* ricorda *Frenzy*: è come se Terry vedesse, prima di poterla leggere, la lettera di addio. Lettala, si precipita giù per le scale:

TERRY: Alsop! Alsop! Alsop!

PADRONA: Che cosa c'è?

TERRY: Signora Alsop!

PADRONA: Su, su, bambina! Che cosa è accaduto?

TERRY: Calvero! Dov'è? Lo ha visto?

PADRONA: Che vuol dire?

TERRY: Mi ha lasciato... Se ne è andato!

L'iterazione è un vero e proprio *Leitmotiv*.

La "verità" è "tutto"! Ma qual è questa verità?

L'amore che trasforma il "mors tua, vita mea" in "vita tua, vita mea"?

Terry l'ha sperimentato con Chaplin.

15) *"Mi ami, certo! Mi amerai sempre"*

Terry intravede Chaplin fare il clown per la strada.
Blocca il taxi.

TERRY: Calvero!

CHAPLIN: Terry! Cirano di Bergerac, senza naso! Vuoi sederti?
Bene. Siedi lì. Così te lo han detto, eh?

TERRY: Ti ho cercato per tutta Londra, Calvero.

CHAPLIN: Sempre la stessa!

TERRY: Ti pare?

CHAPLIN: Un po' più matura soltanto.

TERRY: Non voglio esserlo troppo.

CHAPLIN: Nessuno lo vuole.

TERRY: Mi ci hai costretto tu andando via [fazzoletto].

CHAPLIN: Ah, Terry, è stato per il meglio! Tutto per il meglio.

TERRY: Può darsi; non lo so. Ma è finito qualcosa. Finito per sempre.

CHAPLIN: Nulla finisce, cambia soltanto.

TERRY: Io ti amo ancora.

CHAPLIN: Mi ami, certo! Mi amerai sempre.

TERRY: Calvero, ritorna! Devi tornare!

CHAPLIN: Non posso. Devo andare avanti; è il progresso.

TERRY: Lasciami venire con te; farò qualsiasi cosa per farti felice.

CHAPLIN: Per questo soffro; so che è vero [fazzoletto anche lui].

TERRY: Ma Portant vuole fare una serata a parte per te!

CHAPLIN: Non voglio la sua carità.

TERRY: Carità? Dice che sarà il più grande avvenimento della storia del teatro!

CHAPLIN: Non credo nei grandi avvenimenti; ma vorrei avere un'occasione per mostrare loro che non sono finito.

TERRY: Ma certo!

CHAPLIN: Ho ancora delle idee, sai? Ho lavorato sodo; ho preparato un... un numero nuovo per me e un mio amico. Una specie di satira musicale.

TERRY: Magnifico!

CHAPLIN: Si tratta di un bravo pianista e io col violino.

TERRY: Splendido!

CHAPLIN: Qualche cosa di veramente molto buffo.

Avete notato il “sempre” che ritorna? Il *Leitmotiv*. “Mi ami, certo! Mi amerai sempre”. Chaplin capisce e registra che l'amore di Terry è un amore “eterno”.

Ma che cos'è un amore eterno? Il passaggio dal “mors tua, vita mea”, al “vita tua, via mea”?

16) “*Farei qualsiasi cosa per farlo felice*”

Terry organizza una claque:

TERRY: Ho istruito la claque, per il numero di Calvero. Ho dato degli appunti perché sappiano dove ridere,

PORTANT: È così scadente il suo numero?

TERRY: Mi preoccupa; se fa fiasco stasera morirà, ne sono certa.
PORTANT: Non sarà un fiasco!, il pubblico sarà comprensivo.
TERRY: Ma lui non vuole comprensione; non fa che dirlo; vuole un autentico successo, stasera!
PORTANT: Cosa si aspetta? Non è più quello di una volta!
TERRY: Non bisogna dirglielo.
PORTANT: Dica, mia cara, vuole ancora sposarlo?
TERRY: Farei qualsiasi cosa per farlo felice.
PORTANT: È un uomo fortunato; è molto, molto fortunato.

17) *“E come sarà sempre d’ora in poi. Noi gireremo il mondo”*

CHAPLIN: Che cosa ti hanno detto?
TERRY: Ti senti bene?
CHAPLIN: Certo! Io sono come la gramigna; più mi si taglia e più spunto di nuovo. Li hai sentiti? Non parlo della claque!
TERRY: Magnifico!
CHAPLIN: Ecco com’era prima. E come sarà sempre d’ora in poi. Noi gireremo il mondo. Ho delle idee. Tu hai il tuo ballo e io i miei numeri... E, nell’elegante malinconia del crepuscolo, egli ti dirà che ti ama!
TERRY: Non importa; sei tu che io amo.
CHAPLIN: Il cuore e la mente, che grande enigma! (*Heart and mind, what an enigma*).

Che ve ne pare?

Chaplin si è accorto che era stata preparata una claque. Sa di avere avuto un successo straordinario. Ma manda un messaggio a Terry. A questo punto sta al gioco: di nuovo un suo “sempre” al progetto di Terry. Risputa quel “noi” che una volta, sulle labbra di Terry, lo ha stupito. Non può non richiamare la conclusione (“E, nell’elegante malinconia...”) dell’allocuzione fat-

ta a Terry al principio della loro “storia” a proposito dell’esito inevitabile e inevitabilmente felice di quella col pianista.

Poco dopo, rivolto al medico:

CHAPLIN: La mia ora è vicina, dottore; ma poi non so: sono morto tante volte!

DOTTORE: Soffre molto?

CHAPLIN: Non più! Dov’è Terry? Fatemela vedere!

Con la “visione” di Terry si conclude il film. (Con “Lo spettacolo continua!”, davanti a Chaplin avvolto dal lenzuolo.)

L'esistenza della giustizia e l'esistenza di dio

1) *L'esistenza della giustizia*

Di palo in frasca?, probabilmente sull'onda delle emozioni dettate da una vicenda profondamente marcata dal "vita tua, vita mea", Antonio ha rimuginato sulla giustizia.

Non poteva, infatti, non ripensare a René Girard ed alla sua teorizzazione del sacrificio come mezzo per evitare l'autodistruzione di una comunità. *L'escalation* della violenza porta al *bellum omnium contra omnes*. Tale *bellum*, all'improvviso, si placa! Come mai? È successo che, da *contra omnes*, esso è diventato *contra unum*; *unus* è "uno solo"; l'uccisione di questo *unus*, di questo singolo, inerme – donna, pargolo, handicappato, straniero –, ha riportato la pace. Come mai? Perché la vittima è, per antonomasia e per necessità, innocente; è un capro espiatorio; non provoca, quindi, nessuna ritorsione; fine dell'*escalation*.

In *Luci della ribalta*, qui la sua peculiarità, contro l'"homo homini lupus" di Hobbes, l'"uomo è Dio all'uomo" di Spinoza; "nulla è più utile all'uomo che l'uomo stesso". Quando? Ripetiamolo: *Nihil singulare in rerum natura datur quod homini sit utilius quam homo qui ex ductu rationis vivit*.

Sì, qui forse il perché, all'avvicinarsi della parola

“End”, Antonio ha pensato alla giustizia.

E la sua mente è andata al “processo breve”. Ve lo ricordate? Molti erano a favore, molti contro. A favore i cortigiani che volevano protetto il premier; i meno cortigiani volevano protetta la governabilità. Contro gli illividiti che miravano ad abbattere il medesimo *manu militari*; i meno illividiti aspiravano a una giustizia che funzionasse; una giustizia – “Giustizia è stata fatta!” – possibilmente uguale per tutti.

Tra sé e sé, quasi situandosi al di sopra delle vicende politiche di questo nostro paese che tanto invece lo coinvolgono, Antonio si è detto e ridetto: “Ma perché nessuno chiarisce che la ‘lentezza’, solitamente si parla di ‘lun-gaggini’, della giustizia è la sua peculiare caratteristica?”

Cioè, il suo strumento più efficace?

Altro che brevità!

La giustizia “funziona” proprio grazie a tutti gli “strumenti”, strumenti, non “cavilli”, che consentono un “rinvio”. Si chiama, infatti, “rinvio a giudizio” l’atto che decide l’inizio del “dibattimento” – come non pensare al “dibattersi” del o dei malcapitati, inquisiti e inquisitori? – e lo colloca non a ridosso dei fatti, dei misfatti ma, *oportet* (*oportuit, oportere*)!, a molti mesi di distanza da essi!

Perché?

Perché, “infine”, la giustizia sia fatta?

O, al contrario, perché la giustizia, a cui è intrinseca la vendetta, non sia fatta mai?

Dio vindice? No!, né vindice, né dio!

Girard interpreta l’uccisione, da parte di Abramo, del becco al posto del figlio Isacco, come simbolo del passag-

gio – una sorta di “spostamento” – dal sacrificio umano a quello animale. *Ab uno disce omnes!*, l’affidamento a un giudice della decisione di non importa quale contenzioso, determina lo spostamento del sacrificio altrove da entrambi i contendenti.

L’essenziale, questo il pensiero di Girard, è che Abra-
mo e il suo Dio non scannino né il becco né il figlio Isacco!
Non scannino nessuno! Fine dei sacrifici!

Fare giustizia alla maniera antica, barbara!, significa, infatti, tagliare la gola! Nell’etimologia di Girard, “decidere” è “tagliare”; “tagliare” è “tagliare la gola”. Il compito di decidere, di tagliare, senza spargere sangue – quale impresa! –, il Giudice l’assolve sospendendo la contesa, rinviandola ad un altrove; a un altro tempo, a un altro luogo: *alio!*

Ālībī!

Dicesi procrastinare; *cras*, domani! E poi ancora domani!
Foricam purgabo! Cras nogotiosa ero! Vacabitisne cras? Hodie Saturni est dies, cras Solis. Scholae cras incipient.

L’essenziale, come non vederlo?, sta proprio nel rinvio, nella *prōlātīo*, nella *dīlātīo*; ora, il rinvio ad altro tempo, a domani e dopodomani, equivale all’allungamento, alla lungaggine, alla *tardātīo*; e battezza allungamento e lungaggine strumenti essenziali della prassi giudiziaria.

Rendere quest’ultima sempre più complessa, allo scopo di renderla sempre più giusta, i tre gradi di giudizio!, consente di evitare errori; di evitare, ad esempio, che un criminale venga condannato, eventualmente a morte, ingiustamente. Qualcuno potrebbe insinuare che, anche qualora il condannato fosse di fatto e di diritto colpevole, egli sarebbe

comunque un capro espiatorio; perché pagherebbe per tutti coloro che, alla giustizia, sono sfuggiti e sfuggiranno!

L'abbiamo visto, secondo Girard la vittima è per antonomasia e per necessità innocente. Ad esempio, lo è Edipo. Ma il Girard più profondo dipinge quest'ultimo, per lo meno all'inizio della vicenda esemplare, armato a trasformare in vittima il proprio avversario, Creonte. D'altra parte, appena arrivato a Tebe, che ha fatto se non provocare il suicidio della Sfinge giù per la rupe?

Ci sembra chiaro, per Girard la vittima è sempre innocente; ma, ecco il punto oscuro e insieme chiarificatore, innocente è anche il colpevole! Uscire dalla violenza – dal *bellum*, poco importando se *contra omnes* o *contra unum* –, comporta saper definire innocente anche il colpevole! Oltre che colpevole anche l'innocente. Secondo Isaia, nei nuovi cieli e nella nuova terra, “il lupo e l'agnello pastureranno insieme”.

Antonio insiste sull'equivalenza con il sacrificio di un capro espiatorio di ogni e qualsiasi condanna, giusta e ingiusta, da sei mesi a più anni a tutta la vita. È il sentire non-forcaiolo, girardiano. Ma capisce che non si possono mandare tutti assolti! Anche se a questo provvede *de temps à autre* la prescrizione, la clemenza, l'amnistia, l'indulto. Bisogna educare a comportarsi giustamente, adeguatamente, civilmente; altri direbbero, cristianamente ecc.

Costruire una giustizia al massimo giusta: 3 gradi di giudizio, prescrizione ecc.!

Ma, talmente complessa, che non possa funzionare mai.

Questa la soluzione?

Abbiamo già richiamato Spinoza: l'“uomo è Dio all'uomo”.

Cristo chiedeva di amare il proprio nemico.

Spinoza affermava che nessuno è nemico.

Sogni?

Sogni!

Con provvedimenti sempre fallimentari, continuiamo a cercare di contenere gli ultras; quelli che nelle o dalle varie curve commettono violenze su violenze. Ma gli ultras esprimono al meglio la furia omicida già dispiegata dai giocatori disciplinati nelle squadre.

Disciplinati come i gladiatori!

La ferocia mima l'omicidio nei gesti di tutto il corpo dei giocatori quando riescono a far *goal!* Le braccia gesticolano a guisa di armi con cui infilzare il rivale, già bagnate del sangue infine abbeverante del rivale!

Invisibili nudità del re.

Ma chi ha orecchie e occhi per intendere intende! Negli stadi – a che servono se non a questo? – la giustizia viene recitata. Nelle curve il rischio ch'essa sia consumata; come *jadis*, ai tempi di Abramo.

2) *L'esistenza di Dio*

Antonio ha sette anni al massimo; quindi, le sue sorelle, Teresa cinque, Giovanna nove.

È la Befana.

Trovano una serie di piccoli regali (da poco gli americani sono sbarcati a Palermo).

Unanimi protestano: la Befana è una bufala; dietro i doni c'è la mano dei loro genitori.

Nella realtà, e questo Antonio l'ha saputo solo recentemente, fu Giovanna ad abdurlo, dalla somiglianza tra la calligrafia della befana e quella del padre: la befana altro non era che il padre.

Ad un certo punto si accorsero che i regali erano scomparsi. Un tacito avvertimento: se non credete nell'esistenza della befana, non solo i regali scompariranno, ma, forse, non arriveranno mai più. Antonio ricorda di averlo scoperto lui, che i regali erano ritornati: disposti sul davanzale della finestra che dava sul cortile.

Non se ne parlò più.

Quando ci ha ripensato, Antonio s'è detto: "Il nostro, oltre che di protesta, era stato un gesto di riconoscimento-riconoscenza; avevamo detto ai nostri genitori: 'Voi, sì, voi, siete la nostra Befana!'"

Comunque, fu la prima volta che tra loro vibrò un attimo di ateismo.

L'insegnamento: la Befana porta i doni e li porta via!
Straordinario!

Chi l'ha insegnata, ai loro genitori, questa sequenza imprevedibile? Che si conclude, anche se provvisoriamente, col fatto che la Befana, i doni, li riporta. È la vita che dà, prende, ridà, ritoglie... Giobbe 1, 21: "Io sono uscito ignudo dal ventre di mia madre, ignudo altresì ritornerò là. Il Signore ha fato, il Signore ha tolto; sia benedetto il Nome del Signore".

Giobbe non è stato ancora colpito nella sua propria carne!
Il mistero della vita!

L'epifania, l'ἐπιφάνεια, la rivelazione del mistero della vita.

Se ci ripensa adesso: una cosa straordinaria! Né suo padre né sua madre li hanno contraddetti. Nessuno dei due ha cercato di convincerli dell'esistenza della Befana, dell'esistenza di Dio. Suo padre era un pastore protestante! Antonio pensa che proprio da lui ha imparato, per una sorta di contagio, a non predicare per convertire; a dire la sua opinione, sì, a difenderla, anche con passione, ma senza aspettarsi, tanto meno volere, che gli altri la facciano propria. Forse è per questo che, al segretario della sezione del PCI del quartiere, sul punto della sua iscrizione, segnalò un possibile impedimento: mai sarebbe potuto andare a distribuire l'Unità la domenica mattina!

Il segretario gli rispose che non era un problema!

* * *

In verità, ad Antonio era successo di dover scegliere per chi tifare quando, ragazzino, giocava a pallone ogni dì! I suoi compagni, i cui genitori lavoravano o alla Fiat o alla Lancia, per credo familiare tifavano o per la Juventus o per il Torino.

Gli toccò scegliere e scelse il Torino!

Ma, dopo Superga 4 maggio 1949, si sentì autorizzato a non fare più il tifo pregiudiziale – quale il tifo non pregiudiziale? – per una squadra. In ogni caso, non ebbe mai e in nessun senso una squadra “del cuore”! Forse nemmeno un cuore?

Nell'86, ospite della sorella, partecipò col nipote ai mondiali adottando il seguente stratagemma: per ogni

match, tiravano a sorte per chi ciascuno dei due dovesse tifare; quindi, solo per gioco, si accapigliavano.

Il bisogno di non schierarsi, fino al paradosso di schierarsi contro ogni schieramento, lo portò infine a quella che definiremo un'*Aufhebung* in famiglia.

* * *

Palermo.

La guerra sta per finire.

Antonio, intorno ai sei anni.

Tutte le case intorno alla loro, via Filippo Cordova, sono state bombardate.

Sente sua madre discuterne con degli amici di famiglia; e rimane perplesso quand'ella osserva: "Iddio ci ha protetti!"

Perché Iddio avrebbe dovuto proteggere loro e non gli altri?

Ma ora si domanda, chi instillò in lui la capacità di mettere in dubbio? E di farlo, non attraverso un'impertinenza qualsiasi, ma con sovrappiù di pensosità?

Torino, undici, massimo dodici anni.

La sua famiglia era avventista e osservava il sabato (alla guisa degli ebrei). A loro era concesso, inaudito per l'epoca, non andare a scuola il sabato. Anche di non frequentare l'ora di religione. Tutti e tre la frequentarono sempre e con molto interesse.

Torna a casa un po' dinoccolato; un pensiero dubitante: "Ma, un giorno non vale l'altro?"

Non ne fece parola. Tantomeno propose di adeguarsi ai costumi della maggioranza.

Ricorda che spesso, per andare in chiesa, oltre piazza dello Statuto, partendo da Corso Appio Claudio, dove abitavano, percorrendo via Cibrario, arrivavano in un largo, all'incrocio tra via Cibrario e corso Tassoni, dove c'era la Chiesa di Sant'Alfonso de' Liguori. I credenti cattolici, cioè quasi tutti, si facevano il segno della croce.

Forse vedendoli stupiti, i genitori spiegarono loro la cosa. Da quel momento guardarono quel segnarsi con un imbarazzo, in fondo un po' divertito e un po' sprezzante.

Chissà, forse la necessità, che fu anche una possibilità, di considerare gli usi e i costumi dal punto di vista di una minoranza critica, comportò la possibilità, divenuta infine necessità, di considerare criticamente anche gli usi e i costumi della minoranza di appartenenza; e di tutte le altre minoranze.

Nella religione di Antonio vivevano usi e costumi molto originali (nel senso di tendenti alle origini); ricorda ancora, in occasione della "santa cena", la "lavanda dei piedi"; talvolta, nell'atto pietoso dedicato ad un amico in fin di vita o già morto, ha sentito che stava officiando qualcosa che, a quella lavanda, risaliva. Si usava anche il battesimo fatto per immersione – βαπτίζειν non voleva dire immergere? –, e rivolto solo agli adulti, ai cresciuti, in ispirito e verità, ma anche in età. Si poteva battezzare solo chi era in grado di scegliere; se si trattava di morire, anche se per rinascere ("Se il chicco di grano caduto in terra muore, produce molto frutto"), scegliere poteva solo chi aveva raggiunto la maggiore età. Molto tardi negli anni, Antonio ha capito che, de facto, tutti siamo, appena nati?, appena concepiti!, battezzati; immersi negli usi e

nei costumi, nelle credenze e nelle miscredenze della comunità di appartenenza. Solo pochi muoiono e rinascono; abbiamo visto che, secondo Proust, nemmeno Swann seppe, per rinascere, morire.

FROM THE UNDISCOVER'D COUNTRY

“Sono passati parecchi anni da allora. La parete delle scale lungo la quale vidi salire il riflesso della candela non esiste più da molto tempo. Anche dentro di me tante cose sono andate distrutte che credevo dovessero durare per sempre, e altre nuove sono sorte facendo nascere nuove pene e gioie che quella sera non avrei potuto prevedere, così come quella d’allora mi è ormai difficile capire. [...]. Ma poiché quello che avrei ricordato sarebbe affiorato soltanto dalla memoria volontaria, dalla memoria dell’intelligenza, e poiché le informazioni che questa fornisce sul passato non ne trattengono nulla di reale, io non avrei avuto voglia di pensare a quel resto di Combray. Per me, in effetti, era morto”.

Immediato l’interrogativo: “Morto per sempre? Poteva darsi. Il caso ha gran parte in tutto ciò, e spesso un secondo caso, quello della nostra morte, non ci permette di aspettare troppo a lungo i favori del primo”. Nei *Taccuini: Plus rien de ce qui composait cette scène n’existe plus*.

Più tardi, a proposito di Bergotte: *Il était mort. Mort à jamais? Qui peut le dire?*

No!, morto per sempre?, no!

È qui che si manifesta per la prima volta la memoria involontaria; il momento delle *madeleine!*

In filigrana, è richiamato l’Amleto; e ne sono proposti alcuni superamenti. Il dilemma vita / morte; più profondo, morte / altra vita (sonno / sogni); ma possibile il ritorno dalla terra da cui Shakespeare sembra sostenere che nessuno è mai ritornato.

Nessuno, tranne Proust!

La viltà – la *pusillanimité*, nelle *Intermittenze del cuore* –, non consente il ritorno (la resurrezione)? Dalla non viltà del Narratore, nasce la cattedrale della sua *Recherche*. *N'est pas une robe* – affermerà Deleuze –, *pas une cathédrale, mais une toile d'araignée en train de se tisser sous nos yeux*.

Il ricercatore proustiano fa due cose che Amleto non fa: ritorna dalla morte e crea (altra vita).

Qui sotto i punti di contatto e di superamento:

Shakespeare	Proust
To be, or not to be, that is the question: Whether 'tis nobler in the mind to suffer / The slings and arrows of outrageous fortune, / Or to take arms against a sea of troubles, / And by opposing end them? / To die, to sleep / No more; and by a sleep, to say we end / The Heart-ache, and the thousand Natural shocks / That Flesh is heir to? 'Tis a consummation / Devoutly to be wished. To die, to sleep. / To sleep, perchance to Dream; Aye, there's the rub, / For in that sleep of death, what dreams may come, / When we have shuffled off this mortal coil, / Must give us pause. There's the respect / That makes Calamity of so long life [...]. / Who would these Fardels bear, / To grunt and sweat under a weary life, / But that the dread of something after death, / The undiscovered Country, from whose bourn / No Traveller returns, Puzzles the will, / And makes us rather bear those ills we have, / Than fly to others that we know not of. / Thus Conscience does make Cowards of us all [...].	Grave incertitude, toutes les fois que l'esprit se sent dépassé par lui-même; quand lui, le chercheur, est tout ensemble le pays obscur où il doit chercher où son bagage ne lui sera de rien. Chercher? Pas seulement: créer. Il est en face de quelque chose qui n'est pas encore et que seul il peut réaliser, puis faire entrer dans sa lumière. [...]. Je veux essayer de le faire réapparaître. [...] . Dix fois il me faut recommencer, me pencher vers lui. Et chaque fois la lâcheté qui nous détourne de toute tâche difficile, de toute œuvre importante, m'a conseillé de laisser cela, de boire mon thé en pensant simplement à mes ennuis d'aujourd'hui, à mes désirs de demain qui se laissent remâcher sans peine. Et tout d'un coup le souvenir m'est apparu.

In toto:

Shakespeare	Proust
<p>Essere, o non essere, questo è il dilemma: / E sia più nobile nella mente soffrire / I colpi di fionda e i dardi dell'oltraggiosa fortuna / O prendere le armi contro un mare di affanni / E, contrastandoli, porre loro fine? Morire, dormire... / Nient'altro, e con un sonno dire che poniamo fine / Al dolore del cuore e ai mille tumulti naturali / Di cui è erede la carne: è una conclusione / Da desiderarsi devotamente. Morire, dormire. / Dormire, forse sognare. Sì, qui è l'ostacolo, / Perché in quel sonno di morte quali sogni possano venire / Dopo che ci siamo cavati di dosso questo groviglio mortale / Deve farci riflettere. È questo lo scrupolo / Che dà alla sventura una vita così lunga. / Perché chi sopporterebbe le frustate e gli scherni del tempo, / Il torto dell'oppressore, la contumelia dell'uomo superbo, / Gli spasimi dell'amore disprezzato, il ritardo della legge, / L'insolenza delle cariche ufficiali, e il disprezzo / Che il merito paziente riceve dagli indegni, / Quando egli stesso potrebbe darsi quietanza / Con un semplice stiletto? Chi porterebbe fardelli, / Grugnendo e sudando sotto il peso di una vita faticosa, / Se non fosse che il terrore di qualcosa dopo la morte, / Il paese inesplorato dalla cui frontiera / Nessun viaggiatore fa ritorno, sconcerta la volontà / E ci fa sopportare i mali che abbiamo / Piuttosto che accorrere verso altri che ci sono ignoti? / Così la coscienza ci rende tutti codardi, / E</p>	<p>Depongo la tazza e mi rivolgo al mio animo. Tocca a lui trovare la verità. Ma come? Grave incertezza, ogni qualvolta l'animo nostro si sente sorpassato da se medesimo; quando lui, il ricercatore, è al tempo stesso anche il paese tenebroso dove deve cercare e dove tutto il suo bagaglio non gli servirà a nulla. Cercare? Non soltanto: creare. Si trova di fronte a qualcosa che ancora non è, e che esso solo può rendere reale, poi far entrare nella sua luce. E ricomincio a domandarmi che mai potesse essere quello stato sconosciuto, che non portava con sé alcuna prova logica, ma l'evidenza della sua felicità, della sua realtà dinanzi alla quale ogni altra svaniva. Voglio provarmi a farlo riapparire. Indietreggio col pensiero al momento in cui ho bevuto il primo sorso di tè. Ritrovo lo stesso stato, senza alcuna luce. Chiedo al mio animo ancora uno sforzo, gli chiedo di ricondurmi di nuovo la sensazione che sfugge. E perché niente spezzi l'impeto con cui tenterà di riafferrarla, allontano ogni ostacolo, ogni pensiero estraneo, mi difendo l'udito e l'attenzione dai rumori della stanza accanto. Ma, sentendo come l'animo mio si stanchi senza successo, lo costringo a prendersi quella distrazione che gli rifiutavo, a pensare ad altro, a ripigliar vigore prima d'un tentativo supremo. Poi, una seconda volta, gli faccio intorno il vuoto, di nuovo gli metto di fronte il sapore ancora recente di quel primo sorso, e sento in me</p>

Shakespeare	Proust
<p>così il colore naturale della risolutezza / È reso malsano dalla pallida cera del pensiero, / E imprese di grande altezza e momento / Per questa ragione deviano dal loro corso / E perdono il nome di azione.</p>	<p>trasalire qualcosa che si sposta e che vorrebbe alzarsi, qualcosa che si fosse come disancorata, a una grande profondità; non so che sia, ma sale adagio adagio; sento la resistenza, e odo il rumore delle distanze traversate. [...]. Toccherà mai la superficie della mia piena coscienza quel ricordo, l'attimo antico che l'attrazione d'un attimo identico è venuta così di lontano a richiamare, a commuovere, a sollevare nel più profondo di me stesso? Non so. Adesso non sento nulla, s'è fermato, è ridisceso forse; chi sa se risalirà mai dalle sue tenebre? Debbo ricominciare, chinarmi su di lui dieci volte. E ogni volta la viltà, che ci distoglie da ogni compito difficile, da ogni impresa importante, m'ha consigliato di lasciar stare, di bere il mio tè pensando semplicemente ai miei fastidi di oggi, ai miei desideri di domani, che si possono ripercorrere senza fatica. E ad un tratto il ricordo m'è apparso.</p>

Una rima interna, tra *Amleto* e *La tempesta*; tra *slings and arrows of outrageous fortune* (*Amleto*) e *my father's loss, the weakness which I feel, the wreck of all my friends* (*La tempesta*). La ripresa avviene sotto forma dell'inversione: mentre Amleto sostiene ch'è vile sopportare i "dardi dell'oltraggiosa fortuna", Fernando, diversamente dagli "uomini liberi" – non schiavi (vili) –, spera solo di poter sopravvivere in una prigione d'amore.

La tempesta:

So they are: / My spirits, as in a dream, are all bound up. / My father's loss, the weakness which I feel, / The wreck of all my friends, nor this man's threats, / To whom I am subdued, are but light to me, / Might I but through my prison once a day / Behold this maid: all concerns else o' th' earth / Let liberty make use of; space enough / Have I in such a prison.

È così. / Il mio vigore, come in un sogno è tutto inceppato. / Eppure la perdita di mio padre, la spossatezza che sento, / il naufragio di tutti i miei amici, le minacce di quest'uomo / che mi tiene prigioniero, sarebbero cose lievi / Se dalla mia prigione Potessi, una volta al giorno / Contemplare questa fanciulla: Gli uomini liberi / Usino pure tutti gli angoli della terra; / In una prigione come questa io ho abbastanz

Sonetto 66:

Tired with all these, for restless death I cry, / As to behold Desert a beggar born, / And needy Nothing trimm'd in jollity, / And purest Faith unhappily forsworn, / And gilded Honour shamefully misplac'd, / And maiden Virtue rudely strumpeted, / And right Perfection wrongfully disgrac'd, / And Strength by limping Sway disabled / And Art made tongue-tied by Authority, / And Folly—doctor-like—controlling Skill, / And simple Truth miscall'd Simplicity, / And captive Good attending captain ill: / Tir'd with all these, from these would I be gone, / Save that, to die, I leave my love alone.

Stanco di tutto questo, imploro la morte riposo, / Come, vedere il Merito nato a mendicare, / E la squalida Nullità gaiamente agghindata, / E la Fede più pura miseramente tradita, / E i più splendidi Onori ignobilmente attribuiti, / E la casta Virtù brutalmente prostituita, / E la Forza mutilata dal potere corrotto, / E la Follia, con arie dottorali, opprimere Saggezza, / E la leale Franchezza chiamata Semplicità, / E il Bene schiavo servire capitano Male. / Stanco di tutto questo, vorrei da questo esser lontano / Se non morendo, abbandonassi solo l'amor mio.

Già nel *Riccardo III*, Shakespeare ha evocato il potere che ha la coscienza di rendere vili. Uno dei due sicari: “it [la coscienza] make a man coward”; la coscienza è *a dangerous thing*; Riccardo III medesimo, fatto un sogno infestato di spettri, cerca di consolarsi: *o coward conscience, how dost thou afflict me*; infine, prima della battaglia: *Conscience is but a word that cowards use*. Sempre nel *Riccardo III*, Clarence, sulla Torre: “No, no, my dream was lengthen’d after life! E, se il suo sogno si prolungava oltre la vita, “allora cominciava la tempesta per l’anima mia!”

Una rima tra Shakespeare e Swift. Come ne *La tempesta*, in *A modest proposal*, un’inversione, sarcastica. Onde evitare che i bambini irlandesi rimangano a carico dei loro genitori, si suggerisce di darli in pasto ai potenti (e possidenti); la rima sta nel fatto che tali genitori eviteranno l’equivalente quasi esatto dei “colpi di fionda e i dardi dell’oltraggiosa fortuna”: *think it a great Happiness – sì, una grande fortuna! – to have been sold for Food at a Year old, in the Manner I prescribe; and thereby have avoided such a perpetual Scene of Misfortunes, as they have since gone through; by the Oppression of Landlords; the Impossibility of paying Rent, without Money or Trade; the Want of common Sustenance, with neither House nor Cloaths, to cover them from the Inclemencies of Weather; and the most inevitable Prospect of intailing the like, or greater Miseries upon their Breed for ever.*

Having no other Motive than the publick Good of my Country!

After all, I am not so violently bent upon my own Opinion, as to reject any Offer proposed by wise Men, which shall be found equally innocent, cheap, easy, and effectual. But before something of that Kind shall be advanced, in Contradiction to my Scheme, and offering a better; I desire the Author, or Authors, will be pleased maturely to consider two Points. First, As Things now stand, how they will be able to find Food and Raiment for a Hundred Thousand useless Mouths and Backs? And secondly, There being a round Million of Creatures in human Figure, throughout this Kingdom; whose whole Subsistence put into common Stock, would leave them in Debt two Millions of Pounds Sterling; adding those, who are Beggars by Profession, to the Bulk of Farmers, Cottagers, and Labourers, with their Wives and Children, who are Beggars in Effect; I desire those Politicians, who dislike my Overture, and may perhaps be so bold to attempt an Answer, that they will first ask the Parents of these Mortals, Whether they would not, at this Day, think it a great Happiness to have been sold for Food at a Year old, in the Manner I prescribe; and thereby have avoided such a perpetual Scene of Misfortunes, as they have since gone through; by the Oppression of Landlords; the Impossibility of paying Rent, without Money or Trade; the Want of common Sustenance, with neither House nor Cloaths, to cover them from the Inclemencies of We-

Dopo tutto, non sono così tenacemente avvinto alla mia idea da rifiutare qualsiasi proposta che venga fatta da persone di buon senso, che sia altrettanto innocente, facile da mettersi in pratica, efficace e di poco costo. Ma prima che qualcosa del genere venga presentato in concorrenza con il mio progetto, offrendo qualcosa di meglio, desidero che l'autore, o gli autori, abbiano la cortesia di ponderare a lungo due punti. Primo: stando le cose come stanno, come potranno trovare cibo e vestiti per centomila bocche e spalle inutili? Secondo: esiste in questo Regno circa un milione di creature in sembianze umane, le quali, pur mettendo insieme tutti i loro mezzi di sussistenza, resterebbero con un debito di due milioni di sterline; mettiamo i mendicanti di professione insieme con la massa di agricoltori, braccianti e giornalieri che, con le loro donne ed i bambini, sono mendicanti di fatto: ed io invito quei politici, ai quali non garba il mio progetto, e che forse avranno il coraggio di azzardare una risposta, ad andare a chiedere prima di tutto ai genitori di questi mortali se non pensino, oggi come oggi, che sarebbe stata una grande fortuna quella di essere andati in vendita come cibo di qualità all'età di un anno, alla maniera da me descritta, evitando così tutta una serie di disgrazie come quelle da loro patite, per l'oppressione dei padroni, l'impossibilità di pagare l'affitto senza aver denaro o commerci di qualche sorta, la mancanza dei

ather; and the most inevitable Prospect of intailing the like, or greater Miseries upon their Breed for ever. I profess, in the Sincerity of my Heart, that I have not the least personal Interest in endeavouring to promote this necessary Work; having no other Motive than the publick Good of my Country, by advancing our Trade, providing for Infants; relieving the Poor, and giving some Pleasure to the Rich. I have no Children, by which I can propose to get a single Penny; the youngest being nine Years old, and my Wife past Child-bearing.

mezzi più elementari di sussistenza, di abitazione e di abiti per ripararsi dalle intemperie, con la prospettiva inevitabile di lasciare per sempre in eredità alla loro discendenza questi medesimi triboli, se non peggiori. Dichiaro con tutta la sincerità del mio cuore che non ho il minimo interesse personale a cercar di promuovere quest'opera necessaria e che non sono mosso da altro motivo che il bene generale del mio Paese, nel miglioramento dei nostri commerci, nell'assistenza ai piccoli e l'aiuto ai bisognosi, e nella possibilità di offrire qualche piacevole passatempo agli abbienti. Io non ho bambini dai quali possa propormi di ricavare qualche soldo: il più piccolo ha nove anni, e mia moglie ha ormai passata l'età di averne ancora.

Che si possa o no ritornare dall'*undiscover'd country* – divenuti addirittura capaci di descriverlo –, è un punto dirimente; non a caso il Narratore si confronta con Shakespeare; deve farlo; anche per poterlo superare.

Antonio scommette – *il parie* – che altre rime, infinite, incontreremmo, se solo ci concentrassimo sui *βιβλία*, sui libri; sulla Bibbia propriamente detta, sull'Iliade, sull'Odissea, sul Corano.

Al fine di dimostrare che del *dirimere* si tratta, egli cita ancora. Goethe, *Die Leiden des jungen Werther: Weil man nicht weiß, wie es dahinten aussieht? Und man nicht wiederkehrt*

Den Vorhang aufzuheben und dahinter zu treten! Das ist alles! Und warum das Zaudern und Zagen? Weil man nicht weiß, wie es dahinten aussieht? Und man nicht wiederkehrt? Und daß das nun die Eigenschaft unseres Geistes ist, da Verwirrung und Finsternis zu ahnen, wovon wir nichts Bestimmtes wissen.

Alzate il sipario e entrate! Ecco tutto! Perché esitate e temete? Perché ignoriamo che cosa c'è di là? E non si ritorna? Così è la nostra mente, prevediamo disordine e tenebra là dove non sappiamo nulla di certo.

Sì, così funziona la nostra mente; là dove non sa “nulla di certo”, prevede disordine e tenebra. Non sarebbe più facile concludere, come nel monologo amletico, che, se nessuno è ritornato, forse nessun luogo esiste da cui ritornare?

Ma *il parie* sull'idea di Proust, del ritorno possibile.

Prova vivente!, dalla depressione-morte / morte-depressione, Antonio è tornato!

From the undiscover'd country.

Il *traveller* che vile non sia, lo capisce, che la morte colpisce prima dell'esito finale; e ritornarne può; cartografo capace di descrivere quel *country*.

Swann, un vile? *Étant mort comme tant d'autres avant que la vérité faite pour eux eût été révélée.*

A traveller non returned!

Ancora.

Melville, *Moby-Dick or The Whale: Sleeping? Aye, toil we how we may, we all sleep at last on the field. Sleep? Aye, and rust amid greenness; as last year's scythes flung down, and left in the half-cut swaths, Starbuck.*

Che cos'è mai, quale cosa senza nome, imperscrutabile e ultraterrena è mai; quale signore e padrone nascosto e ingannatore, quale tiranno spietato mi comanda, perché, contro tutti gli affetti e i desideri umani, io debba continuare a sospingere, ad agitarmi, a menare gomitate senza posa, accingendomi temerario a ciò che nel mio cuore vero, naturale, non ho mai osato nemmeno di osare (I durst not so much as dare)? E Achab, Achab? Sono io, Signore, che sollevo questo braccio, o chi è? Ma se il sole immenso non si muove da sé, e non è che un fattorino del cielo; se nemmeno una stella può ruotare se non per un potere invisibile, come può dunque questo piccolo cuore battere, e questo piccolo cervello pensare, se non è Dio che dà quel battito, che pensa quei pensieri, che vive quella vita, e non io? Per gli dèi, marinaio, noi siamo fatti girare e girare in questo mondo come quel verricello, e il Destino è l'aspa. È tutto il tempo, guarda! quel cielo sorridente e questo mare senza fondo! Guarda! quell'albacora! Chi le ha messo in cuore di dare la caccia e mordere a quel pesce volante? Dove vanno gli assassini, marinaio? Chi dovrà sentenziare, quando il giudice stesso è trascinato alla barra? Ma è un vento dolce dolce e un cielo dolcissimo, e l'aria odora adesso, come se spirasse da prati lontani; hanno tagliato il fieno chi sa dove sotto i pendii delle Ande, Starbuck, e i mietitori dormono ora in mezzo al fieno fresco (and the mowers are sleeping among the newmown hay). Dormono (Sleeping)? Proprio, per quanto ci affatichiamo, tutti dormiremo alla fine su un campo (aye, toil we how we may, we all sleep at last on the field). Dormiremo (sleep)? Sì, e arrugginiremo tra il verde; come le falci dell'anno passato, buttate e lasciate fra i manelli mezzo tagliati (aye, and rust amid greenness; as last year's scythes flung down, and left in the half-cut swaths), Starbuck.

Valéry, Monsieur Teste: Mais encore, pourquoi? Le plus fort est justement qu'on s'interroge. Pourquoi se demande-t-on... // Parce que vous y avez songé.

“Bon”, répliquai-je. “Cependant, dans tous les cas possibles, être, vous l'avouerez, demeure étrange. Être d'une certaine façon, c'est encore plus étrange. Cela est même gênant”.

Et j'ajoutai, répétant ce que pensent tous les gens un peu simples: “Enfin, qu'est-ce que je fais ici?”

“Bene”, replicai [a monsieur Teste]. “Tuttavia in tutti i casi possibili, essere, l'ammetterete, resta una cosa ben strana. Essere in un certo modo è ancora più strano. Ciò è pure importuno.”

Ed io aggiunsi, ripetendo quel che pensano tutte le persone semplici: “In fondo che cosa ci sto a fare in questo mondo?”

“Eh”, dit M. Teste, “vous vous demandez ce que vous y faites!”

“Mais encore, pourquoi? Le plus fort est justement qu’on s’interroge. Pourquoi se demande-t-on”.

“Parce que vous y avez songé”,

“Vous vous moquez de moi, vous vous fichez de moi”.

“Sans doute”, dit M. Teste.

“Revenons”, dis-je, “à la destinée humaine”. (Et à peine avais-je parlé, je me sentis devenir stupide).

“Je me demande”, pensa tout haut M. Teste, “en quoi la ‘destinée’ (comme vous dites) de l’homme m’intéresse? A peu près autant que... la déesse Barbara, – dont on n’avait jamais ouï parler et dont j’invente le nom tout à coup. C’est la même chose; Au fond, on ne peut donc s’enflammer que pour l’absurde? Cela n’est point mon fait”.

“Eh”, disse Teste “voi vi domandate che ci state a fare!”

“Ed anche perché? La cosa più importante è proprio che ci si interroghi, ci si domandi perché.”

“Perché voi ci avete pensato”.

“Voi mi prendete in giro, voi ve ne infischiate di me”.

“Certamente”, disse Teste.

“Torniamo”, dissi, “al destino umano”. (E appena ebbi parlato, mi sentii divenire stupido).

“Mi domando”, pensò a voce alta M. Teste, “perché mai il ‘destino’ (come voi dite) dell’uomo mi interessa? A un dì presso quanto la dea Barbara, – di cui non avevo mai sentito parlare e di cui invento il nome in quest’istesso momento. È il medesimo; in fondo. Non ci si può infiammare che per l’assurdo? Non è certo cosa da me”.

Il n’y songe pas; non ci ha mai pensato, scommette – novellamente *il parie* – che non ci penserà mai.

Che esista l’aldilà o non esista, che importa?

Ricordate *Pick-Up on South Street, Mano pericolosa* (1952) di Fuller, quell’autore di *noir* di serie B di cui Truffaut ha celebrato l’epopea affidando a Fuller medesimo una parte nel suo *La nuit américaine*?

Mo, alla fine dei suoi giorni...

Ha fatto una soffiata ai danni dell’amico, Widmark...

Qui solo la giustificazione che dà del suo gesto (rifiuterà una seconda soffiata quando capirà che potrebbe riuscire fatale): “Senti, signore!, sa che cosa ha davanti agli occhi?

Un vecchio orologio scarico! Sono stanca, sono sfinita! E succede a tutti, prima o poi; succederà anche a te, un giorno! Col tempo ci si riempie di ruggine di fuori e di dentro! La notte non dormi, e la mattina alzarsi e vestirsi e andare in giro, fare le scale! Però io tiro avanti! Ma che dovrei fare, farla finita? Bisogna bene che tiri a campare per poter morire!”

Più semplice sarebbe stato se la morte l’avesse strappata prima!, a questo mondo, alle mediazioni e intermediazioni di questo mondo!

Una precisazione quasi inventiva, forse solo rivelatoria?: “Bisogna bene che tiri a campare per poter morire!”

Perché non risolvere il problema del vivere semplicemente vivendo?

Al malvivente, col fiato che le rimane: “Ma neanche per una tomba con i fiocchi conviene attendere se bisogna avere a che fare con dei vermi come te. [...]. Credo che, alla fine dei conti, la tomba con i fiocchi non ce l’avrò! Comunque, ci ho provato! Senti, signore!, sono tanto stanca!, che mi faresti un gran piacere a cacciarmi una pallottola in testa?”

Segue uno sparo; quindi il buio.

* * *

Da *Cymbeline*:

POSTHUMUS LEONATUS: Son più contento io di morire, che tu di vivere.

PRIMO CARCERIERE: Davvero messere, chi dorme non sente mal di dente. Ma un uomo che dovesse dormire il vostro sonno, col boia che lo aiuta a mettersi a letto, credo che vorrebbe mutar posto

con l'aiutante; perché vedete, signore, non sapete che strada state per prendere; *for, look you, sir, you know not which way you shall go.*

POSTHUMUS LEONATUS: Sì che lo so, compare. *Yes, indeed do I, fellow.*

PRIMO CARCERIERE: Allora per voi la morte ha gli occhi in capo; non l'ho mai veduta dipinta così. Dovete esser guidato da uno che pretende di saperlo, o pretendete di sapere quello che son sicuro non sapere, o azzardate una verifica a vostro pericolo. E come finirà il viaggio, credo non tornerete mai a raccontarlo a nessuno. *And how you shall speed in your journey's end, I think you'll never return to tell one.*

POSTHUMUS LEONATUS: *I tell thee, fellow, there are none want eyes to direct them the way I am going, but such as wink and will not use them.* Ti dico, compare, a nessun mancano gli occhi per dirigersi nella via che sto per fare, meno a quelli che lo chiudono e non se ne vogliono servire.

PRIMO CARCERIERE: Che enorme scherzo è questo, che un uomo abbia il miglior uso degli occhi per vedere la via della cecità! Sono sicuro che la forza è la via del chiudere gli occhi. *What an infinite mock is this, that a man should have the best use of eyes to see the way of blindness! I am sure hanging's the way of winking.*

COSA AMARA TIENILA CARA

di Donato Matera

Il Barone lo accompagnò sulla parte più alta della torre.

Estasiato, il Dottore, le mani sul muro di protezione, guardò di sotto le case e i grandi piazzali della masseria. Ad ovest il fiume Agri, le acque torbide e limacciose, si allargava verso il mare; a sud la pianura del contado di Scanzano e Policoro, in gran parte boscosa, si estendeva, immensa; oltre, la piatta distesa del Mar Ionio si sollevava a baciare il cielo all'orizzonte; a est e a nord, terre fertili e scure risalivano dolcemente verso Montalbano.

“È un posto magnifico, Barone!”, esclamò.

“Puoi ben dirlo, questa proprietà mi è costata un occhio della testa! Si serva pure, Dottore”, e gli porse una cassetta di sigari.

Il Dottore ne prese uno e se lo struscìo sotto il naso. “*Tiene nu profumo delicato*”, commentò.

Il Barone, “*Questa è na terra generosa, fertile e ricca*”.

“Fumarsi un sigaro così profumato di fronte *a chista bella vista è nu piacere immenso!*”, esclamò il Dottore.

“Veniamo al dunque, che idea s'è fatta *du picciriello?* Insomma, quale la diagnosi?” chiese il barone, il viso contratto da una smorfia di dolore.

“Le devo dare un dispiacere, *songhe venuto da Napoli inutilmente, picchè nonne u sacco che tiene u guaglione!*”

“*Come sarebbe a dire nonne u sacco. Voi lo dovete sapere, per niente vi chiamate Saputiello?*”

“*Eppure non u sacco, u guaglione tiene nu morbo sconosciuto, un caso unico al mondo!*”

“E come lo curiamo?”

“Non lo curiamo affatto! Confidiamo nella Divina Provvidenza”

“*Dottore vul mi date nu grande dolore!*”

“*U saccio, ma se non conosciamo il morbo, come putime conoscere la cura?*”

Federici, il Barone, aveva un figlio molto malato. Primogenito, sarebbe stato l’erede della masseria di Castello, acquistata per duemila ducati. L’avevano visitato i medici della regione; per tutti il ragazzo aveva una malattia sconosciuta.

Il Dottor *Saputiello* da Napoli, l’*ultima ratio*.

“Dottore, voglio che voi studiate il caso. Vi concedo il locale più bello della masseria, quello sulla torre, e vi metto a disposizione la migliore servitù; dovete trovare una cura, *chisse è u figghie più prezioso ca tengo, la luce degli occhi miei!*”, lo implorò.

“*Barone illustre, non si pote fa, io devo turnà a Napoli, tengo molti impegni!*”

Il Dottor *Saputiello* partì quel giorno stesso.

Il Barone avrebbe potuto obbligarlo, ne aveva i mezzi. Ma con la forza non si risolvono i problemi; la scienza si sviluppa solo in un clima di libertà; di questo era consapevole.

Dove battere la testa?

Se *Saputiello* non aveva saputo, a chi altri votarsi?

Si rivolse alle fattucchiere, agli indovini. Fece spargere la voce in tutto il contado e in quelli vicini e lontani: avrebbe dato 50 scudi a chi fosse stato capace di guarire il figlio.

Stava ore e ore a osservarlo, pallido, ridotto pelle ed ossa, rannicchiato nel letto, immobile, lo sguardo nel vuoto. Si

alzava solo per bere o per mangiare; ma mangiava poco.

“*Ce ti siente, come stai?*”, gli chiedeva. Il Ragazzo, gli occhi spenti, quasi non lo riconosceva. “Sto male”, rispondeva infine, e si distendeva sul letto; chiudeva gli occhi come se la luce gli desse noia. La notte si svegliava di soprassalto e chiamava la servitù. “Ho fatto un brutto sogno”, urlava, “un mostro mi voleva uccidere; ho paura di morire!”

Chiedeva che non lo lasciassero solo. Uno della servitù gli prendeva la mano e lentamente si riaddormentava.

Il Barone si sentiva morire quando gli raccontavano come il figlio aveva passato la notte. “Si sveglia agitato, ci chiama e vuole che restiamo a fargli compagnia. Restiamo, gli teniamo la mano, ma almeno dormisse! *U fatto è che dorme poco!*”

Tutti i contadini assistevano Pierfrancesco a turno, di giorno e di notte.

Un giorno si presentò alla Masseria uno sconosciuto, a cavallo di un ciuco.

“Chi siete e da dove venite?”, gli chiese il Fattore.

“Vengo dal contado Santa Maria Casale di Pisticci e vorrei vedere il Barone. Siete voi il Barone?”

“E che, tengo l’aspetto d’un barone? *Non vedete ca tengo i calli alle mani, le scarpe fangose, a camicia polverosa?*”

“Perdonatemi se vi ho scambiato *pi nu Barone*. A guardarvi bene, avete l’aspetto di un bifolco!”

“E voi l’aspetto d’un gaglioffo screanzato. State attento a come parlate, sono il Fattore, quello che sovrintende a tutti i lavori; quello che fa i pagamenti!”

“Scusatemi, Signor Fattore, non volevo offenderla. Portatemi dal Barone, per cortesia”.

“*Che vulite dal Barone, chillo non tene tempo?*”, sbrigativo il Fattore.

“Sono venuto a guarire il ragazzo!”

“Ah, lo volete guarire? Che pretesa! Non ci sono riusciti manco i Dottori dell’Università di Napoli e *vulite riuscirci voi a cavallo di chistu ciuccio?*”

“Vi prego, conducetemi dal Barone!”

“Non mi avete ancora detto il vostro nome e *vulite ca vi porto dal Barone?*”

“Mi chiamo Bastiano Santi e sono un ipnotizzatore”.

“Ah, perbacco, siete venuto ad addormentarlo per sempre *u creature, ca quillo già dorme da mattina a sera!*”

Il Barone lo ricevette con gentilezza e lo portò dal figlio; disteso sul letto, gli occhi chiusi, tremava tutto.

“*Ah, chisto è malato averamente!*”, pensò Bastiano preoccupato. “La prima cosa è farlo dormire, poi penseremo al resto. *Se chisto non riposa non pote guarire!*”

Lo fece sedere davanti a sé. Da una tasca sfoderò un medaglione e cominciò a farlo oscillare. Raffigurava il sole con sembianze umane; stretto tra i denti, un brillantino.

Legato ad una catenina, Bastiano lo reggeva con la mano destra.

Mandava bagliori intensi.

Lo sguardo del ragazzo, attratto da quei riflessi in movimento, si posò sul medaglione.

“Pierfrancesco, guarda il medaglione, guarda la luce, non ti distrarre!”

La luce cattura tutta la tua attenzione, non puoi fare a meno di guardare la Luce!”

Pierfrancesco sembrava una statua, aveva smesso di

tremare, gli occhi fissi sul medaglione. Le palpebre gli si abbassarono leggermente. Il Barone in religioso silenzio, Bastiano faceva oscillare lentamente e sempre con la stessa velocità il medaglione.

“Non pensare a nulla, guarda la luce! La luce ti attrae! Non puoi fare a meno di guardarla!

Rilassati, rilassati!

Chiudi gli occhi e dormi!

Te lo ordino!

Non ti sveglierai fino a che non te lo dirò io!”

Pierfrancesco chiuse gli occhi e stava per cadere in avanti; Bastiano lo afferrò per le spalle e lo adagiò sul letto.

L'ipnosi era riuscita perfettamente.

Dormì profondamente fino alla mattina seguente.

Bastiano, seduto accanto al letto, “Ascolta la mia voce!

Ora conterò da uno a cinque!

Al cinque aprirai gli occhi e ti sentirai bene!

Uno, due, tre, quattro, cinque, apri gli occhi!”

Pierfrancesco li aprì.

“Rimani disteso e tranquillo per tutto il tempo che vuoi; potrai alzarti, se vorrai”.

Pierfrancesco rimase a letto per alcuni minuti; quindi si alzò e si mise a camminare per la stanza, cosa che non faceva da molto tempo.

“Come ti senti?”, gli chiese il padre.

“Meglio”, rispose.

Bastiano era soddisfatto e ancora di più lo era il Barone.

“Fategli bere latte di capra a volontà e aggiungete 15 gocce di questo estratto di erbe, tre volte al giorno. Torno

tra una settimana a sentire come va”.

Salutò, salì sul ciuco e sparì nella piana verso Andriace.

Il miglioramento fu solo temporaneo; il ragazzo riprecipitò nello stato di inedia.

Altri si presentarono con la pretesa di riuscire a guarirlo.

Fallirono tutti.

Un giorno una contadinotta, bruna, piccola di statura, vestita umilmente, si avvicinò al ragazzo e gli mise una mano sulla fronte. Rivolta al Barone, enigmatica, profetica: “Nel vostro contado cresce un erba dolce e amara che lo salverà. Cercatela!”

Il Barone, sbalordito, “Che erba?”

“Non la conosco, ma so che c’è! E so che, quando l’avrà mangiata, vostro figlio guarirà”.

Il Barone ordinò che andassero a cercare l’erba dolce e amara.

Tutte le sere i contadini sottoponevano al vaglio quella che avevano raccolta; nessuna aveva il sapore dolce e amaro.

Un giorno uno dei contadini che andavano a vegliare al fianco di Pierfrancesco, portò con sé pane, formaggio e rucola. Poggiò il formaggio e la rucola avanzati sulla panca, accanto al letto.

Quando andò via, dimenticò di riprenderli.

Pierfrancesco, afferrati il formaggio e la rucola, dette gran morsi.

Mangiata la rucola, dolce e nello stesso tempo amara, guarì.

Il Barone ordinò che si cercasse il contadino il quale

ricevette i 50 ducati promessi e fu associato alla famiglia dei Federici.

Da allora la Masseria di Castello si chiamò *Ruculeta*, *Recoleta*, appunto da Rucola, secondo la tradizione popolare. Nelle terre del Barone venne coltivata in grande abbondanza.

LA TRAPPOLA

di Donato Matera

Don Fernando fermò la macchina davanti alla masseria, in mezzo alla strada.

Si accese un sigaretta e iniziò a passeggiare.

“*Uè criatù vieni a ca. Chillo che paese è?*”, afferrato Donato per un braccio, con l’indice gli indicava il paese del quale voleva sapere il nome.

“*Dottò, vu siete napoletano?*”

Non conosceva quel signore, ben vestito, scarpe lucide, tutta l’aria di uno scansa fatica. Fin da quando aveva messo piede in terra, lo guardava dalla testa ai piedi. Donato aveva 12 anni ed era attento come una gazzella. *Criatù*, l’aveva chiamato!, bambino! Lavorava come un uomo; era un uomo.

“*Guagliò, tu dovresti fare l’avvocato, sei furbo. Rispondi con un’altra domanda? T’ho chiesto chillo che paese è?*”

“*Dottò, chillo è Bernalda, chillo più a nord è Pisticci e chillo a ovest è Rotondella. Ve li ho detti tutti così non mi fate più domande!*”

Stava portando ai buoi, nella stalla, un secchio pieno di fave a mollo.

“*Guagliò veni a ca, non ho niente da spartire con i dottori. Chillì so ammazza cristiani!, io, i cristiani, li difendo, li salvo dalla forca. Hai capito? D’ora in poi chiamami avvocato, suona meglio!*”

Donato lo guardò dall’alto in basso, una bestia rara.

“Tu chi sei, come ti chiami?”

“Mi chiamo Donato, *so nu pecoraio*, ma nobile di cuore e di fatto”.

“Ah, uno degli imputati destinati alla galera! Ma ti salverò”.

Don Fernando andava avanti e indietro e fumava come un turco. Dopo lunghe tirate, espirava il fumo facendogli disegnare dei cuori nell'aria. Spirava un vento di scirocco, ma non era caldo; una bella giornata, l'aria pulita, lo sguardo spaziava lontano. “*Che magnifico posto è chisto*, adatto per costruirci una bella villa”, pensava.

In quel mentre arrivò un'altra macchina che si fermò dietro a quella dell'avvocato. Era Don Cazzullo, il Pubblico Ministero, l'accusa, sempre incazzato, di nome e di fatto.

“Dio ci guardi dai PM!”, pensò subito Donato che di loro aveva sentito parlare.

Quel PM vedeva ladri e assassini dappertutto. Quando incontrava qualcuno, l'aria indagatrice, lo guardava di fronte e di profilo; poteva sempre essere un delinquente! Il mondo era pieno di gente da mettere in gattabuia!

Erano lì per fare un sopralluogo, ricostruire la scena del crimine.

Francesco arava dall'altra parte del fosso; appena vide le macchine fermarsi davanti alla masseria, lasciò in mezzo al solco i buoi attaccati all'aratro, scese lungo la costa e risalì dall'altra parte; sopraggiunto, strinse la mano prima a Don Cazzullo poi a Don Fernando.

“Avete la mano di ferro, me l'avete stritolata”, si lamentò Don Cazzullo.

“Siete troppo delicato! Quando vi deciderete a fare un po' di sport?”, commentò l'Avvocato.

Anche ora l'uno accusava, l'altro difendeva. Ce l'avevano nel DNA!

“*Iih*, ma quale screanzato ha lasciato le macchine in mezzo alla strada!”, qualcuno protestò alle loro spalle. Si girarono; un contadino con il traino non riusciva a passare, le macchine gli ostruivano la strada.

“Gli screanzati siamo noi!, badi a come parla. Siamo la giustizia!”, il PM, il viso accigliato.

“E la giustizia contravviene alle regole? Solo noi poveri diavoli le dobbiamo osservare”, rispose, un cipiglio da lottatore.

“Chi raccoglie le mele può mangiare le mele, chi fa il pane può mangiare il pane, chi fa la giustizia qualche volta può disattenderla!”

“*Ma perché nei tribunali avita scritto ‘La giustizia è uguale per tutti?’ Nisciun si pote mette sopra la legge, neanche Dio, figuriamoci voi!*”

“*Don Cazzullo, chisto è tosto*, è contadino; scarpe grosse e cervello fino, *lassamelo perdere*, spostiamo le macchine”, e andarono a parcheggiare le macchine su un altro lato della strada.

“Dove sono gli imputati?”, irruppe Don Cazzullo, “chiamateli, fateli venire subito qui!”

Maurizio e Donato, le mani callose, le scarpe fangose, i capelli arruffati, accorsero.

“Questi, gli imputati?”, esclamò meravigliato.

“E che?, si aspettava dei giganti? Sono due ragazzi, bravi lavoratori!”

Il pubblico ministero non voleva perdere tempo! Subito sulla scena del crimine!

Donato guardò le scarpe lucide dei due malcapitati e sorrise. Sapeva che cosa li aspettava.

Diretti al fosso, scesero lungo la costa piena di piante secche. Le calze e i pantaloni si riempirono di semi spinosi di ogni tipo. Nel fosso, si inzaccherarono tutte le scarpe. Un prurito irresistibile cominciò a tormentarli alle caviglie; risaliva fino alle ginocchia; il fango appesantiva le scarpe che si sfilavano dai piedi.

Ormai dovevano reggere il gioco; se l'erano cercata.

“Ora gli imputati ricostruiscano la scena del crimine! Quel ch'è successo, e-sa-tta-me-nte!”

“Ma dobbiamo dire e fare proprio tutto?”, chiese Maurizio.

“Proprio tutto!”

“*Runa' curr, vieni a vedè!*”, Maurizio cominciò a recitare

Donato lo raggiunse. Nel sentiero fangoso, ai margini del fosso, dove i rovi inerpicandosi sulle tamerici avevano formato un tunnel, c'era stampata un'orma. Da lì passavano le capre alla ricerca di cespugli e di tenere cannuce da mangiare. C'erano anche altre orme, ma quelle erano di animali della masseria.

“Che cos'è?”, chiese Donato.

“Un'orma!”, rispose Maurizio.

“*U veco*, ma di quale animale? Sembra l'orma *di nu criature!*”, esclamò Donato.

Era un'orma chiara, dai contorni netti. Si distinguevano bene il tallone, i polpastrelli di cinque dita e le unghie robuste, ben impresse nel fango.

“*È l'orma da mlogna, di un tasso! A canusce a mlogna?*”, chiese Maurizio con l'aria del saputello.

“No”, Donato, mortificato. “*E tu a canusce?*”

“No, non a canosco manco io!”

“Allora come fai a dire che è un’orma *di mlogne?*”

“Perché rassomiglia a quella dell’orso. *U canusci l’orso?*”

“No, non aghia visto mai. Ma tu quann a visto?”

“Mai!”

“All’ora mi prendi in giro?”

Maurizio spiegò che glielo aveva insegnato il padre. Un giorno un tasso aveva distrutto l’orto di meloni e aveva lasciato impronte dappertutto. “*Guardale buono, queste sono orme di mlogne!*”, il padre glielo aveva mostrate. Se l’era fissate bene in mente.

“Veniamo al dunque, non perdiamo tempo con le chiacchiere. Altrimenti qui si fa notte”, si lamentò l’avvocato che non resisteva più dal prurito.

“*Avvocà*, veniamo al dunque lo dico io! Si goda la scena, non vede che sono anche divertenti?”, lo redarguì il PM. “Andate avanti, continuate a raccontare!”

Furbi come serpenti, non speravano altro, pur di lasciarli infangare ben bene nella mota.

“*Va bene, è un’orma di mlogna, come angappam?*”, buttò lì Donato.

Era l’età dell’istinto della caccia. Non facevano che piazzare trappole; per i passerotti, per i merli; ora ne avrebbero piazzato una per il tasso. Questo istinto si sarebbe affievolito quando nel loro cuore il senso morale avrebbe preso il sopravvento.

“Alla masseria ci deve essere una trappola per volpi, vai a cercarla; la piazziamo qui e l’acchiappiamo, quella brutta bestia che va a mangiare i nostri meloni”.

Donato corse a cercarla e tornò con una grande taglio-

la di ferro. Due ganasce forti e dentate; scattando avrebbero potuto rompere la zampa a un lupo.

“Eccola!”, in segno di vittoria.

“*Stiamo attenti ca ci chessa scatta ci rompe un braccio!*”, avvertì Maurizio.

L'aprì, la mise per terra e, con un bastone, provò a fare una leggera pressione. La tagliola scattò immediatamente, un rumore sinistro. Maurizio tolse un po' di terra in mezzo al sentiero, vi piazzò la trappola, legò la catena ai piedi di una tamerice e coprì il tutto con dell'erba fresca.

“*Ahio, non vorrei essere al posto da mlogne!*”, esclamò Donato.

“E poi che è successo?”, chiese il PM.

“È successo che si stava facendo notte; siamo tornati alla masseria e abbiamo lasciato la trappola qui. La mattina ci siamo alzati e, ansiosi, siamo andati a controllare la trappola. Nella trappola non abbiamo trovato *a mlogne* ma il cane pastore del Signor Coronato”.

Il cane per liberarsi si era autoamputato la zampa ed era morto dissanguato. Coronato voleva essere risarcito con dieci pecore; tanto, a parer suo, valeva il suo cane.

“*Cià ritte, dieci pecore? Ma tu si pazzo. Quel cane non faccia manco la guardia né alle bestie né a li cristiani. La notte si niscia a passeggià per le proprietà degli altri. Almeno avissa acchiappato nu lebbro, na volpe o na mlogne. Chillo va a mettere u pede proprio arintra a tagliola mia? Neanche l'odore della trappola ha sentito!, arrabbiatissimo gli ho risposto! Nu samma rifiutato e lui ci ha denunciati!*”, concluse Maurizio.

“Dove avete trovato il cane?”, chiese il PM.

Coronato si fece avanti e andò a rannicchiarsi nel punto in cui aveva trovato il cane, esattamente nella medesima posizione.

“Ora tutto è chiaro! Abbiamo ricostruito la scena del crimine in modo perfetto”, esclamò il PM.

Dopo alcuni mesi si fece la causa.

La difesa sostenne che si era trattato di un incidente imprevedibile. Avevano tutto il diritto di difendere la loro proprietà dai ladri meloni; un tasso aveva distrutto l'orto! Per impedire che il cane si avventurasse oltre i confini, Coronato avrebbe dovuto tenerlo al guinzaglio.

Il PM si alzò, infuriato: “Perché non hanno messo un cartello con su scritto: ‘C'è una trappola!’? Chiunque, passando di lì, ci avrebbe rimesso le penne!”

A quella uscita, il Giudice sorrise; sorrisero anche i giurati; nella sala insorse un chiacchiericcio; il commento: “Come avrebbe mai potuto leggere il cartello, un cane?” Nessun altro era stato intrappolato!

“Sono colpevoli e propongo che gli sia comminata una pena di un anno di carcere minorile ed un'ammenda di dieci pecore, come richiesto dal Coronato”, concluse il PM.

“Esagerato!”, reagì il pubblico.

“Zitti o faccio sgombrare l'aula”, brontolò il giudice.

La giuria deliberò che il fatto non sussisteva.

Il Giudice argomentò: i ragazzi non sono colpevoli perché non in grado di valutare le conseguenze della loro azione; Coronato deve tenere legato il cane perché è di grossa taglia e, lasciato libero di aggirarsi di notte, potrebbe sbranare qualche animale o azzannare qualche umano.

BRIEF AN DEN VATER

Una sera, fino a notte inoltrata, Antonio, un ascolto amicale fatto esperto da quello psicoterapeutico, partecipa alla rievocazione dei traumi di un'amica. "Tu che sei bravo a scrivere", l'ha sedotto, "aiutami a vergare la mia *Lettera al padre!*" È stato bello e coinvolgente; i traumi di Irene hanno risvegliato nella sua mente e nella sua anima quelli patiti da lui; glieli ha raccontati, quasi a complemento o illustrazione dei suoi.

Nel corso di questa lunga chiacchierata, nessi mai pensati.

Nel suo *Brief*, Antonio non racconterà tutto della sua storia. Anzi!, forse il più dolente lo tacerà. Wittgenstein *docet?*, "Su ciò di cui non si può parlare si deve tacere"! *Parvae curae loquuntur, ingentes stupent*, le piccole preoccupazioni fanno parlare, quelle grandi lasciano muti.

1) *L'infanticidio*

Palermo. Infuria la guerra. Antonio ha cinque anni. Suo padre lo fa inginocchiare, davanti alla finestra che dà sul prato, in via Filippo Cordova. È buio. Gli percuote la testa col tacco di una scarpa. Un colpo, lieve!, ma un colpo. Una penitenza?, la forza dei simboli?

Ed esce.

Girard direbbe che si è trattato di un infanticidio mancato!

La proposta configura l'infanticidio come tentativo di trovare l'*unus*, la vittima che, sola, può salvare dal *bellum omnium contra omnes*. Essa è, lo deve essere, innocente; se fosse colpevole, il suo sgozzamento non interromperebbe l'*escalation della* violenza. Di volta in volta, l'*unus* sarà una donna, uno straniero, un handicappato; un bambino!

Il padre di Antonio, di una vittima aveva sicuramente bisogno; per scaricarvi gli affanni della guerra in corso ma anche quelli inenarrati della sua storia; nella famiglia d'origine e fuori.

Antonio ricorda la domanda senza risposta: "Ma che gli è capitato (a mio padre)?"

Eppure, forse quello stesso anno, lo ricorda lucidamente, è questo un segnale?, il Viale della Libertà, stanno ritornando a casa; i genitori parlano in francese come quando pensano che sia meglio non coinvolgere i figli nei loro conversari. Il padre lo tiene per mano e lui si addormenta. Addormentato, cammina; in perfetto stato sonnambolico; solo per un breve momento, quando scende un gradino e subito dopo ne sale un altro, si sveglia.

Da dove questo totale affidamento? A un padre capace di tanta violenza?

Un anno più tardi, ha sei anni; la sorella, Giovanna, otto; Teresa, quattro. Il padre, adirato, chiede dove abbiano nascosto le bilie. Antonio capisce che è in gioco la vita e la morte. Chiede alle sorelle se ne sappiano qualcosa. Peggio non può capitar loro, sono tutti e del tutto innocenti. Dentro di sé sempre lo stesso interrogativo, forse anche condiviso con Giovanna e Teresa: "Che cosa gli succede?, a nostro padre?"

Grande fu la complicità.

Antonio pensa che i traumi inflittigli dal padre siano stati enormemente addolciti dallo sguardo compassionevole delle sorelle; e da quello, *in potentia* vindice, della madre. Altri complici saranno i compagni di scuola. *Jadis*, i padri erano violenti, violenti erano anche i professori. Tra gli studenti, quindi, la solidarietà era massima. Un compagno di banco ogni tanto si alza e mugugna: “Ocioocio. Ulo-ulo!” Nessuno lo prenderà mai in giro. Un tic!

Un paziente di Antonio, costantemente assillato da quelle ch'egli chiama “superstizioni”, sintomi di un vero e proprio pensiero paranoico, incappa in una superstizione passabilmente innocua. Antonio lo invita ad assumerla; in fondo, tutti abbiamo delle superstizioni! Quale la nuova superstizione di Guido? *Toccare plastica!* Un attenuato *toccar ferro*. Una volta ha *toccato plastica* e la moglie, peraltro ignara del suo male, scherzosa ha ricordato la superstizione del nonno. La volta successiva, Antonio, tornando sul *toccare plastica* come superstizione meno ingombrante, racconterà, somministrazione di dosi di autobiografia!, di un compagno di scuola. Anni '70; un autore è intervistato alla TV. Antonio ascolta con attenzione l'intervista, poi spegne. Lo ha colpito qualcosa; nelle mani dell'intervistato, poggiate sui braccioli della poltrona, qualcosa di strano; particolarmente controllate; fino ad apparire quasi immobilizzate. Ad un certo punto si batte la classica manata sulla fronte! L'ha riconosciuto! Da quale indizio? Da una sorta di negazione d'un gesto caratteristico, quello di sfogliare in continuazione libri o quaderni. Pratica spinta al punto che le orecchie dei libri

e dei quaderni erano talmente numerose e pronunciate da fare risultare libri e quaderni spessi il doppio, il triplo di quanto non lo fossero in realtà.

Nessuno si è mai sognato di prenderlo in giro!

Ils étaient embarqués sulla stessa barca. Neppure Antonio è stato mai preso in giro! Eppure era protestante, osservava il sabato, ecc. ecc.!

Riprova dell'alleanza tra fratelli. Sempre a Palermo, all'altezza del Giardino Inglese; Antonio ha sei-sette anni; suo padre gli chiede se voglia un gelato; attenendosi ad una regola mai codificata, dice di no; non bisogna chiedere, piatire! Ma, in questo come in altro, Antonio va all'estremo! Il padre offre il gelato ad Antonio e a tutta la famiglia. Ad un certo punto segnala alla moglie che tutti e tre hanno assunto la medesima posizione: in piedi, le gambe accavallate, la sinistra in posizione anteriore, tutto il peso sulla destra.

Antonio ricorda che i genitori risero.

Ha sette anni. Suo padre ha lavorato per preparare le casse per il trasferimento da Palermo a Torino. Alla fine della giornata, una branda, accostata malamente ad un muro, cade colpendolo alle spalle. È reclinato. Si reclina ancora di più per la botta. Antonio ricorda distintamente quel che si è detto: "Tocca anche a te!" Quando ne parla alla sua amica, lo stupisce il non aver mai avuto il minimo fremito di rimorso. E immediatamente si ricorda che suo padre viveva, lui sì, vittima del rimorso.

Orfano di entrambi i genitori, perde la madre quand'è bambino. Un tumore all'utero, vittima di dolori insopportabili, la madre urla; ignaro del perché e del percome,

ad un certo punto, “Basta!”, esclama il bambino, “non ne posso più!”

Vestì di nero, portò cioè il lutto, fino a oltre i quaranta anni!

2) *Senza motivo*

Il padre di Antonio, presenti, numerosi amici, sfodera un arnese ligneo da lui stesso fabbricato e glielo mette al collo in modo che gli penda a livello della cintola. Si tratta di un porta-sale. “Se non studierà”, la minaccia, “sarà mandato a vendere il sale” (quel che molti bambini di famiglia povera facevano allora a Palermo).

Lo colpì, di nuovo, l’incomprensibilità del gesto; e che gli adulti presenti ridessero; nessuna, anche se rispettosa, obiezione. Altri tempi!, a quell’epoca vigeva lo *ius corrigendi*; il marito poteva castigare la moglie percotendola o percuoterla per correggerla.

Castigare ridendo mores.

Figuriamoci i figli!

Longe praestantius prevenire quam curare est; praestat cautela quam medela!

Ma anche, *praestat fugere, quam rogare!*

Tempora, mores! Questa *locutio* appare ad Antonio quant’altre mai pregnante e toglie l’interiezione di meraviglia, *Oh tempora, oh mores!*

Gli ritornano alla mente due episodi, quello toccato a Kafka e quello toccato a Hitchcock.

Il primo, Kafka lo definisce un “incidente [*Vorfall*]”:

“Forse anche Tu lo rammenti. Una volta, di notte, io piagnucolavo chiedendo acqua, certo non per sete ma probabilmente mezzo per infastidire mezzo per divertirmi. Dopo alcune minacce senza esito, Tu mi togliesti dal letto, mi portasti sul ballatoio e per un poco mi lasciasti lì in camicia davanti alla porta chiusa. Non voglio dire che ciò fosse ingiusto, forse non c’era altro modo per ristabilire la pace notturna; desidero soltanto descrivere il Tuo metodo educativo [*diene Erziehungsmittel*] e il suo effetto su di me. Credo bene che fui ridotto all’obbedienza, ma ne ricevesti un danno interiore. Il fatto per me naturale di chiedere sciocamente da bere e quello straordinario e terribile di esser messo fuori sul balcone io non riuscii mai a porli nella giusta correlazione. Ancora per anni soffrii del tormentoso pensiero che mio padre, il gigante, la suprema istanza, poteva venire quasi senza motivo [*fast, ohne Grund*] nel cuore della notte a portarmi sul ballatoio, e che io dunque per lui ero meno di niente”.

Il secondo. A Truffaut che gli chiede: “Della sua infanzia conosco soltanto un episodio, quello del commissariato. È una storia vera?”, Hitchcock risponde: “Avevo forse quattro o cinque anni. Mio padre mi mandò al commissariato di polizia con una lettera. Il commissario la lesse e mi rinchiusse in una cella per cinque o dieci minuti dicendomi: ‘Ecco che cosa si fa ai bambini cattivi!’” A Truffaut che gli domanda: “E lei che cosa aveva fatto per meritare questa punizione”, Hitchcock: “Non ne ho la minima idea [*je ne peux me l’imaginer // I haven’t the faintest idea*]. Mio padre mi chiamava sempre la sua ‘piccola pecora senza macchia’. Veramente non riesco ad immaginarmi che cosa abbia potuto

fare”. Truffaut: “Sembra che suo padre fosse un uomo severissimo”; Hitchcock: “Era in realtà estremamente nervoso [*c’était un grand nerveux // he was a rather nerveus man*].”

Balza agli occhi di Antonio che l’intervento “educativo” su Hitchcock e su di lui, è stato “preventivo”; quello su Kafka, invece, almeno in apparenza, “punitivo”. Interessante la qualificazione, da parte di Kafka, “quasi senza motivo”. L’assenza di motivo fu quel che più colpì Antonio allora e continua a colpirlo adesso.

Kafka, da quel “tipo particolare [*eigentümlich*]” che si definiva ed era, voleva rimanere *infans*. Sulla sua “parfaite puérilité”, sul suo “mantien de la situation enfantine”, Bataille ha detto cose insuperabili. “*Il ne voulut pas s’opposer à ce père qui lui retirait la possibilité de vivre, il ne voulut pas être à son tour, adult et père. À sa manière, il mena une lutte à mort pour entrer dans la société paternelle avec la plénitude de ses droits, mais il n’aurait admis de réussir qu’à une condition: rester l’enfant irresponsable qu’il était*”.

Esatto!, anche se Antonio esiterebbe a parlare, come fa più oltre Bataille, dell’*univers joyeux di Franz Kafka!*

Antonio mirò anch’egli a mantenere la *situation enfantine?* Se l’è domandato quando, dal fondo della crisi, ha riletto Kafka. Gli parve che solo dal quel fondo, nella riduzione a zero del categoriale, potesse capire chi, come Kafka, parla, *fatur*, rimanendo *in-fans!* “Kafkiano”!, un’aggettivazione a dir poco fuorviante; più esattamente, sconcia; quasi che l’autore del *Processo* sia stato un *avant-coureur* di Di Pietro!

In ogni caso, Antonio fa propria l’ipotesi di Hitchcock: suo padre era “nervosissimo”.

In bicicletta, Teresa, la sorella minore, sul sedile, scende a rotta di collo verso casa; chiude un attimo gli occhi per godere l'ebbrezza della corsa; la ruota anteriore si infila nella rotaia dismessa del tram; volano per aria; la sorella sulla bicicletta, la bicicletta su di lui. Teresa piange, Antonio la consola, tutta la gamba destra lacerata, all'altezza del ginocchio un bel buco.

Il padre lo sta medicando; la gamba trema. Gli dà un ceffone, la gamba cessa di tremare.

Tanti anni dopo, sta per entrare nella cappella per suonare un pezzo al violino, accompagnato da Emmanuele. La mano (destra) gli trema. Lo segnala al pianista; non può suonare tutto col *saltellato!* Passati alcuni secondi, di punto in bianco, Emmanuele gli affibbia un ceffone. Istantaneamente, gli salterebbe addosso; "Come va la mano?", gli sorride.

Perché Antonio ricorda il ceffone di Emmanuele come un colpo di genio e quello del padre come una vera e propria sevizie? Il padre, a cose fatte, non gli disse: "Mi spiace, ma dovevo!" Casomai, complice e sorridendo.

3) *Ho scelto la libertà*

Il padre di Antonio viene trasferito, nell'estate del '46. Maria, la sorella minore, si è ammalata di nefrite ed è stato sconsigliato il trasferimento a Torino (quell'anno le temperature vi scendono sotto i 20 gradi).

Antonio, la madre e le sorelle, sono ospitati da amici carissimi. Abitano all'altro capo della città. Antonio e i

suoi, in via Cordova, una traversa del Viale della Libertà nella zona vicina al Parco della Favorita. Gli amici, alle Case Popolari; partendo dai Quattro Canti, percorso il Cassero, si deve superare la Porta Nuova – da una parte il Palazzo dei Normanni, dall'altra la Cattedrale – e poi, attraversata Piazza Indipendenza, piegare a sinistra verso corso Pisani!

Da una zona borghese ad una per antonomasia popolare.

L'ultima volta che Antonio rivisita le Case Popolari nel 2001, sono state trasformate in quartiere residenziale; un insieme di villette a un piano, dal tocco quasi aristocratico; le Case Popolari essendo confluite tutte in un unico mastodontico casermone poco lontano.

Antonio frequenta la quarta classe elementare.

Frequenta! In realtà è l'anno in cui impara che cosa vuol dire far forza. "Fare lipe", si dirà a Trieste; da λιπεῖν, lasciare (la scuola)? Ma a Trieste non farà mai forza. Anzi, alla fine del Carnevale, immerso nella lettura di *Guerra e pace*, chiederà alla madre se gli consente di saltare, bigiare, un giorno perché vuole leggere l'ultimo dei tre volumi. Assenso e firma della motivazione "per malattia"!

Il maestro di quella quarta è un tipo particolare. Il vezzo è picchiare di santa ragione il figlio, co-alunno. In realtà è picchiare il figlio al posto di non importa chi lo abbia, a suo insindacabile parere, meritato.

Dopo averlo picchiato, una volta lo scaraventò fuori dall'aula; si sentì l'urto del corpo contro la parete opposta del corridoio.

Strana la rassomiglianza!, tra il maestro e il padre. For-

se allora i padri erano tutti uguali. “*Botte e panelle fanno li figghi beddi!*”, canterellava a Palermo chi, nelle friggitorie ambulanti, vendeva per l'appunto, le panelle.

Antonio non dice a sua madre o ad altri di queste disavventure. Fatto sta che spesso non va a scuola; e gira per Palermo.

Recentemente ha invitato a cena un'amica in partenza per Nairobi, un impegno di sei mesi con *Medecins sans frontières*. Parla del più e del meno con lei e con un'amica comune, un'antropologa adesso in Messico. L'argomento, quasi naturalmente, diventa il viaggiare; quando gli chiede quale sia stato il viaggio più bello della sua vita, solo un momento di sospensione, quindi, a precipizio, la risposta, “Palermo!”

Palermo, infatti, fu la meta del primo viaggio; la terra della prima esplorazione.

Antonio ricorda come se fosse oggi quando, intorno ai cinque anni, ma forse prima, vicino a Piazza del Politeama, nella folla, i genitori lo persero. Lo ritroveranno. Antonio non si è mai sentito perso; forse, meglio perso che trovato? Un titolo in voga di lì a poco: *Ho scelto la libertà!* (dall'Unione Sovietica). “Libertà vo cercando ch'è si cara / Come sa chi per lei vita rifiuta”!

Molti anni dopo, a Palermo è ritornato con un'amica il cui marito era stato rinchiuso all'Ucciardone. Vi si è orientato come se la conoscesse a menadito!

* * *

Fatto sta che i suoi studi, a partire dalla quarta elementare, cominciano a battere colpi a vuoto. Oltre alla città di

Palermo, studia, sì, studia, le Case Popolari; studia, cioè, le usanze del popolo; lui che è vissuto in una traversa del Viale della Libertà e non l'ha mai frequentato, questo popolo!

Non studia le materie previste dalla quarta elementare. Ma legge. Alla fine di quell'anno *scolastico*, sui biglietti del tram avrà risparmiato, per i tempi, una piccola fortuna; arrivato a Torino, sceglierà di comprare tre libri. Tra questi, *Robison Crusoe*. Quando lo vede, il padre gli ingiunge di riportarlo e di farselo sostituire con un altro; evidentemente lo preoccupa la storia di Venerdì! La madre impetra grazia e l'ottiene.

Fatto sta che Antonio ha continuato a non studiare per anni; in tutto, cinque. Ma ha sempre continuato a leggere.

La maestra, in quinta elementare, gli dà sempre otto nel tema, quattro in calligrafia! Premia, cioè, l'inventiva e la qualità dell'italiano; punisce la cacografia. Solo recentemente, parlandone con sua nipote, Antonio ha pensato che, proprio nell'essere diventata la sua grafia, da bella, *καλή*, personale, molto personale, la maestra avrebbe dovuto trovare un indice di maturazione!

Ma era il 1947; la maestra era cattolica e monarchica; Antonio, arrivato da Palermo, protestante, osservava il sabato ed era, quindi, un po' ebreo, sicuramente non democristiano.

In occasione del ricevimento, la maestra racconta alla madre, meravigliata: invitato ad accompagnarla dal direttore, Antonio si è precipitato alla porta, l'ha aperta, ha fatto ala al suo folle andare. La madre, quasi ingenua-

mente: “Che c’è di strano?” Antonio non ricorda che qualcuno gli abbia mai insegnato a chi e quando dare la precedenza; probabilmente ha imitato il padre.

Non studia in prima media. Non studia per niente! Ricorda il libro di *Analisi Logica*, la copertina verdastra, rivestita di plastica; “Antonio”, una volta, tra sé e sé, “almeno tagliarne le pagine!”

Neanche questo!

I genitori decisero di fargli ripetere la prima.

Continua a non studiare la seconda prima e la seconda vera e propria. Comincia a studiare solo con la terza! È sul tram che lo porta da Corso Appio Claudio alla chiesa della Gran Madre di Dio; va alla lezione di violino; sfoglia l’*Odissea*, allora la si leggeva tutta quanta; gli pare splendida; “Chissà”, si interroga, “com’era l’*Iliade!*”, che non ha letto.

La lesse! Imparò a memoria sia l’una che l’altra. All’esame sviluppò un tema sul confronto tra Achille ed Ettore. Il professore, in sede di orali, si stupì della quantità di versi citati *par cœur!*

In tutto, ha perso cinque anni! Gli costerà una bella fatica recuperarli! L’*Iliade* la recuperò in un baleno. Se l’avesse incrociata nella biblioteca del padre?

Evidente l’importanza della lettura, non solo nella sua vita, anche nella sua formazione.

Fin dagli albori, alla passione per la lettura si aggiunse quella per la scrittura. Piccolo, scriveva poesie; ricorda, al matrimonio della cugina, a Torre Pellice, il trionfo tributogli dallo zio alla lettura della poesia in onore degli sposi.

Negli anni dell'adolescenza si dedicò ai pensieri!

In un tornante tempestoso della sua vita, quando decise di lasciare Firenze, l'Italia, ma ancora non il mondo, rilesse tutti i suoi scritti; ne fu quasi sconvolto; in un gesto d'amore e di abbandono, cestinò il tutto. Un modo come un altro di bruciare i ponti alle spalle, se non addirittura le spalle medesime. Regalò i libri più preziosi agli amici; tutti gli altri li vendette.

4) *Bacigalupo!*

Torino.

Befana del '46, ha nove anni; il regalo più bello della sua vita!, un pallone numero quattro!, quello con cui giocava il Torino, Bacigalupo!

Il meglio!

A dare ad Antonio lo strumento della libertà, il padre!

Forse un amico di famiglia gli ha raccontato d'aver visto Antonio, alle Case Popolari, assistere ad una partita imitando di volta in volta i gesti di tutti i giocatori!

Per alcuni anni non farà che giocare a calcio. Appena finito di mangiare, e finirà prima di tutti, uscirà; se gli amici non saranno ancora arrivati, calciando li raggiungerà e li porterà sui prati della Pellerina.

* * *

Nella preadolescenza, 11-12 anni, soffre di inappetenza; non la si chiama ancora anoressia. Ma quando con la

famiglia va a pranzo o a cena dai Sorace, Guido, Aldo e Valerio sono i suoi più cari amici, mangia a due e anche quattro palmenti; *idem* quando invitati sono loro.

Una volta la madre, soppesando le vicissitudini del suo appetito, “Dev’essere qualcosa di psicologico!”, osserva. A quell’epoca, fine anni ‘40, nessuno parlava di psicologia e, tanto meno, di psicologi. Meno di una decina di anni più tardi, ad una sosta nelle lunghe passeggiate notturne nel parco di Villa Aurora, intorno al cedro del Libano, domanda a Giuseppe, “Che cosa vorresti fare da grande?” “Studiare i Padri della Chiesa! E tu?” “Fare lo psicologo!”

E lo psicologo ha fatto.

Solo recentemente ha pensato che a indurlo è stata l’osservazione materna. Implicito il messaggio: “Uno psicologo capirebbe!”

* * *

Da “grande”!

Antonio stava allora concludendo gli studi di *Storia e filosofia*. Si era trasferito da Trieste a Firenze adeguandosi a usi e costumi dettati dalla madre; i figli dovevano continuare gli studi, quelli universitari, altrove; altrove da casa! Fin da quando era piccolo, la grande “parlantina”, così la chiamavano, sembrava destinarlo alla professione di avvocato. Ma la cultura familiare più profonda suggeriva l’ubbidienza ad una missione; quale sbocco migliore della professione del medico? Ma del medico missionario! Degli zii, una sorella della madre e il suo compagno, erano

missionari nel Madagascar; vi rimasero per oltre trent'anni; missionari, ma non medici!

Una quindicina di giorni dopo il suo atterraggio a Firenze, su di una carta postale – le *email* non esistevano e i telegrammi costavano troppo –, ai genitori scrive che, fatta una serie di accertamenti e di consultazioni, ha deciso di prender tempo; intanto si iscriverà a *Storia e filosofia*. La motivazione? Per capire meglio quel che vuole fare da grande!

Ancora oggi Antonio si domanda come mai i genitori, sia la madre che il padre, abbiano accettato, senza opporre la minima obiezione, una scelta fatta con un criterio tanto stravagante; per il quale lo studio della filosofia non era destinato ad agguerrire ad una carriera di insegnante, liceale o universitario, ma alla comprensione del proprio destino!

È così procedendo che Antonio è diventato quel ch'è diventato.

* * *

Frequenta il secondo anno del liceo. Nel credo familiare, centrale è l'attesa chiliastica, *το ἔσχατον*, la parte estrema, la fine del mondo; non la *finis Austriae!*, questa è stata solo la fine di "un" mondo!

Le sole parti del credo familiare che Antonio ha assorbito sono l'attesa chiliastica e l'attesa della grazia, la cristologia.

Un giorno arriverà ad avvicinare "l'amore di Cristo ci costringe" all'espedito educativo un pizzico masochistico in *Piccoli uomini*. Ricordate la proposta del professor

Berti a Natalino? Alla prossima bugia, non sarà il professore a sferzare il discolo ma l'esatto contrario! Un po' di masochismo in mezzo a tanto sadismo forse non guasta.

In *Sul lettino* Antonio affronterà il tema con più profondità.

Dostoevskij a Sofia Ivànovna, la nipote (traduzione di Lo Gatto): "Nel mondo c'è una persona positivamente buona, Cristo, così che l'apparizione di quest'uomo smisuratamente, sconfinatamente buono è naturalmente un miracolo sconfinato". In *Sul lettino*, Antonio cercherà di dimostrare il perché il principe Myškin, il sosia del Cristo, il buono *par excellence*, produca fallimenti su fallimenti: il suo proprio ritorno all'idiozia, l'assassinio di Natas'ja, l'ergastolo di Rogožin ed altri disastri ancora.

Il punto? Molto probabilmente il fallimento del principe-idiota-Cristo è causato proprio dalla sua bontà; anzi!, dall'eccesso della sua bontà; *smisurata, sconfinata*.

Hegel, quindicenne, in un testo non pubblicato: "Gesù ebbe il dolore [*den Kummer*] di veder il crollo totale del suo piano (= di vedere che il suo piano era completamente crollato = *gänzlich Scheiterte*) di introdurre la moralità nella religione della sua nazione, e di vedere quali incompleti e incerti effetti avesse avuto il suo sforzo di suscitare, almeno in alcuni uomini, migliori speranze ed una fede migliore". *Idem* ne *Lo spirito del cristianesimo e il suo destino*: "Gesù prevede l'intero orrore di questa distruzione [*die ganze Gräßlichkeit dieser Zerrüttung*]". Sempre *negli Scritti giovanili*, parole irridenti sulle indicibili sofferenze attraverso le quali il Cristo avrebbe riscattato l'uomo: "come se molti milioni di persone non si fossero sacrificati

per scopi più modesti, offrendosi sorridenti, senza sudare freddo e sangue, con gioia, per il loro re, la loro patria, i loro cari, come se fossero morti per tutto il genere umano”.

* * *

In *Gesù. Una crisi nella vita di Dio*, degna continuazione di *Dio. Una biografia*, Miles Jack parla di un’“epopea comica” del cristianesimo; essa si concluderebbe “con un matrimonio di gala” (le nozze dell’Agnello con la chiesa).

Secondo Jack, la revisione dell’“alleanza” è stata comunicata, non solo attraverso la predicazione profetica ma anche per mezzo di un dramma sacro, traumatico, catartico, “e anche, come negarlo?, ironico”!

Gesù prevede forse l’ineluttabile catastrofe ma, audacemente, ne “dedusse” d’essere, non il profeta di Dio, ma Dio stesso fattosi carne, col compito di “volgere la cattiva novella in un genere ironico di buona novella”. Quel che la revisione ha creato è “una nuova teodicea, un nuovo modo di sostenere che un dio esiste e ancora conta, malgrado l’esperienza storica dica il contrario”. Jahvè, “sconfitto da Roma, compie ciò che aveva tentato di compiere senza riuscirvi quando era stato sconfitto da Babilonia: volge la sconfitta in trionfo, l’umiliazione in esaltazione. Mentre viene condotto a morte, con un’ironia da mozzare il fiato, egli dice: ‘Abbiate fiducia; io ho vinto il mondo’”.

* * *

Miles Jack cita più volte l'ipotesi dei giudei, riportata da Giovanni: "Forse si ucciderà, dal momento che dice: 'Dove vado, voi non potete venire?'" In *Le suicide du Christ. Une théologie*, Pierre Emmanuel Dauzat propone che la morte volontaria e autoinflitta rappresenti il rifiuto di una vita rovinata o strozzata nel nome di *une vie dont on ne meurt pas*.

* * *

Quanto alla fede in Dio, ha sottratto Antonio sedicenne alla miscredenza la lettura dei *Pensieri* di Pascal; ha deciso di *parier*.

Successivamente ha fatto altre scommesse; ha sempre scommesso.

* * *

Tra il bonario e il caustico, Antonio ricorda una recente cena tra amici. A chi parlava, secondo lui a vanvera, di chiliasmo, ha chiesto se conoscesse l'etimo e l'ha anticipato: *χίλιοι*, mille in greco, da cui chilogrammo, chilometro ecc.; non a caso il suo sinonimo è millenarismo.

Gli amici, tuttora avventisti, scherzarono su quei *χίλιοι*. Tant'è che Antonio s'è detto: avventisti sì, ma veramente chiliasti?

L'avvento? *Ὡς κλέπτῃς ἐν νυκτὶ*, come ladro nella notte, il Cristo tornerà. I primi cristiani pensavano che sarebbe ritornato nel giro di pochi anni; sicuramente nell'arco della loro vita. Paolo: "Ma questo dico, fratelli,

che il tempo è ormai abbreviato; acciocché, e coloro che hanno mogli sieno come se non l'avessero; e coloro che piangono, come se non piangessero; e coloro che si rallegrano, come se non si rallegrassero; e coloro che comperano, come se non dovessero possedere; e coloro che usano questo mondo, come non abusandolo; perciocché la figura di questo mondo passa”.

“Carissimi, non dimenticate” esorta Pietro, “ὅτι μία ὡς ἡμέρα παρά κυρίῳ χίλια ἔτη καὶ χίλια ἔτη ὡς ἡμέρα μία, che per il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni come un giorno”.

Fatto sta che Cristo non ritornò!

Fu Agostino a decidere che non bisognava aspettarne il ritorno!

Perché? Perché era già tornato! Nel *De civitate Dei*, egli spiegò che l'avvento della chiesa equivaleva a quel ritorno: “Ergo et nunc Ecclesia regnum Christo est regnumque caelorum”! Peraltro, non essendoci tra morte e rinascita alcuna consapevolezza, la prima coincideva con la seconda; tra morte e rinascita, neppure l'*espace d'un matin!*

Straordinaria questa decisione: qui, oggi!, quel che sperate o temete?, è già ad-venuto! A ben giudicare, una vera e propria anticipazione del Rinascimento!

Il chiliasmo, l'attesa del ritorno, è comunque continuato nonostante tutto. *Un giorno è come mille anni, e mille anni come un giorno!* Passarono i giorni come anni e gli anni come giorni! Gli avventisti, del settimo giorno, basandosi su di una loro interpretazione di *Daniele*, pensarono che il ritorno sarebbe avvenuto tra il 21 marzo 1843 e il 21 marzo 1844!

In due libri bellissimi, i movimenti chiliastici fioriti a ogni piè sospinto, ben prima e ben dopo l'anno mille; di Walter Nigg, *Das ewige Reich*; di Norman Cohn, *The pursuit of the Millennium*. George Steiner, in *Nostalgia dell'assoluto*, dimostrò che il marxismo, la psicoanalisi e lo strutturalismo niente altro sono stati se non movimenti chiliastici; falliti perché non sono riusciti a realizzare il “piano della salvezza”.

La dittatura del proletariato?, “Nuovi cieli e nuova terra, nei quali abita la giustizia”, di là de venire; o meglio che non sia avvenuta?

Ne *L'Islam et la fin des temps*, Jean Flori dimostra che l'attesa dell'avvento del messia e l'attesa del suo ritorno non sono limitati al giudaismo e al cristianesimo. Da una parte è attestata nel Corano l'attesa dell'“Ora” – “L'ora si avvicina e la luna di spacca” (54, 1) –, del “termine prestabilito” per il giudizio finale; dall'altra, nella tradizione, negli *Hadīth*, nei detti del Profeta e in particolare nello *Shī'atu'Ali*, nel partito di 'Ali, il cugino e genero di Maometto (da cui sciismo), è attestato *Al-Raj'ah*, il ritorno del messia islamico, del *Mahdī*. Leggere di Abdulaziz Abdulhussein Sachedina, *Islamic Messianism. The Idea of the Mahdhi in Twelver Shi'ism*. In *Al Qaeda e il significato della modernità*, John Gray: “Allo stesso modo dei marxisti e dei neoliberisti, anche gli islamici radicali concepiscono la storia come il preludio a un mondo nuovo. [...]. Nel mondo nuovo come se lo figura Al Qaeda il potere e il conflitto scompariranno. Questa è un'invenzione dell'immaginazione rivoluzionaria, non un'indicazione per una società moderna possibile; ma in questo, il mondo nuovo immaginato da Al Qaeda non è diverso dalle fantasie elaborate da Marx e Bakunin, da Lenin e Mao, dagli evange-

lizzatori neoliberisti che di recente hanno annunciato la fine della storia. Come questi moderni movimenti occidentali, Al Qaeda si arrenderà sui persistenti bisogni umani. Secondo il mito moderno, la scienza permette all'umanità di prendere nelle sue mani il proprio destino: ma è l'umanità stessa ad essere un mito, un polveroso residuo della fede religiosa. In verità ci sono solo esseri umani, che usano la crescente conoscenza fornita dalla scienza per perseguire i loro fini in conflitto”.

* * *

Dicevamo, Antonio frequenta il secondo anno del liceo. Si accorge che da alcuni mesi non studia.

Questa volta il non aver studiato si iscrive in una cornice diversa? Il ragionamento: è sempre prossima la fine ma è possibile affrettarla; “Quando il vangelo sarà stato predicato in tutto il mondo, arriverà la fine”?, decide di darsi a questa predicazione. Anche qui, come altrove, andando sempre in fondo, o all'estremo.

L'ennesimo tentativo di evasione? Questa volta addirittura da questo mondo!, *le plus tôt possible?*

Ne parla con la madre; questa, prima cerca di scoraggiarlo, poi si arrende; dovrà parlare anche col padre. Questi fu geniale; ascoltò silenzioso; alla fine, “Se un giorno”, insinuò il dubbio, “volessi scrivere, non ti sarebbe utile una maggiore cultura?” Lo persuase! Aveva fatto vibrare una corda sensibile.

Chieste e ottenute dieci lezioni di recupero, di matematica.

Non va a farsi *ripetere* le lezioni, presenta delle sue questioni–domande su quel che non ha capito. La professoressa, stupita, un giorno gli chiede che cosa desideri fare “da grande”. Le risponde che vorrebbe scrivere. “Che cosa? Romanzi, poesie, saggi?” Imbarazzato, cerca di spiegare che gli piacerebbe scrivere, *tout simplement!* Romanzi, poesie, saggi, non importa!

Quel che in effetti ha fatto ubbidendo ad una pulsione prevaricante.

* * *

Ed è così che è diventato psicologo!

Ma che tipo di psicologo?

Il '71 lavora come convenzionato a Firenze, a Empoli e a Pistoia. Due illustri genitrici di bambini della Scuola Speciale, dove lavora, chiedono agli amministratori di assumerlo in pianta stabile.

Altri tempi?, viene assunto!

Dopo due settimane dà le dimissioni; motivazione: il lavoro a tempo pieno non è per lui; d'altra parte non può, di punto in bianco, abbandonare gli altri incarichi (le convenzioni).

Dopo non molto viene convocato *in alto loco*. Ad un certo punto, “Accetterebbe di fare il medico scolastico?”, gli chiede. La motivazione: il medico scolastico ha un orario settimanale di diciotto ore... ma ne lavora solo nove! “Accetterei”, risponde; “il fatto è che non sono un medico!” “Non importa!”, soggiunge. “Vorrà dire che la nomineremo psicologo con mansioni di medico scolastico!”

Antonio accettò!

E non fece il medico. Forse, neanche lo psicologo! O, per meglio dire, lo fece a modo suo! Quante volte aveva piantato la baracca, soprattutto i burattini, e quante volte lo rifarà! Quasi che licenziarsi fosse insieme un dovere e un piacere. A settantotto anni, una mattina si sveglierà e deciderà di dimettersi da un'università privata dove insegnava da cinque anni. Chissà perché!, ma si sentirà come ringiovanito!

Nietzsche nei *Frammenti postumi 1888-1889*: “Conosco soltanto uno psicologo che abbia vissuto nel mondo in cui il cristianesimo è possibile, in cui un Cristo poteva nascere alla vita. Dostoevskij”. Negli *Inediti*, Dostoevskij: “Mi chiamano psicologo: non è vero, io sono soltanto un realista nel senso più alto, ossia raffiguro le profondità dell'anima umana”.

Un anno prima, nel '70, un po' disgustato, Antonio ha lasciato ogni attività psicologica a Firenze e dintorni e se ne è andato in giro per il mondo. Si era stancato di usare test a non finire, a fare a non finire selezioni! È l'anniversario della rivoluzione cubana, allo Speaker Corner si forma un corteo che attraverserà la città verso Trafalgar Square; una fotografa gli chiede che lavoro faccia: si è occupato (implicito: non se ne occupa più) di “cose” psicologiche (non di psicologia).

Quando, vinto dagli affetti, tornerà in Italia, sceglierà di fare lo psicologo in situazioni e modi diversi da quelli che lo hanno disgustato. Gli daranno l'incarico di insegnare *Psico-diagnostica*? Cioè, *Testistica*? Avvalendosi della libertà di insegnamento, allora c'era ancora tale libertà, l'università era ancora luogo di ricetto e di asilo!, insegnerà *Psicoanalisi*!, come strumento di diagnosi e di terapia. Ancora qualche decennio e lo avrebbero rinvitato a giudizio!

5) *Una scena primaria?*

Una folla di ricordi assale Antonio. E li snocciola a Irene. Ma qui abbiamo avuto la *consigne* di raccontare solo i ricordi di Antonio.

Fior da fiore.

* * *

Un aereo precipita. L'aviatore si butta con il paracadute. Atterrerà nel mezzo di un incendio.

* * *

Sul balcone. Un grappolo di piccoli regali; bombe che precipitano sul centro di Palermo. Faranno scempio di un asilo infantile.

* * *

Si scende al rifugio, la cantina, a seconda di quel che decide il padre. Se si rimane a casa, ci si colloca sulla linea dei muri portanti. Questa volta si scende. La prima svegliata e vestita è Giovanna, la maggiore. Quando si deve uscire, "Dov'è Giovanna?" Si è spogliata e si è rimessa a letto.

Tutti a ridere!

* * *

Scendono al rifugio. Non aprono. Temono le raffiche?
Ad un certo punto sferra il padre un calcio che spalanca
il portone.

Tutti a far salamelecchi.

* * *

Il tempo per una breve chiacchierata con dei soldati
americani. Uno di questi prende in braccio Teresa, la so-
rella più piccola, e la vezzeggia; complice la madre, fiera
che i figli non temano l'abbraccio degli estranei.

E quello dei familiari?

* * *

La madre tolse la panna galleggiante sul latte, ne accu-
mulò tanto quanto bastava; infilò il tutto in una bottiglia;
scosse quest'ultima fino a che ne uscì, lucido e bianchissi-
mo, il primo burro della loro vita!

Che gioia!

Solo fave e carrube! Se sgranato in misure diverse, il
grano cambiava di sapore; in tal modo provvedendo alla
varietà del menù.

* * *

Nel cuore della notte, li svegliano.

Un marinaio, biondo il pelo e rossiccio il volto; un
amico di famiglia, a Palermo di passaggio.

Un bel po' di viveri. Antonio ricorda il biancastro di

un grande osso. Il padre fa anche una bistecca ai ferri. L'amico saluta e si va tutti a dormire.

Qualche mese più tardi, una scena madre. Una signorina urla e si rotola per terra. I genitori di Antonio, con le dovute cautele, le hanno detto della morte del fidanzato, il marinaio biondo il pelo e rossiccio il volto; affondato in un sommergibile.

Mai Antonio aveva visto una scena così straziante. La dolcezza delle prefiche di Montalbano tanti anni dopo!

* * *

In Via Cordova, dove abitano, i tedeschi hanno occupato tutto il piano terra.

Chissà chi insinua loro il dubbio che il padre di Antonio sia una spia; che fa giorno e notte alla macchina per scrivere?

Il padrone dello stabile lo difende e lo salva.

All'imbrunire, investono e uccidono una bambina.

Nessuna scusa.

Arrivano gli americani; dalle *jeep* e dai blindati gettano caramelle e *chewingum*; in mezzo alla folla festante, una bambina, arrotata, muore! In piazza Indipendenza, oltre il Cassero. Antonio, i suoi familiari e amici sono là!

Più tardi, gli americani investiranno il padre di Antonio e un suo amico. Si disobbligheranno con l'amico, rimasto malconco, con dollari e vettovaglie. Il giorno dopo, uomo allegro e spiritoso, l'amico proporrà di provocare qualche altro incidente!

Il padre di Antonio e l'amico chiacchieravano di po-

litica. Incespicati nelle vicissitudini cinesi, ribattezzarono Mao *Ma-chi-sei-tu*?

La basciamella la soprannominavano *baciammille*; i *petits fours*, petti-in-fuori.

* * *

Antonio racconta, non per filo e per segno, perché sia l'uno che l'altro, il filo e il segno, gli mancano. E mescola i ricordi dei traumi inflittigli dal padre con quelli inflitti non solo a lui ma anche al padre, a tutti gli umani, a tutti gli animali, a tutti i minerali.

Il padre è dato per disperso. Gli alleati sono sbarcati e lui, a S. Margherita Belice, è rimasto bloccato. Un pomeriggio lo vede affacciarsi all'angolo via della Libertà / via Filippo Cordova. Sulla spalla una enorme valigia, carica di pane. Tutti a gridare, "È tornato, è tornato!"

La notte, grande bombardamento; una petroliera, colpita, esplode. Antonio si sveglia; sente il fracasso e vede le fiamme; il giorno dopo, un pezzo di longarina della nave, contorta, irriconoscibile, sul balcone! A destra, le ombre dei genitori; il padre stringe a sé la madre, sul petto.

È l'unica volta che Antonio ha visto i suoi genitori in intimità! Solo un'altra scena gioiosa, a guerra conclusa, un anno più tardi. Il padre ha comprato una grandissima Telefunken; allo strepitoso sgranarsi della musica, chiama alla danza la moglie; e i bambini.

Antonio si rimette a dormire.

Per Freud, e per tanti suoi allievi, la scena primaria! Bambino, ha visto il padre e la madre che facevano l'amo-

re! Poiché la scena primaria dev'essere violenta, lo è per definizione, altrimenti che scena primaria è?, il clima di affettuoso reciproco soccorso è un travestimento della violenza sessuale.

Antonio non crede alla scena primaria; soprattutto al suo carattere distintivo, alla violenza. Interpreta l'aggettivazione di "primaria" come collegata con la distinzione tra processo "primario" e processo "secondario" fatta da Freud medesimo e non con una sorta di "priorità" temporale. Primaria, ogni scena che non sia stata "elaborata".

Due figlioli di un amico di Antonio entrano in camera mentre mamma e papà fanno l'amore; tranquillamente concludono l'amplesso; i bambini, curiosi, rimangono a guardare; infine, divertiti, se ne vanno. Ai margini di un convegno, a commento di un intervento un po' strampalato sulla *Nachträglichkeit*, Antonio racconta questo episodio a un collega, lo psicoanalista più colto e più intelligente che allora conoscesse. Questi, con un gesto, significa l'incredibilità dell'evento.

* * *

Freud, con la scena primaria ne *L'uomo dei lupi*, ha inventato, o reinventato, un mito. Le *Indagini di un cane* ne sono una splendida ripresa in chiave parodistica. I cani di Kafka sono sette, il numero perfetto?, sei o sette i lupi di Freud; i cani di Kafka si muovono, i lupi di Freud se ne stanno fermi, è la finestra che si spalanca su di loro. "Salutai il mattino con trepidi mugolii, quand'ecco — come li avessi evocati — uscire non so da quale tenebra alla luce

sette cani con un fracasso orrendo quale non avevo mai udito. Non parlavano, non cantavano, tacevano in complesso, quasi con ostinazione, eppure come magia evocavano la musica dal vuoto. Tutto era musica, il modo di alzare e posare i piedi, certi movimenti del capo, il modo di correre e di star fermi, di raggrupparsi, le loro combinazioni quasi di danza quando, per esempio, uno posava le zampe anteriori sulla schiena dell'altro e poi si allineavano in modo che il primo stando ritto reggeva il peso di tutti gli altri, o quando strisciando col ventre quasi per terra formavano figure intrecciate e non sbagliavano mai; nemmeno l'ultimo, che era ancora un poco incerto, trovava sempre il contatto con gli altri, tentennava talvolta nell'attaccare per così dire la melodia, eppure era incerto soltanto a paragone della grandiosa sicurezza degli altri, e se anche fosse stato ancora più incerto o incerto del tutto, non avrebbe sciupato niente poiché gli altri, grandi maestri, tenevano inflessibilmente il ritmo”.

Una parodia; ma anche la straziante descrizione del sacrificio. Dove la “parola vera”? “Stava sulla punta della lingua, tutti potevano apprenderla”. Immaginate che uno dei lupi, dentro il sogno dell'*Uomo dei lupi*, si metta a indagare sul sogno medesimo! È quel che accade in Kafka! Sopraggiunge un “cane bello [*schön*]”: “Egli tacque e io credetti di avvertire una cosa che nessun cane ha mai appreso prima di me, almeno nella tradizione non se ne trova il minimo cenno, e tosto con innata angoscia [*Sc-ham*] tuffai il volto nella pozza di sangue che era davanti a me. Mi parve infatti di avvertire che il cane cantava già senza saperlo anzi, più ancora, la melodia staccata da lui

si librava nell'aria per legge propria, e passava sopra a lui, come se non gli appartenesse, ma mirasse soltanto a me”.

Non poteva mancare la “vergogna” che caratterizza il linciaggio alla fine del *Processo*: “Come un cane’ disse e gli parve che la vergogna [*Scham*] gli dovesse sopravvivere”. Antonio rimanda il lettore interessato alle sue ricerche su quel “Tipo particolare”. Dal gesto d’incredulità dello psicoanalista intelligente e colto, Antonio abducesse quanto siano stati profondi i danni prodotti dalla psicoanalisi!

* * *

Quella notte, a Palermo, violenta fu la penetrazione; quella delle bombe che, lanciate dalle fortezze volanti, colpirono, penetrarono e squarciarono il porto di Palermo.

Ma ecco la diavoleria!, la violenza è stata “spostata” sull’esplosione causata dal bombardamento! Il padre e la madre, abbracciati, un vero e proprio *pendant* dell’altro amplesso. “Forse il traumatico della scena primaria”, Antonio ha confessato recentemente a Martino, “è stata la sorprendente dolcezza tra i miei genitori!” Fare l’amore, non fare la guerra. Fare l’amore nel bel mezzo della guerra. Menare all’altra guancia della guerra un colpo che, anche se per un solo attimo, la faccia tacere; o la stravolga.

Antonio capì che poteva esistere l’amore anche tra opposti. Il padre non era morto; era tornato; aveva portato loro di che nutrirsi. In mezzo al tripudio delle armi, la casa dormiva. E il padre abbracciava amorosamente la moglie, da lei contraccambiato.

6) *Aufhebung in famiglia*

Torino.

Suo padre, avvertito dai dirimpettai, peraltro molto lontani, che Antonio si aggira sulla parte spiovente del tetto, intorno alla terrazza, si precipita e lo afferra per il colletto. Stava raggiungendo la grondaia!

Il bisogno, se possibile, di varcare la soglia?

* * *

A nove anni si chiude nel bagno, sfodera il rasoio del padre, si insapona e, sulla punta dei piedi perché diversamente non si vede nello specchio, si rade. Che cosa?

Il giorno dopo il padre si accorge che il rasoio ha perso il filo. Capisce. Getta il rasoio sul tetto.

Diversamente gli avrebbe tagliato la gola!

* * *

Imbocca viale Svizzera, salta sul sedile della bicicletta e fa tutta la discesa lassù, ritto, le braccia aperte, in equilibrio. Alla fine si lascia crollare d'un colpo, di culo sul sedile e di braccia sul manubrio, per riprendere il controllo.

All'ultimo momento decide di attraversare Corso Francia. Una sorta di gara con un bolide che sta sopraggiungendo. La ruota posteriore vibrerà su se stessa per un po'; ma sarà oltre.

* * *

Antonio in *Sul lettino*, rileggerà Hegel e dimostrerà ch'egli anticipa la *rimozione* e il *ritorno del rimosso*. Vincenzo Cicero traduce *Aufhebung* con *rimozione*; il *Rückkehr* si traduce da sé! Diventata, in Alexandre Kojève, *suppression dialectique*, l'*Aufhebung* non è *répression*, forse *refoulement*.

Di che si tratta? Di un momento fondamentale della dialettica; ad una tesi si contrappone un'antitesi o negazione; la negazione della negazione consente quel superamento che, mentre toglie, rimuove la tesi, ad un gradino superiore la conserva. Molti traducono *Aufhebung* con *togliimento*; evidente il richiamo al *togliere in sposa*; togliere alla famiglia d'origine, conservare in un'altra famiglia! Per Benedetto Croce il procedimento avviene "per tesi, antitesi e nuova tesi o sintesi". In ogni caso, l'*Aufhebung* non conclude, è solo un tornante di volta in volta decisivo della dialettica.

Ebbene, Antonio, ragazzino, l'*Aufhebung* la conobbe e la praticò.

Fu la sua salvezza?

Rivisitando insieme con Giovanna l'infanzia e la prima adolescenza, si è ricordato che il padre sbucciava le arance tondo-tondo, la madre a spicchi; il padre beveva il caffè freddo, la madre caldissimo.

Che fa lui? Sbuccia le arance tondo-tondo come il padre, beve il caffè caldissimo come la madre.

I genitori per lunghi anni sono stati, per dirla così, incompatibili; alla fine si sono separati. Si può dire che Antonio ha proposto il *vel-vel* in alternativa all'*aut-aut*? Una sorta di equanimità? Comunque, è sceso in campo;

non ha rifiutato di mangiare le arance e di bere il caffè!

Antonio ricorda qualcos'altro. Il padre tagliava un rapporto, per sempre; un acerbo malanimo lo portava ad evitare la contro-parte *vita natural durante*. Il fratello maggiore, erano rimasti orfani di entrambi i genitori, gli propose di andare all'Accademia di Torino dove avrebbe studiato a titolo pressoché gratuito; un alterco; il padre, fatto il suo piccolo bagaglio, lasciò la casa e la città d'origine. Antonio e le sorelle, quello zio non l'hanno mai incontrato! Probabilmente si trattava dello stile della tribù.

La madre era invece al massimo magnanima e clemente.

Antonio ha scoperto di rassomigliare al padre perché, quando un serio inconveniente turba profondamente un'amicizia, taglia il rapporto. Quell'amicizia?, tramontata per sempre. In realtà non prende l'iniziativa di tagliare alcunché; si accorge, un bel dì, che qualcosa è andato irrimediabilmente perduto. Rassomiglia però anche alla madre perché conserva il rapporto; ad esempio, se richiesto di aiuto, lo dà e anche volentieri.

Di fronte a due parti in conflitto delle quali l'una nega-rimuoveva l'altra e viceversa, la sua scelta è stata quella di negare entrambe le negazioni praticando l'*Aufhebung*. Il risultato? Quale il risultato? Un *tipo psicologico* diverso sia da quello a cui apparteneva il padre sia da quello a cui apparteneva la madre; diverso dal padre e dalla madre, egli rassomiglia ad entrambi; perché ha entrambi negato-rimossi e incamerati; per procedere oltre, tesi, antitesi, nuova tesi o sintesi.

Ha già detto di Giuseppe; in su e in giù intorno al cedro del Libano, alle luci dell'alba; per la prima volta

Antonio disse a qualcuno, forse anche a sé medesimo, quel che avrebbe voluto fare da grande. Un bel dì!, quella grande amicizia tramontò! Ma andò a trovare Giuseppe sul letto di morte; pagò le spese del suo funerale; ad un certo punto si accorse che stava leggendo libri come *Gli apocrifi dell'Antico Testamento*: lo stava facendo, intuì, in omaggio all'amico che, fedele alla sua vocazione, aveva studiato i Padri della Chiesa per tutta la vita; anche se *à côté* di varie altre attività. Giovanissimi, per poter leggere *Daniele* nell'originale, avevano studiato insieme l'ebraico. Aveva l'incarico di quell'insegnamento un monaco che veniva da Padova; appositamente per loro due: erano, infatti, gli unici allievi a frequentare quel corso.

7) *Il sorpasso*

Corrono gli anni del possibile sorpasso del PCI. Il padre di Antonio viene a Firenze per votare. Sovraccarico di giornali, si siede a conversare col figlio. Ha sempre letto molti giornali; quando Antonio era universitario, gli spediva *La Stampa*, *Candido*, la *Domenica del Corriere* etc. Informatissimo, presso il figlio si informa ulteriormente. Sa che è diventato comunista; non approva, ma è curioso. A lui Antonio ha chiesto come votare la prima volta; Liberale perché i liberali sono stati gli unici a schierarsi contro l'art. 7!

Il giorno dopo il padre voterà PCI; perché, forse solo "loro" riusciranno a "raddrizzare le gambe storte ai cani".

Ad un certo punto, passano a discutere di se stessi. A

trecentosessanta gradi. Di tutto. Anche del rapporto del padre con Gemma, la moglie oramai trapassata. Mai Antonio avrebbe solo immaginato la possibilità di un colloquio così schietto, profondo, prolungato. Fino allo sfinimento

Spossati, mangiano da Pennello. Antonio lo accompagna a casa di Giovanna, dove dormirà.

È nato un rapporto unico. Antonio non conosce nessuno a cui sia capitata un'avventura così prodigiosa! Il diavolo d'età, di cultura, di competenza, volatilizzato; meglio, *aufgehoben!*

Pochi mesi e il padre si ammala. Broncopolmonite senza febbre, dilatazione del ventricolo destro. I medicinali di cui disponiamo oggi certamente gli avrebbero salvato la vita. Antonio è a Trieste, diciamo così, al suo capezzale ogni fine settimana.

Passa un anno.

Per lettera si è confidato. Mai l'avrebbe fatto prima della svolta descritta solo per cenni. È, sì, innamorato da sempre e lo sarà per sempre, di una donna che il padre conosce; ma si è innamorato *anche* di un'altra donna, di una giovane fanciulla. Fanciulla dalle mille trasformazioni, improvvisamente irradiante, munifica di tutto il corpo; cerva ossuta, dagli occhi immensi, guancia capace di colmare la mia mano a dismisura, crogiolo di immagini tramontate, intramontabili, dentro il quale a poco a poco ti preciso: tu, Rosanna, dal capo chino.

Sono sul Lungo Mare, a Barcola. Seduti su di una panchina, leggono i giornali. Il padre trae dal taschino un biglietto. Antonio capisce subito. Si informa delle vicissitudini amoroze del figlio. Ad un certo punto, si dice oltremodo dispiaciuto.

ciuto di non essere stato una valida guida negli anni difficili della sua formazione. Nel tentativo di consolarlo, “Papà”, stupidamente obietta, “forse è stato un bene per tutti che la famiglia si sia sciolta!” E vuole significare: tutti ci abbiamo guadagnato, in libertà!, ch’è sì cara! Tutti, indistintamente tutti, voi genitori, noi figli, i nostri figli e i nostri nipoti!

Il padre prorompe in un pianto disperato.

Solo una volta Antonio lo ha visto piangere. All’ospedale, Teresa stava morendo; “Che c’è, papà?”, gli chiese. “Non è naturale che un padre sopravviva a sua figlia!”

Antonio cerca invano di consolarlo. Una sorta di attacco di cuore. Un taxi, a casa!

Morì pochi mesi dopo.

Ci incontrammo nell’aldilà, prima delle esequie, nel gelido dissotterrato dalla prepotenza del mio volere. Un ciuffo avevi, padre, scomposto nei capelli, come un giovane trafelato per la corsa. Avevi pianto e, tra le braccia, ti avevo consolato, padre, come un bambino, perché della mia vita il racconto, solo un brano, t’aveva turbato; temuto avevi, nella mia vita, l’impari forza. Padre settantatreenne, t’ho baciato, carezzato, senza pudore, davanti ad altri sorpresi, compresi, quando aspettavi e davi l’estremo saluto.

* * *

Confezionata nel modo più dolce, la restituzione del trauma?

Qualcosa che echeggia l’“Adesso tocca a te” del ’44-’45? Che rivendica il successo, ineguale, della fuoriuscita?, dalla famiglia?, dal mondo?, da questo e da altri mondi?

8) *En bouclant la boucle*

Difficile, per Antonio, orientarsi tra ricordi di copertura, ricostruzioni, costruzioni. I traumi che ha subito, pensa oggi, sono qualcosa che tocca a tutti noi; chi li ricorda in un modo, chi in un altro; c'è, forse, anche chi non li ricorda affatto; oppure chi, in uno di essi, si trova ancora come incagliato. Forse poco importa il padre che ci è toccato; come poco importa il figlio che è toccato a nostro padre. Inevitabile era che ci fosse uno scontro e traumatizzante.

Per Antonio, gli anni di guerra furono, forse, il periodo più bello della sua vita. Perché il *bellum*, esterno alla famiglia, questa stessa proteggeva? Nelle fotografie di allora è paffutello. Le *vacche grasse! Bellis iuvantibus*, oltre a *malis iuvantibus* (la nefrite della sorella), ha goduto di una relativa libertà; in giro per le vie di Palermo, tra la ragazzaglia plebea delle Case Popolari. In regime di *vacche magre*, essendosi ripristinato il nesso, il familiare, tra figlio e padre, ha dovuto evadere; da ogni ordine e grado di scuola, nei campi di calcio, giù per i tetti, ecc. ecc.!

Straordinaria la chiusura del circolo; *en bouclant la boucle* il figlio traumatizza il padre definendo la perdita che di lui i figli hanno subito, una *chance* per tutti.

* * *

Anni fa, a tavola, circondato dai nipoti; Giovanna, come trattenendo un moto d'ira, "Ma non ricordi", quasi implora, "quanto ti gettò addosso una scopa? Per poco ti rompeva un braccio?"

Antonio non lo ricordava.

Di fatto, copertura?, non ricorda nessun attacco fisico del padre, tranne quel tacco in testa.

Il padre aspetta che, pargolo, mangi un grande grappolo d'uva lasciando da parte le bucce perché non gli piacciono. Solo alla fine, "Adesso", gli ordina, "mangia le bucce!" È già adolescente, interrogato circa gli sviluppi delle vicende familiari, risponde qualcosa che non gli piace; alza la mano per schiaffeggiarlo; "Papà", lo anticipa Antonio, "puoi anche schiaffeggiarmi, non cambio idea!"

La mano lentamente si ricompose.

Ricorda, invece, la violenza inaudita contro Giovanna. Forse perché era la prima figlia? I figli devono essere perfetti, Giovanna deve essere perfetta, le si dà tutto quello che si ha, le si chiede tutto, soprattutto quello che non si ha ecc. Bambina, legata alla sedia-sdraio; non ha saputo ripetere a memoria un salmo! Schiaffeggiata sonoramente mentre invano cerca di capire la lezione di aritmetica impartite dal padre in persona.

Antonio girava intorno al tavolo; alla ricerca disperata di un rimedio? Di uno psicologo?

Quando partiva, il padre appendeva al muro un quinterno su cui la madre avrebbe dovuto scrivere tutti i loro eventuali misfatti; un po' come a scuola il primo della classe! Si domandava, allora, come mai sua madre facesse gioco di squadra col marito. Anche se contro-voglia.

* * *

Fu proprio Giovanna che produsse il *casus belli*; lo produsse e artificiosamente lo conservò intatto; il *casus* della

guerra intra-familiare che portò allo smembramento.

Lei, il trauma, lo restituì; con tutti gli allegati.

Forse ritornano; i feroci genitori ancestrali, come i *revenants* nei film dell'orrore; si incarnano nel padre, in lui, proprio in lui. Forse, egli stesso si domanda che cosa gli stia succedendo.

Egli stesso si attorciglia nel terrore.

9) *Il canto del cigno*

Antonio ha intorno ai 17-18 anni. Nella loro comunità ogni tanto prende la parola; talvolta fa delle conferenze. In una di queste occasioni, racconta qualcosa della sua infanzia.

A Palermo, durante la guerra, si domanda, e se lo domanda insistentemente, come mai o la mamma o il papà dividano il pane e il resto in tre parti e non in cinque. Ad un certo punto capisce; quel che danno loro “se lo tolgono”, letteralmente, “di bocca”! Tre erano i figli!

Il padre è presente, lì in fondo; visibile un silenzioso singulto.

Terribile!, terribile anche a se stesso, a modo suo, amava i figli; fino a dare la vita per loro.

Ricordate quando, la mano nella mano, lungo il viale della Libertà conduceva il piccolo Antonio che, affidato, camminava sonnambulo e si svegliava solo quando scendeva o quando saliva un gradino? Durante la guerra, camminavano sempre al centro di quel viale alberato; al centro perché, se attaccati da ladri e lestofanti a strapiombo dai rami, il padre li potesse vedere in tempo per orga-

nizzare la difesa della famiglia e di se stesso.

Chi ti conduce, la mano nella mano, “per li sentieri di giustizia”, d’un sol colpo è un nemico! “Il Signore è il mio pastore: nulla mi mancherà. Egli mi fa giacere in paschi erbosi, mi guida lungo le acque chete. Egli mi ristora l’anima; egli mi conduce per li sentieri di giustizia, per amor del suo Nome. Avvegnaché io camminassi nella valle dell’ombra della morte, io non temerei male alcuno; perciocché tu sei meco; la tua bacchetta, e la tua verga mi consolano. Tu apparecchi davanti a me la mensa, al cospetto dei miei nemici, tu ungi il mio capo con olio; la mia coppa trabocca. Per certo, beni e benignità mi accompagneranno tutti i giorni della mia vita; ed io abiterò nella Casa del Signore per lunghi giorni”.

* * *

La complicità tra fratelli fu una difesa contro l’imprevedibilità di un padre che padrone cercava d’essere di sé e del mondo. Il pugno di ferro, tenerissimo il cuore.

Ricordate *D’un château l’autre?* di Céline? La “postura davvero molto bella, slanciata”, “il naso verso le sue foreste in fuga”, e il “tralala” della cagna morente?

Le confessioni di Antonio sono una sorta di canto del cigno? I cigni non cantano, ma il loro canto non è il nostro comune destino?

“Kanta che ti passa!”, matricole, celiavano.

“Voleva stare da un’altra parte... nel posto più freddo della casa, sui sassi... si è allungata dolcemente... ha cominciato a rantolare... era la fine... me l’avevano detto, io

non ci credevo... ma era vero, si era distesa in direzione del ricordo, da dove era venuta, dal Nord, dalla Danimarca, il muso a nord, rivolto a nord... una cagna estremamente fedele, fedele ai boschi dove fuggiva, Kostor, lassù... *fidèle aussi à la vie atroce...* i boschi di Meudon per lei non significavano niente... è morta dopo due, tre rantoli... oh, molto discretamente... senza nessun lamento... *et en position vraiment très belle, comme en plein élan, en fugue...* ma su un fianco, stremata, finita... il naso verso le sue foreste in fuga, lassù da dove veniva, dove aveva sofferto... Dio sa quanto! Oh, ne ho viste di agonie... qui, là... dappertutto... *mais de loin pas des si belles, discrètes... fidèles... ce qui nuit dans l'agonie des hommes c'est le tralala... l'homme est toujours quand même en scène... le plus simple*".

10) Πάν οράω (*vedo tutto; visione pan-oramica*)

Nell'aria, la primavera, *in cauda, venenum*. Una brutta influenza, un ciclo di antibiotici, un secondo ciclo. Antonio è sfinito. Va in farmacia a prendere delle altre compresse, passa, già che c'è, "è tutta strada" si dice a Firenze, a ritirare una fotografia in via Condotta. Qualcosa nella cornice non torna; assiste all'arrabattarsi dell'esperto sul pezzo. Ad un certo punto, una pulsazione al cuore, "Sto per svenire", si dice; ed è già svenuto.

Si sveglia in una pozza di sangue, affidato alle cure di una dottoressa francese. Passava di fronte al negozio e lo ha visto cadere. Le chiede quanto sia grande la *coupure*. Non si capisce, c'è molto sangue e il taglio è in mezzo ai capelli.

Scherzano! Gli confessa di non aver mai visto una caduta così mirabolante. Si è abbattuto al suolo a perpendicolo, a capofitto!, tutto d'un pezzo; se l'occipite fosse stato un'anguria, si sarebbe scaccato in due.

Autoambulanza. Sospetto trauma cranico, solo cinque punti. Torna a casa. Per una decina di giorni sta bene; non telefona neppure al medico. Un autentico *après-coup*, la famosa *Nachträglichkeit*: nel bel mezzo di una crisi da shock! Il cardiologo, di fronte ad un vero e proprio episodio sincopale, ordina tutti gli esami del caso. I fondamentali sono buoni, ma il cuore continua a fare le bizze; Antonio ritorna dal cardiologo: reazione da shock; utile, una piccola vacanza.

Il cuore si placa.

* * *

Perdura una sensibilità esasperata; a tutto quel che gli succede all'esterno; forse di più a quel che gli succede dentro. Quando, varcata la laguna imbiancata dal luore della sabbia, non come la nostra bruna, ti affacci al *reef*, le vertigini ti colgono, faccia a faccia con l'abisso e la sua di bisso trasparenza. Laggiù, nel fondo, nel profondo, anche a occhio umano visibili, come piccole locomotive, littorine, un sordo boato, tu senza fiato, trapassano talvolta. Gli squali.

Una finestra è sempre aperta. Basta che Antonio la inquadri; se pensa solo di sporgersi, è già al di là.

* * *

Pochi giorni prima della caduta, è stato alla prima udienza. Gli Avvocati hanno previsto che sarebbe servita per la calendarizzazione (delle udienze medesime).

Ma quella mattina vengono escussi tutti i testimoni contro! Uno degli Avvocati è assente per i postumi di un intervento, l'altro, tra una deposizione e l'altra, si aggira a casaccio; quando va bene, a naso; e vieta ad Antonio di suggerirgli le mosse, lo distrarrebbe!

La rammemorazione di questo incidente è già servita a consumare una vendetta di piccolo cabotaggio.

* * *

*Probatio dilectionis exhibitio est operis // Propera, nec te
venturas differ in horas // Propositum capiunt Tartara, facta //
Pulchrior est miles in proelio casus, quam in fuga salvus //
Puras Deus, non plenas, aspicit manus // Pax vel iniusta
utilior est, quam iustissimum bellum.*

*Perdere verba leve est // Pecunia impetrat omnia // Pecunia
pecuniae accedit libere // Pecunia regina mundi // Pecuniae
citissime percurrunt // Pecuniae imperare oportet, non servire.
Plurima praestat amor, sed sacra pecunia cuncta.*

*È brutto quando la zingara indovina la ventura // Fru-
sce di scopa nova // Chi sputa in cielo riceve in faccia //
L'acqua che non è caduta in cielo sta // Fra provola e pro-
sciutto è sempre il povero a rimetterci // Fa male e pinse,
fa bene e scurdatinne // La moglie del ladro non sempre ri-
de // E ruozzola! // Chi maneggia parteggia // Col tempo
e con la paglia si maturano le nespole // Bocca unta non
può dire di no // Acqua passata non macina più // Dagli*

effetti si conoscono gli affetti // Cosa per forza non vale
scorza // La botte dà il vino che ha // Anche il sole passa
sopra il fango e non s'imbratta // Per una cartina di pepe
ha perso la minestra // Chi scopre il segreto perde la fede.

* * *

Gli occhi si incrociano dopo ore e ore di lettura; *Ezra IV*, uno dei più bei testi veterotestamentari apocrifi; dà un'occhiata alla TV; si imbatte in un giornale radio. Una voce femminile, stentorea, non un gridato!, uno stentoreo!, e martellante, comunica che l'indagine a carico del Presidente della Regione, del Sindaco e di un bel mucchio di Assessori, incriminati di inquinamento ambientale volontario, si è conclusa. Sulla sua pelle Antonio capirà quanta ignoranza spinge a fraintendere l'avviso di garanzia o la conclusione delle indagini come marchio definitivo d'infamia. Quando sia all'uno che all'altra può seguire un non luogo a procedere. Quel Presidente, quel Sindaco ecc. mai furono rinviati a giudizio.

Ad un certo punto sente martellare un cognome, quello del PM, il Dott. X! Chi è costui? Il pubblico ministero che ha chiesto e ottenuto il suo rinvio a giudizio!

La paura?

Egli la vive in modo allucinato?, o proprio frutto di un'allucinazione negativa è stato il non aver sentito quella paura, come si dice, a caldo?

* * *

“Non farne una malattia! Sono cose che succedono!”, lo aveva esortato un illustre penalista.

Ed ecco la malattia! Perché cose simili non gli erano mai successe!

Avviandosi ai settanta anni, “Un po’ di contegno!”, si ammonisce, “alla tua età, ancora impelagato in vicende amorose!”

Il sesso? Un niente assoluto; ma, al di là di quella finestra, redivivo il piacere! Anche la paura, al di là della finestra, intatta.

Ogni *motio affectuum* porta nel bel mezzo, nel profondo, dell’esperienza verso la quale si muove. Qualunque essa sia; non importa la direzione che prende il pensiero e l’immaginazione; la conformazione di ciascun paesaggio è intensa, nitida, precisa. L’esperienza non è mai “gioiosa” ma “gioiosissima”; non “triste” ma “tristissima”! Il nitido, il preciso caratterizzano un paesaggio dominato dal superlativo.

La psicosi, attenzione!, è multidirezionale; fuori dalla finestra, dal *border*, come un balcone o una terrazza; ma anche fuori dal balcone o dalla terrazza, dentro la stanza!

* * *

Ascoltate l’esperto!, si esce come un terrazzo; ma, come un terrazzo anche si entra.

Dalla *lira*, dal solco, si *de-lira* oltrepassando il limite non importa in quale direzione. Non fatevi ingannare da coloro che del *de-lirare* parlano senza mai aver *de-lirato*. Imparare potreste da quel “tipo particolare” che, *in-fans*, *fabatur*, in-fante, parlava; meglio, *in-fans in-fantiam fa-*

batur!, in-fante, incapace di parlare, il non-dicibile, l'ineffabile, lo diceva. Kafka *in-fantiam fabatur!*

Se, in luogo del classico idiomatismo, classico almeno a Firenze e a Prato, uscire come un balcone o come un terrazzo, ci valessimo dell'immagine laiana della "finestra del possibile", quest'ultimo, il possibile, diventerebbe accessibile attraverso l'affacciarsi alla finestra dall'interno verso l'esterno ma anche dall'esterno verso l'interno.

Il Samaritano, il paradigma dell'amore del prossimo; non dell'amore in generale, ma di quello verso il prossimo!, che fa?, se se non de-viare, *de-lirare?* Egli non ama il suo prossimo *sic et simpliciter*; al limite ignora chi gli sia prossimo; esce dalla sua strada, esce come un terrazzo; e scopre. "Facendo viaggio, venne presso di lui [*venit secus eum, ἦλθεν κατ'αὐτὸν*] e, vedutolo, n'ebbe pietà e, accostatosi [*et adpropinas, καί προσελθὼν*], fasciò le sue piaghe, versandovi sopra dell'olio, e del vino". Il Samaritano scoprì che prossimo non è colui che ci è vicino o che a noi si avvicina, ma colui a cui noi ci approssimiamo; de-lirando dal nostro *train de vie*, dalla nostra stessa vita!

A questo punto capiamo perché Ivan Karamazov consideri immaginabile l'amore per il lontano ma "impossibile", o quasi, quello per il prossimo!

* * *

Quando tutto è perduto, e anche e soprattutto l'onore!, la ferita all'*habeas corpus* manda a catafascio anche la *mens* e tutto il resto. *Sputata l'anima* (ablativo assoluto). Fetta d'anguria, pendula dal viso, voracemente succhiata, nell'estate, gocciolante.

* * *

Quel che ha salvato Antonio? La capacità, capacità?, forse sì!, di rimanere curioso di quel che succede mentre succede! Al di là della finestra, al di qua di essa. Sta venendo la morte e non ha le tue parole. Sulle labbra della morte le parole si spengono nel penultimo affanno, ma ha i tuoi occhi. Perché fino all'ultimo essa registra le immagini. L'ultimo bene che perdiamo è il sogno? Sta venendo la morte e ha preso la tua figura: alta, magra, d'una bianchezza fosforescente; mummia fasciata d'una garza che solo qua e là si scolla. Mi dai una spinta, Baby, in una provocazione ch'io interpreto malvagia. E, d'un balzo, son desto. Il cuore rattrappito in uno spasmo doloroso, orlato di fiamma come un tizzone ardente. Ma non era malvagità. Non sei stata mai malvagia con me; una delle donne che mi hanno amato, riamate, quasi perfettamente.

* * *

*Patria mea totus hic mundus est // Patriae fumus igni
alieno luculentior // Praemium vitae mori pro patria
// Paulatim deambulando, longum conficitur iter //
Paupertas artes omnes perdocet // Pax certa melior tutiorque
est, quam sperata victoria // Perpetua conversatio contem-
ptum parit; raritas autem admirationem conciliat // Prae-
stat exorari quam perire funditus // Praestat fugere, quam
rogare.*

* * *

My story being done, she gave me for my pains a world
of sighs. She swore, in faith, 'twas strange, 'twas passing
strange, 'Twas pitiful, 'twas wondrous pitiful.

IL SOGNO DI NABUCCO

1) Nabucco chiede che gli si ricordi il sogno; solo quando glielo si sarà rammemorato, glielo si potrà anche interpretare!

“Nell’anno secondo della sovranità di Nabuccodonosor ebbe Nabuccodonosor un sogno, e ne rimase turbato il suo spirito; e il sonno si dileguò da lui. Allora il re fece chiamare i maghi, gl’indovini, gl’incantatori e i caldei, con l’ordine di esporre al re il suo sogno; ed essi vennero e si presentarono al re. E il re disse loro: ‘Ho avuto un sogno e ne è turbato il mio spirito, finché io non lo conosca’. E i caldei risposero al re: ‘O re, vivi in eterno! Di’ il sogno ai tuoi servi e noi te ne esporremo la spiegazione’. E il re in risposta disse ai caldei: ‘È da me stabilito: se non mi farete conoscere il sogno e la sua interpretazione sarete fatti a pezzi e le vostre case saranno ridotte in un mucchio di rovine. Se invece mi esporrete il sogno e il suo significato, riceverete da me doni, regali e grandi onori; perciò esponetemi il sogno e il suo significato’. Risposero per la seconda volta, dicendo: ‘Il re dica il sogno ai suoi servi e noi ne esporremo la spiegazione’. In risposta il re disse: ‘Con tutta certezza io so che voi cercate di guadagnar tempo – proprio perché vedete che la cosa è da me stabilita: che se non mi fate sapere il sogno, una sola potrà essere la decisione a vostro riguardo – e che avete concertato una parola menzognera e ingannevole da spacciare a me, intanto che il tempo passi. Quindi ditemi il mio sogno, affinché io mi accerti che voi siete capaci di dirmi il suo significato’. I caldei

risposero al re così: ‘Non c’è un uomo al mondo, che possa manifestare ciò che vuole il re: ed è per questo che nessun re, per quanto grande e potente, domandò mai una cosa siffatta ad alcun mago, o indovino, o caldeo. Poiché la cosa che il re domanda è difficile e nessun altri v’è che possa riferire al re, se non gli dèi, il cui soggiorno però non è tra gli ultimi’. Perciò il re andò in collera, e s’adirò terribilmente e ordinò che si mettessero a morte tutti i sapienti di Babilonia. Uscì un decreto che si uccidessero i sapienti; e si voleva uccidere anche Daniele e i suoi compagni”.

Nabucco non chiede che gli venga interpretato un sogno. Chiede che gli venga ricordato quello che si è dileguato; *ça va sans dire*, una volta che glielo si sarà ricordato, glielo si interpreti anche!, l’operazione sarà quasi automatica; niente di più semplice! “Ditemi il mio sogno, affinché io mi accerti che voi siete capaci di dirmi il suo significato”: sulla capacità di rivelare il sogno si misura la capacità di intenderne il significato!

Si capisce l’insistenza degli indovini. Essi vogliono conoscere il sogno; solo dopo potranno darne la “spiegazione”! Da che mondo è mondo le cose hanno funzionato così: il paziente si è accomodato; se aveva un sogno, lo ha raccontato; lo psicoanalista glielo ha interpretato!

2) *Interpretare il sogno della figlia della paziente!*

Antonio ricorda la sua prima ora di analisi. I sogni, non se li ricordava! E la cosa lo preoccupava non poco; come avrebbe potuto essere analizzato se non avesse avuto dei sogni da fare analizzare?

La notte che precedette la prima seduta, ogni mezz'ora lo svegliò un sogno. Li annotò tutti, uno dopo l'altro. Quando cominciò la faticosa ora, ne aveva troppi!, e dovette sceglierne uno solo. Chissà, forse la psicoanalista avrebbe dovuto cercare di interpretare l'intero, il nulla di sogni e il troppo dei medesimi, piuttosto che fargliene scegliere, dalla moltitudine, uno solo.

Jadis, una paziente gli disse che non ricordava nessun sogno suo; anzi, uno, sì!, quello raccontatole dalla figlia. Antonio le chiese quel sogno! Come a dire, un sogno serve, non importa se fatto da noi o da altri; l'essenziale è ri-farlo, co-farlo!

Che cosa succederebbe se un paziente chiedesse al suo psicoanalista di ricordargli il sogno ch'egli ha fatto ma ha anche dimenticato? E che glielo interpreti solo dopo e solo eventualmente! Antonio pensa che, se vogliamo cogliere il valore dell'interpretazione dei sogni, proprio a Daniele dobbiamo pensare; e alla legittimità della sua richiesta!

3) *Sogno di una notte di mezza estate*

Ho avuto un sogno, di quelli che la testa di un cristiano non ce la fa a raccapezzarsi. Mi pareva di essere... non so dire che cosa. Mi pareva di essere... Mi pareva di avere... *But man is but an ass, if he can offer to say what methought I had.* Ma bisognerebbe essere un asino per provare a dire cosa mi pareva di avere. Occhio umano non ha mai udito, orecchio umano mai veduto, mano

d'uomo non può assaggiare, né la sua lingua concepire, né il suo cuore raccontare che razza di sogno era il mio. *My dream! I will get Peter Quince the carpenter to write a ballad of this dream, and it shall be called Bottom's Dream, because it hath no bottom; and I will sing it in the latter end of the play, before the Duke.* Che sogno! Dirò a Pier Cotogno il carpentiere di scrivere una ballata su questo sogno, e si intitolerà *Il sogno del Chiappa*, perché non ha capo né coda, e la canterò in coda alla commedia, davanti al duca. Magari, per farla più carina, gliela canto dopo la morte di lei.

4) *Un precedente freudiano*

Nella *Traumdeutung* Freud discute un sogno “molto chiaro” portatogli da un giovane al quale il sogno medesimo ricorda delle “fantasie della sua adolescenza rimaste coscienti: di sera, in villeggiatura è in un albergo, sbaglia numero di camera e si trova in una stanza, nella quale una signora piuttosto anziana e le sue due figliuole stanno spogliandosi per andare a letto”. Il giovane interrompe il racconto del sogno: “*Poi c'è qualche lacuna nel sogno... qui manca qualche cosa* [dann sind einige Lücken in Traum, das fehlt etwas], alla fine nella stanza c'era un uomo che voleva buttarmi fuori e col quale fui costretto a lottare”.

Il corsivo è di Freud. Che fa quest'ultimo?

Interpreta non il sogno, ma il racconto del sogno, il racconto in cui centrale è la frase “poi c'è qualche lacuna nel sogno... qui manca qualche cosa”! Interpreta, cioè,

i tre puntini di sospensione! Si attiene a quel che, con Giampaolo Lai, diventerà un *must*: interpretare non i sogni ma i racconti dei sogni. (Dalla *sūra* dedicata a Giuseppe, l'interprete, 12, 6: "E così il tuo Signore ti sceglierà, ti insegnerà l'interpretazione dei racconti [*ta'wìl ahàdith*] di sogno e porterà a compimento il Suo favore su di te e sulla famiglia di Giacobbe"; 12, 21: "Così stabilimmo Giuseppe in quella terra, per insegnarli l'interpretazione dei racconti di sogno"; 12, 101: "Signore mio, mi hai dato parte del regno, mi hai insegnato a interpretare i racconti di sogno" [traduzione di Ida Zilio-Grandi]). Giampaolo ha reso esplicito, e teoricamente quasi dirompente, quel che tutti gli psicoanalisti, a partire da Freud, senza saperlo hanno sempre fatto e non potevano non fare: interpretare i racconti dei sogni. Perché, più fortunati degli indovini di Nabucco, a tali racconti, e solo ad essi, hanno avuto accesso. *We are made of the same stuff of which dreams are made of*; e noi e loro, possiamo diventare parole, parole, parole.

These blessed candles of the night!

Dreams are toys, i sogni sono sciocchezze – ricordate *Il racconto d'inverno?* –; *yet, for this once*, tuttavia per questa volta, *yea*, perbacco, *superstitiously*, superstiziosamente, *I will be squared by this*, io mi lascerò guidare da questo. Da questo racconto; da queste parole, parole, parole.

Per Freud le lacune, le *Lücken*, l'*etwas* che *fehlt*, sono gli orifizi genitali delle donne alle quali è stato tolto il pene! Egli pensa che, alla stessa stregua, anche gli uomini possano essere castrati. Il *Nothing*, il *Niente* di *Much Ado About Nothing*, *Molto rumore per nulla*, riguarda le donne

ma può riguardare anche gli uomini!

Il *Nothing*, la castrazione, ha già colpito il giovane paziente!

Lo ha colpito nel suo sogno!

Ma l'osservazione: "Poi c'è qualche lacuna nel sogno... qui manca qualcosa", non riguarda il sogno, riguarda il racconto del sogno.

Castrato è stato, quindi, il racconto!

Riecco l'in-fanzia!

Freud coglie l'essenziale? Qualcosa del sogno resta non-detto, *in-fatum!* Alle donne convenute nel sogno manca il pene; l'uomo che le ha sognate rischia di perderlo al pari di loro. Come a dire, rischia di diventare donna! Ma, in parte, lo è già diventato; il racconto del suo sogno è stato castrato.

All'interprete, che destino toccherà?

5) *Daniele non interpreta, προ-φησί, pro-fetizza*

Nel caso dell'interruzione del racconto, dell'avvento inaspettato dell'in-fanzia, il paziente di Freud è come se dicesse: "qui – non altrove – manca qualcosa"; nel caso del mancato racconto del sogno del paziente di Daniele, è come se quest'ultimo dicesse: "qui non manca qualcosa nel sogno raccontando (perifrastica passiva!), manca tutto quanto il sogno!"

Ma Nabucco non resta muto; fa, anzi, dichiarazioni clamorose; ad esse molto probabilmente Daniele si ispirerà nell'abduzione: dice che il suo spirito è stato, ed è "ri-

masto”, “turbato” dal sogno; il sogno è scomparso, anche se ha lasciato un segno: il dileguarsi, l’interruzione del sonno; sì, il sogno è andato in rovina (è scomparso dalla faccia della terra) e gli indovini, se non riusciranno a ricordarlo (e, solo dopo, a interpretarlo), andranno in rovina anch’essi; accadrà il medesimo anche a Daniele!

Ecco il tema che Freud ha battezzato “castrazione”. Questa si manifesta qui in tutta la sua portata; come perdita, cioè, della vita! Nabucco, privato del sonno, oltre che del sogno, privato sarà anche del regno, della gloria; l’eventuale interprete sarà coinvolto o nella sua rovina o nella sua salvezza. Freud, al pari di Daniele, è minacciato dall’evirazione-perdita della vita.

Antonio lo ha chiamato co-transfert.

Nabucco sospetta gli indovini di tramare contro di lui; la loro incapacità sarebbe solo apparente, nasconderebbe un progetto ostile. Insomma, è in piena paranoia. In teoria, un tale risvolto non lo si dovrebbe escludere neppure nel giovane paziente di Freud.

Daniele si concentrerà in modo di avere anche lui una “visione” (rieccolo, il co-transfert! Nabucco ha fatto un sogno; Daniele avrà una visione!); e parlerà; ma come un oracolo; cioè, non interpreterà per rimettere nel solco categoriale il sogno (per sua natura a-categoriale); ma per descrivere il futuro, l’avvenire, l’ad-veniente, inevitabilmente usando categorie nuove: “Allora Daniele se ne andò a casa sua e fece sapere la cosa ad Anania, Misaele, Azaria, suoi compagni, affinché impetrassero misericordia dal Dio del cielo intorno a quell’arcano, perché non si facessero perire Daniele e i suoi compagni

con il rimanente dei sapienti di Babilonia. Allora l'arcano fu rivelato a Daniele in una visione notturna. Allora Daniele lodò il Dio del cielo. E prese a parlare Daniele e disse”.

E disse! Le parole, parole, parole.

Egli, nella “visione notturna”, ha la rivelazione del sogno di Nabucco. “Il tuo sogno con le visioni della tua mente sul tuo letto, è questo. Tu, o re, a te salivano i tuoi pensieri nel tuo letto su ciò che sarà in seguito, e colui che svela gli arcani ti fece sapere ciò che avverrà. Io poi, non per una sapienza che sarebbe in me più che in tutti i viventi, mi fu svelato questo arcano, ma per questo, che se ne potesse far sapere la spiegazione al re, e tu intendessi i pensieri del tuo cuore”.

La statua del sogno ha la testa d'oro puro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e il bassoventre di rame, le cosce di ferro e i piedi in parte di ferro e in parte di creta. “Tu stavi guardando: d'un tratto una pietra si staccò da una montagna, senza azione di mani, e colpì la statua nei piedi di ferro e di creta e li infranse. Allora si infransero in un istante il ferro, la creta, il rame, l'argento e l'oro e divennero come pula sulle aie d'estate e li disperse il vento, sì che non se ne trovò più nessuna traccia sulla terra. Questo è il sogno; or diremo il suo significato davanti al re”.

Il grosso è fatto: il ricordo del sogno! La sua interpretazione?, piccola cosa!

Nabucco si prostrerà “con la faccia a terra”, adorerà Daniele e gli farà offrire “oblazioni e incensi”. Ma farà costruire una grande statua tutta d'oro! Che non avrà

più il punto vulnerabile della mescolanza di ferro e di argilla. Egli colmerà, cioè, la “lacuna” provocata dalla paratassi, con un “tutto tondo”.

Per poter sperimentare fino in fondo la propria caducità, egli dovrà sognare di nuovo; sognare non di rischiare di non essere più re ma addirittura di non essere più uomo; e dovrà diventare e restare per sette anni bestia e bestia randagia.

6) *Horruit spiritus meus*

Questa volta Nabucco ricorderà il sogno e lo racconterà.

Si tratta di una versione riveduta e corretta del sogno della statua, quello ricordato e raccontato da Daniele: al posto della statua c'è un albero; la cui altezza è “immensa”; domina la terra, tanto quanto la statua; esso viene abbattuto; ma viene salvato il “ceppo delle radici”, equivalente, rovesciato, dei piedi di argilla. Se i piedi su cui poggia la statua, in parte di ferro e in parte di argilla, crollano e trascinano nella loro rovina la statua intera, il ceppo delle radici permane al crollo dell'immenso albero. L'umiliazione di Nabucco – che, da albero immenso al cui riparo abitavano le bestie della campagna e gli uccelli del cielo, è diventato, lui, un animale; ed è andato errando, senza riparo –, produce il suo innalzamento. Il “vigilante”, dall'interno del sogno dà a Nabucco l'interpretazione: come l'albero, sarà abbattuto; da uomo, sarà trasformato in bestia. Solo alla fine sarà restituito al suo potere.

È all'udire il racconto e l'interpretazione del sogno dalle labbra del re, è colto da spavento. Nabucco lo soccorre: "Allora Daniele, il cui nome è Baltassar, rimase intorpidito per un po' di tempo e i suoi pensieri gli mettevano spavento. Il re prese a parlare, dicendo: 'Baltassar, non ti spaventino il sogno e il suo significato'. Ma Baltassar in risposta disse: 'Signor mio, potesse il sogno valere per i tuoi odiatori e il suo significato per i tuoi nemici!'"

Il vigilante è la capacità che Nabucco ha sviluppato di interpretare i segni dei tempi; per cui, rivolto a Daniele – non agli indovini che, anche questa volta, incapaci di ricordare il sogno, non sanno neppure interpretarlo –, rivela quel che il suo io "interiore" ha colto. E, rivolto a un Daniele "intorpidito" e colto dallo "spavento": "Baltassar", lo rassicura, "non ti spaventino il sogno e il suo significato"!

Straordinario!

La situazione è radicalmente mutata! Nabucco non è più lo smemorato di Babilonia!, ancor prima di interpretargli il sogno, bisogna ricordarglielo. Sempre testa bizzarra!, diventato è un analizzante che, come di prammatica, racconta il suo sogno, ma, di bel nuovo contravvenendo al cerimoniale, questo sogno porta bell'e interpretato! Non è tutto, né, forse, l'essenziale! Diventata figura critica, "il più abietto degli uomini", rivolge a Daniele, che suo analizzante / interpretante rimane, uno sguardo compassionevole, cotransferale.

Daniele, che ha portato l'arte della *Traumdeutung* ad una svolta inaudita, ad un inaudito culmine la conduce.

È sempre incombente la castrazione-privazione della vita;

sarà in ballo sempre un cambiamento di regime; una nuova categorizzazione. Timore e tremore, infatti, attraverseranno tutta l'esperienza di Daniele, anche al di là della vicenda fin qui narrata: "Rimase turbato il mio spirito [*horruit spiritus meus*], di me Daniele, a causa di ciò; e le visioni della mia mente mi spaventavano [*et visiones capitis mei conturbaverut mei*]" ; "E io Daniele rimasi sfinito e fui ammalato per alcuni giorni [*et ego Daniel langui et aegrotavi per dies*]; poi mi alzai e trattavo gli affari del re. Ma provavo un opprimente stupore sulla visione [*stupebam ad visionem*], perché non la potevo intendere [*et non erat qui interpretaretur*]" ; "Io dunque ero solo e vedevo questa grande visione [*vidi autem ego Daniel solus visionem*]; gli uomini che si trovavano con me non videro la visione, tuttavia un grande spavento cadde su di loro [*sed terror nimius irruit super eos*], e fuggirono a nascondersi. Io dunque ero rimasto solo e vedevo questa grande visione, ma non rimase in me forza e il mio colorito mi si cambiò da sfigurarmi; io non serbai forza [*sed et species mea immutata est in me, et emarcui nec habuit quidquam virium*]. E udii il suo delle sue parole.ma come ebbi udito il suono delle sue parole, caddi fuor dei sensi bocconi e con a faccia a terra [*et audiens iacebam consternatus super faciem meam et vultus meus haerebat terrae*]. Ed ecco una mano mi toccò e mi scosse, sì da farmi stare sulle mie ginocchia e sulle mie mani. Allora colui mi disse: 'Daniele, o prediletto, sta' attento alle parole che ti dico e sta' in piedi; ché ora sono stato mandato a te'. E quando mi ebbe detto questa parola, io mi alzai tremante [*steti tremans*]" .

Antonio ha proposto che Daniele, invece che interprete dei sogni, sia stato il profeta dell'adveniente. Ora, chi è il profeta? Colui che parla "al posto" di Dio e "pre"-dice

[*προ-φημί, φής, ἔφην, φάναι*; il pro toglie l'in di *in-for*]. Sì, perché, inevitabilmente, se parla al posto di Dio – come Battista, *vox clamans in deserto* – pre-dice il futuro. Quando emerge, almeno in Israele, il profeta? Quando il re non governa o mal-governa; quando il levita non amministra il rito ma lo sfrutta; allora, qualcuno esce fuori come un terrazzo; qualcuno esce dalle categorie regal-levitiche; e annuncia qualcosa di nuovo; qualcosa che fa tremare le vene e i polsi del profeta. Il vero profeta si distingue, infatti, dal falso perché, a differenza di quest'ultimo, è reticente; basta pensare a Giona; è reticente perché è cosa tremenda uscire come un terrazzo e dire quel che da quel terrazzo si vede.

Ecco, il profeta ha una visione. Dopo aver recalcitrato, novello Giona, egli si abbandona a quell'attacco psicotico che lo proietta fuori come un balcone o un terrazzo; e, da quella prominenza, vede e racconta quel che vede; il non categorizzato e, quindi, in-fantile, non-dicibile, o dicibile solo da un pro-feta.

E trova le parole per dirlo senza snaturarlo in un delirio.

Ricordate Kafka? In *Nessuna passione spenta*, di lui George Steiner dice ch'egli è un profeta: “Come nessun altro locutore e scriba dopo i profeti, Kafka sapeva (Kafka Knew). [...]. Poiché aveva visto il futuro indicibile con tale chiarezza, Kafka non era soltanto postumo nei suoi scritti ma anche, nella sua esistenza personale, consapevolmente postumo a se stesso”.

Non c'è un uomo al mondo, che possa manifestare ciò che vuole il re: ed è per questo che nessun re, per quanto grande e potente, domandò mai una cosa siffatta ad alcun mago, o indovino, o caldeo. Poiché la cosa che il re do-

manda è difficile e nessun altri v'è che possa riferire al re, se non gli dèi, il cui soggiorno però non è tra gli ultimi.

* * *

Daniele?

Maometto non è da meno!

Dalla *Sīra* di Ibn Ishāq: “Dormivo, quando mi si presentò l’angelo Gabriele. Egli portava con sé un panno che sembrava di broccato e su cui erano impresse delle parole. ‘Leggi’ mi disse Gabriele. Ma io obiettai: ‘Non mi riesce di leggere!’ Allora l’angelo mi premette il panno sul viso, in modo tale che credetti di morire soffocato. Per tre volte ripeté l’ordine, per tre volte risposi allo stesso modo, per tre volte credetti di morire, alla quarta, per paura gli chiesi: ‘Che debbo leggere?’ Allora l’angelo disse: ‘Leggi, nel nome del tuo Signore, il Creatore, che ha creato l’uomo da un grumo di sangue. Leggi del tuo Signore che è Generosissimo. Leggi di lui, che ha insegnato l’uso del Calamo, che ha insegnato all’uomo ciò che non sapeva. Ma, al contrario, l’uomo si fa prepotente, credendosi autosufficiente. Certamente, al tuo Signore è il ritorno” – ed ecco l’escatologia musulmana: “Ma tutto ritorna al tuo Signore”, dalla *sūra*, 96, 8, che, secondo la tradizione, contiene la prima rivelazione al Profeta; quindi, ab initio! “A costoro Io farò ritorno”!, *sūra* 2,160... –. Ripetei dunque le parole, e l’angelo si allontanò da me. Quando mi svegliai ebbi la sensazione che quelle parole mi si fossero impresse nel cuore. Mi alzai, per salire sulla sommità del colle e a metà dell’erta udii una voce che chiamava dal cielo: ‘O Maometto, tu sei l’inviato di Dio e io sono Gabriele’. Alzai il capo, e vidi Gabriele in

figura d'uomo, i piedi che sfioravano l'orizzonte. Ed egli chiamò ancora: 'O Maometto, tu sei l'inviato di Allah e io sono Gabriele'. Volsi allora il capo, e distolsi lo sguardo da lui. Ma ovunque io guardassi vedevo l'angelo Gabriele nelle stesse sembianze”.

* * *

Da *Cymbeline*:

POSTHUMUS LEONATUS [*Svegliandosi*]: Oh sonno, sei stato un avo e hai generato a me un padre e hai creato una madre e due fratelli; ma, oh derisione, sono fuggiti! Se ne sono andati di qui appena nati, e così sono sveglio [*and so I am awake*]. Gli infelici che sono sottomessi al favore dei grandi, sognano come me, si risvegliano, e non trovano nulla [*poor wretches that depend / On greatness' favour dream as I have done, / Wake and find nothing*]. Ma, ahimè, mi smarrisco [*but, alas, I swerve*]. Molti nemmeno sognano di trovare, né lo meritano, eppure sono colmi di favori; così io, che ho avuto questa sorte dorata, e non so perché. Quali fate abitano questo luogo? [*Many dream not to find, neither deserve, / And yet are steep'd in favours: so am I, / That have this golden chance and know not why. / What fairies haunt this ground?*]. [...] È ancora un sogno, o sono cose come quelle che i pazzi proferiscono e non ragionano: una cosa o l'altra, o non è niente [*'Tis still dream, or else such stuff as madmen / Tongue and brain not; either both or nothing*].

7) *I will*

Quanto miserabile, la figura di Ford, ne *Le allegre comari di Windsor*! “Gentlemen, I have dream'd to-night; I tell

you my dream, – erompe il super-geloso –. Amici, stanotte ho fatto un sogno; e ve lo racconto. Prendete, prendete: ecco tutte le chiavi. Salite all’altre stanze: cercate, frugate: garantisco che staneremo la volpe” (Atto III, Scena III).

Ma quel sogno sognato e annunciato, Ford non lo racconterà; né se lo farà raccontare! Alla ricerca va, e manda, della volpe.

Nel medesimo atto, Scena V, rieccolo! “*Hum, ha! is this a vision? is this a dream? do I sleep? Master Ford, awake! awake, Master Ford!* Ma è un’allucinazione! è un sogno! Forse io dormo. Svegliati, svegliati, Ford. Stanno guastandoti ciò che hai più caro, Ford mio; ecco che cosa vuol dire aver moglie, e casa e biancheria, e ceste di bucato! Per me, mi riconosco quello che sono [*Well, I will proclaim myself wath I am*]. Ma lo coglierò sul fatto, questo sporcaccione. È in casa mia, e non mi scappa. Impossibile. Vada pure a ficcarsi nel borsellino più piccolo, nello scatolino di pepe...”

Ci si domanda, se Ford si svegliasse, a che cosa si sveglierebbe?

Chi è mai questo Ford?

Fors’egli non è fatto neppure della materia dei sogni!

We are such stuff/ As dreams are made on; and our little life / Is rounded with a sleep. Noi siamo della materia di cui sono fatti i sogni, e la nostra piccola vita è circondata dal sonno.

No, la vita di Ford non la troveremo neppure nello scatolino del pepe!

Poor Lady, she were better love a dream. Povera signora, farebbe meglio ad amare un sogno!, gli suggerirebbe Viola da *La dodicesima notte*:

Sebastian: O sono matto oppure è un sogno; che l'illusione continui a tenere immersi i miei sensi nel Lete; se è per sognare così, possa io continuare... dormire. *Or I am mad, or else this is a dream. / Let fancy still my sense in Lethe steep. / If it be thus to dream, still let me sleep!*

Olivia: Suvvia, vieni, ti prego; potessi tu lasciarti guidare da me!
would thou'dst be ruled by me!

Sebastiano: *I will.*

Olivia: Oh, dillo, e così sia.

Anche Romeo dice d'aver fatto un sogno e non lo racconta; ma dice, d'aver fatto un presentimento – *my mind misgives some consequence* – e, su questa base, a Mercutio, che della vanità dei sogni fa un panegirico – sogniamo sflo l'esaudimento dei nostri desideri, che questi siano stati rimossi o non lo siano stati –, “*Peace, peace, Mercutio*” – implora –, *peace! Thou talk's of nothing*”.

ROMEO: *I dreamt a dream tonight.*

MERCUTIO: *And so did I.*

ROMEO: *Well, what was yours?*

MERCUTIO: *That dreamers often lie.*

ROMEO: *In bed asleep while they do dream things true.*

Potremmo dire che, nella parole di Romeo, *my mind misgives some consequence // Peace, peace, Mercutio, peace! Thou talk's of nothing*, c'è tutto il sogno di Romeo.

Qualcosa che richiama l'*horruit spiritus meus* di Daniele.

BENVOLIO: Questo vento del quale tu parli, ci soffia fuori di noi stessi [*blows us from ourselves*]: a quest'ora la cena è finita, ed arriveremo troppo tardi.

ROMEO: Troppo presto, io temo [*I fear, too early*]: poiché l'anima

mia presente che qualche triste effetto, ancora sospeso nelle stelle, avrà dolorosamente il suo terribile principio nella festa di questa notte, e segnerà il termine della spregiata vita chiusa nel mio petto [*and expire the term with a despised life, closed in my breast*], con qualche crudele sentenza di morte immatura [*by some vile forfeit of untimely death*]. Ma colui che è il pilota della mia rotta, diriga la mia vela! Andiamo, allegri giovani.

Ahimè, il medesimo potremmo, anzi!, dovremmo dire anche della parole di Ford. Ma quanto misere queste parole: Non può sfuggirmi, è impossibile. Vada pure a ficcarsi nel borsellino più piccolo, nello scatolino del pepe... *he cannot scape me; 'tis impossible he should; he cannot creep into a halfpenny purse, nor into a pepper-box...*

8) *Like the lily*

Yet one word more: grief boundeth where it falls, / Not with the empty hollowness, but weight: / I take my leave before I have begun, / for sorrow ends not when it seemeth done. / Commend me to thy brother, Edmund York. / Lo, this is all: nay, yet depart not so; / Though this be all, do not so quickly go; / I shall remember more. Bid him, ah, what? Una parola ancora: il dolore dove cade rimbalza per effetto del suo peso, e non perché sia cavo e vuoto. Mi congedo da te senza avere neanche cominciato, perché il dolore sembra finire, ma non cessa mai. Ricordami a tuo fratello, Edmond di York. Ecco, questo è tutto: no, non andartene ancora; sebbene questo sia tutto, non partire così presto: mi verrà in mente dell'altro. Digli, ah! Che mai?

* * *

Henry Bolingbroke: *I thought you had been willing to resign.* Credevo che voi foste disposto a rinunciare.

King Richard II: *My crown I am; but still my griefs are mine: / You may my glories and my state depose, / But not my griefs; still am I king of those.* Alla corona, sì: ma i miei dolori sono ancora miei; potete togliermi onori e autorità; ma non i miei dolori, e di questi sono re.

* * *

Like the lily, / That once was mistress of the field and flourisht, / I'll hang my head and perish. Chinerò la testa e morirò come il giglio che fioriva una volta nel campo e ne era signore.

* * *

Crammer: *Our children's children / Shall see this, and bless heaven.* I figli dei nostri figli vedranno questo e ne benediranno il cielo.

King Henry VIII: *Thou speakest wonders.* Tu ci proclami meraviglie.

9) *Punctum*

Ormai, da anni, Antonio va a letto intorno all'una / le due del mattino. Giorni fa, non riuscendo a prendere sonno, è tornato a leggere / scrivere. Da un certo punto in poi ha però deciso di starsene a letto, il corpo piegato / piagato dalla stanchezza, appesantitosi soprattutto nelle spalle. Il

sonno l'ha infine raggiunto intorno alle 4 / 4.30.

Si è svegliato intorno alle 10.00. Stava benissimo, di fisico e di spirito. Un sogno l'aveva però arrovellato: nella fattura dell'*instant book* c'era un errore marchiano; andava subito corretto, pena la catastrofe. Sulla base degli indizi forniti da Ὑπνος, figlio di Erebo e fratello gemello di Thanatos, alla fin fine, di errori, ne ha trovato uno solo: minuscolo, insignificante.

S'è detto che uno psicologo, tanto più uno psicoanalista, si sarebbe scervellato per capire quel che gli era successo: nel pieno della riconquistata salute, una incomprendibile rovina accoppiata con un incomprendibile ristabilimento! Troppo arguto e quindi sciocco sarebbe stato concludere che non c'era un errore all'interno dell'*instant* essendo questo medesimo, nella sua totalità, il vero errore e marchiano.

Antonio è riandato all'insonnia di Macbeth: "Mi è sembrato di sentire una voce gridare: 'Non dormire più! Macbeth uccide il sonno!' – il sonno innocente, il sonno che ravvia il filaticcio arruffato delle umane cure, che è la morte della vita di ogni giorno, il bagno ristoratore del duro travaglio, il balsamo della anime afflitte, la seconda portata nella mensa della grande natura, il principale nutrimento nel banchetto della vita".

Lady Macbeth: "Che cosa vuol dire?" Macbeth: "Quella voce seguitava a gridare a tutta la casa: 'Non dormire più! Glamis ha ucciso il sonno e quindi Cawdor non dormirà più, Macbeth non dormirà più!'"

Macbeth ha appena ucciso Duncan.

Antonio, chi ha ucciso?

No, Antonio non è una replica di Macbeth! Neppure in formato ridotto! E neppure del suo opposto o antipodo!

Nessun delitto; né nella forma dell'assassinio né in quello dell'errore. Quindi, nessun riscatto; e nessun ri-stabilimento!

Ricorrendo al *guessing*, all'arte dell'indovinare abducendo, Antonio ha ipotizzato che, nel bel mezzo della salute e della felicità, ci sia sempre un *punctum*, *gaudens* o *dolens* è indifferente, quasi un marchio di autenticità: l'esser votato alla morte.

Plebea la ridda delle ipotesi se il bicchiere sia mezzo pieno o, sempre mezzo, vuoto! Se il bicchiere esiste!, poco importa che sia mezzo pieno o mezzo vuoto; di più che vuoi?

La *calamitas* è quando il bicchiere non esiste più, né mezzo pieno né mezzo vuoto!

Il ricordo, insiste allora, della morte dei cari; l'approssimarsi, insiste, della morte di altri cari; pronuba della morte di noi medesimi.

Fine del bicchiere; della metà e dell'intero. Fine del ricordo dei sogni e fine della loro dimenticanza. Fine del sonno e fine del risveglio.

THE END

PAGATO CON LA STESSA MONETA

di Donato Matera

“*Cra* vado all’Isca a pulire le arance”, Donato alla moglie, Carmela, mentre serviva la pasta condita con sugo di funghi. “Ah, che delizia!”

“*Di, se vuole Dio, dici*, se vuole Dio, andrò all’Isca”, lo riprese la moglie.

“*O vole o non vole io vado lo stesso!*”

“*A parlà accusi fai peccato, marito mio*”, lo rimproverò.

“Ma che cosa importa a Dio di quello che farò domani. *Quello se ne sta tra le stelle a pensà ai fatti suoi*; e poi come potrei io conoscere *a volontà di Dio*? *Io non sono né preute né vescovo né papa. Chilli a conoscono*, quelli sì che conoscono *la volontà di Dio*. Ma poi questo benedetto Dio esiste *averamente*? Chi l’ha visto mai?”, e affondò la forchetta nel piatto, tirò su col naso, sentì l’odore e se la ficcò in bocca, beato. “Non c’è bisogno di Dio, Carmelina; basti tu, cucini da Dio!”

“Metti in dubbio l’esistenza di Dio e ti permetti anche di farci sopra le battutine?”, posata la forchetta, la moglie lo fissò.

“Dubito fortemente. Lo ripeto, domani vado all’Isca *vole o non vole Dio!*”

“*Tu hai fatto peccato doie vote*, due volte; prima a non sottometterti alla volontà di Dio, poi a mettere addirittura in dubbio la sua esistenza”, Carmelina, presagendo sventure.

La mattina Donato si alzò di buon’ora; fischiettando andò ad aprire la stalla. Il ciuco se ne stava disteso nella paglia, sembrava che dormisse beatamente.

“*Eh, come dorme stu ciuccio!*” Lo scosse con la mano, ma non si mosse. Era morto.

“*Carmela ci vole Dio è muorto u ciuccio*, se Dio vuole il ciuco è morto!”, alla moglie ancora a letto.

“*Ora lo dici ci vole Dio*, lo dici ora se Dio vuole? Lo dovevi dire ieri sera, Dio ti ha punito per la tua superbia”, lo redarguì.

Donato, disperato, non aveva bisogno di rimproveri ma di consolazione. Il ciuco era il mezzo per gli spostamenti e per il trasporto delle masserizie. E le si era affezionato, a quella povera bestia! La mattina lo strigliava, gli dava la biada, il fieno migliore; gli prendeva un orecchio e, “tieni”, gli diceva mentre con l’altra mano gli dava una zolletta di zucchero. Il ciuco la prendeva con delicatezza e lo guardava, riconoscente. Fu costretto a chiamare il veterinario che certificò la non pericolosità della bestia morta e diede il permesso per spostamento e sepoltura.

“*Ma come, è tanto cattivo custu Dio da provocare la morte du ciuccio mie?*”, si chiedeva battendo la testa contro il muro. “*E solo picché non ho detto ci vole Dio*, e solo perché non ho detto se Dio vuole?”, rivolto alla moglie.

“*Proprio accusi, spero ca mo taie ‘mparato*, spero che adesso tu abbia imparato!”

Quel giorno Donato non andò all’Isca; si dedicò alla sepoltura del ciuco.

Il giorno dopo si alzò di buon’ora, si mise la bisaccia a tracolla, come un ciuco, e partì per l’Isca. Si avventurò lungo il sentiero che attraversava i calanchi; tornanti stretti e pericolosi; davanti la piana dell’Agri stretta e lussureggiante; le scarpe chiodate sull’acciottolato.

Era maggio e faceva caldo.

“*Pesa nu tuono sta visazza, pesa un tuono questa bisaccia!*” Dentro ci aveva messo gli attrezzi da lavoro. Se la tolse di dosso e si sedette sul ciglio per riposarsi un po’.

“*Compà, ce na fatto du ciuccio, che ne hai fatto del ciuco, te lo sei mangiato?*”, gli chiese un paesano, a cavallo di un mulo. Era Cosimino, un vicino di casa; non perdeva occasione per sbotterlo. Tutte le volte che usciva con il suo mulo, il ciuco di Donato emetteva ragli rauchi da far paura. “Il tuo ciuco ha le orecchie corte come quelle di un lupo, più che tagliare ulula”, lo aveva beffeggiato un giorno. “È vizioso, tira calci come un puledro, dalla al macellaio, quella brutta bestia”, quando, passandogli di dietro all’improvviso, gli aveva sferrato un calcio micidiale. Ora, vedendolo seduto e sudato sul ciglio della strada e senza il ciuco, se ne usciva con la battuta che se l’era mangiato; sapeva benissimo quello che era successo, la notizia aveva fatto subito il giro del paese.

“*Ti diverti alle mie spalle, adda arrivà u mumento pure pi te!*”, rispose stizzito.

“Scherzo, ma come è morto?”

“Me l’ha ucciso Iddio”.

“E chi lo dice?”

“Mia moglie lo dice”.

“E tu le credi?”

“*No, nonne u crero. Chissà pi quale accidente è morto; manco u veterinario lo sa e a me, povre cristo, mi tocca sci a pere, mi tocca andare a piedi!*”

“*Ti devi comprare natu ciuccio, ti devi comprare un altro ciuco*”.

Ma si pentì della stupida e cattiva battuta e si offrì di accompagnarlo fino all'aranceto. Lui a cavallo, con le due bisacce, Donato a piedi, attaccato alla coda del mulo.

Arrivato al campo si mise a lavorare come un dannato per smaltire la rabbia che lo rodeva. Si stava asciugando il sudore dalla fronte quando udì una donna cantare "... *la luna mienzu mare mamma mia ma maritari*, mamma mia mi devi maritare..." La voce veniva dall'aranceto accanto. Saltò il fosso confinante e si diresse da quella parte. "... *mamma mia lo voglio subito che non ne posso più!*"

"*Nunziatì, che bella voce ca tiene, canti come un cardellino!*"

Si girò di scatto, bianca in volto; "*Cumba Duna', tu si? Mi hai fatto prendere nu spavento!*"

Al centro dell'aranceto, ben nascosto, un ciliegio maestoso, carico di frutti maturi dal colore rosso bruno. Nunziata aveva raccolto tutte le ciliegie in basso e si preparava a sistemare la scala per raccogliere quelle in alto.

"Capiti a proposito; reggimi la scala, ho paura di cadere", e salì sulla scala, un panierino nella mano destra.

"Io te la reggo ma tu che cosa mi dai in cambio?", la stuzzicò.

"*Ce taghiada, fratello mio, nu panaro di cerase!*", facendo finta di non capire.

"*Don Gennarino te mannata sola?*"

"Sola", quasi seccata.

"E lui che fa?", ironico.

Tutti sapevano che Gennarino era uno sfaticato. Si faceva chiamare Don Gennarino, ma di nobile non aveva nulla. Ma guai a non chiamarlo Don, andava fuori dai gangheri.

“Lo spacca piazza, tante chiacchiere e pochi fatti!”

Era figlio di un impiegato di Banca; non aveva niente da spartire con i contadini: la terra abbruttiva. La moglie aveva ereditato l'aranceto, rendeva bene e non voleva né venderlo né lasciarlo deperire. Faceva il mediatore, era sempre tra la gente a contrattare la vendita di terreni, case, derrate di frutta e di grano. Tante volte Nunziatina gli aveva chiesto di aiutarla, non a zappare, almeno a raccogliere quelle arance che mangiava con tanta voracità. Niente da fare!

“Non dirmi che ti trascura?”, allusivo.

L'uomo è cacciatore e non perde l'occasione. Nunziatina era bella, un bocconcino delizioso.

“Abbastanza!”

Aveva inteso dove voleva andare a parare. Stava sulla scala e Donato di sotto, gli occhi puntati in alto. Aveva legato il panierino a un ramo e, svelta, raccoglieva le ciliegie a ciocche.

“Nunziatì, che belle cosce vianche ca tiene! Cosce bianche e viso abbronzato; si bella assai!”

“Combà, il viso prende il sole, le cosce no!”

“Facciamo prendere un po' d'aria anche a loro!”

“E ci u sape Gennarino, e se lo viene a sapere Gennarino?”

“E chi diavolo n'adda dice!”, pronto, Donato.

“Se non glielo dici tu, nessuno”, assicurò!

“Nunziatì scinne da sta scala, altrimenti buco il ciliegio!”

Nunziatina scese e non ci fu più tempo per le ciliegie.

La sera, lei in groppa al ciuco, lui attaccato alla coda, arrivarono in paese.

Donato posò la bisaccia in un angolo e andò in bagno a lavarsi. Appiccicato alle pareti del water c'era qualcosa di strano; lì per lì non riuscì a capire che cosa fosse. Si abbassò per guardare meglio e capì. Era arrivato sorridente, ne uscì torvo, un grugno da mettere paura.

Si sedette a tavola, la cena era pronta.

“Stasera voglio fare all'amore da schiantare!”, con fare provocatorio. Carmelina lo guardò preoccupata.

“Proprio stasera che mi fa male a capa? Facimelo nata vota, facciamolo un'altra vota”.

“Gallina che non becca ha già beccato”, pensò. “Che hai fatto oggi?”, deciso a tirarle fuori la verità.

“E ce avia fà, quello che faccio sempre, lavare, stirare e cucinare”.

“Chi è venuto a trovarti oggi?”

“Nisciuno”.

Donato la prese per il collo e la portò in bagno. Attaccato alle pareti del water c'era un preservativo.

“Quello, che cos'è?”

Carmelina non rispose.

“Voglio sapere chi è, fuori il nome, altrimenti rompo tutto”, e buttò per terra il portasapone di ceramica mandandolo in frantumi.

Spaventata, cedette subito, “Don Gennarino!”

“Chi?, il marito di Nunziatina?”

“Proprio lui!”

IL DESTINO

di Donato Matera

“Scendi, Donato, sei arrivato!”

Era la fine di agosto, a Marina di Pietrasanta.

Si guardò intorno, non c’era nessuno.

“Dove sono arrivato?”, provò a rispondere.

Era in giardino, stava osservando gli oleandri e le lantane fiorite.

“Al capolinea”, continuò la voce.

Si girò da tutte le parti, nessuno. Entrò in casa e, alla moglie, in cucina a preparare il pranzo, “Hai detto qualcosa?”, domandò.

“Non ho detto nulla”.

Solo il canto di un usignolo sul pino davanti a casa.

Ritornò in giardino, tutto taceva. Guardò oltre la siepe nella strada e nei giardini adiacenti, nessuno.

Le Apuane si ergevano imperiose nella luce del mattino. Il verde cupo delle pendici cosparse di macchie biancastre cedeva al grigiore violaceo delle cime in un altalenarsi di alti e di bassi il cui profilo si stampava sull’azzurro del cielo.

“Non capisco, spiegati meglio”, e novellamente si rigirò per capire da dove la voce arrivasse.

Un venticello dal mare stemperava la calura dell’estate.

“È arrivato il momento di lasciare questa vita; l’hai capito?”, e si tacque.

Un dolore angosciante gli si piantò nello stomaco.

“Chi sei tu per chiedermi una cosa tanto grave?”

“Sono il Destino!”

Un rumore sordo giungeva dall'autostrada per Genova. Il mondo l'avvolgeva con il suo respiro nella corsa inarrestabile verso l'ignoto.

“Ho capito, sei il tessitore di guai!”, lo accusò.

“Non attribuirmi responsabilità che non ho”, si difese.

“A te viene attribuito tutto quello che accade sia di bello che di brutto”, lo aggredì.

“Era Destino!”, dice la gente, convinta dell'esito inevitabile degli eventi. “Un Destino assurdo!” Un *deus ex machina* programma gli eventi fin dal principio; ogni cosa ha in sé un orologio che segna il tempo: le cose inanimate nel movimento degli atomi assemblati a formare la struttura interna; gli esseri viventi nel DNA.

“Onde è la nascita per tutte le cose che esistono, lì dentro si compie anche la loro dissoluzione obbligatoriamente; poiché esse pagano reciprocamente giusto castigo ed espiazione per la loro ingiustizia secondo l'ordine del tempo”.

Tornarono alla mente di Donato le parole di Anassimandro; la nascita sta nella dissoluzione; tutto era stato scritto.

“È falso, lo ripeto, io non decido le cose, mi limito a registrarle”, puntualizzò.

“Sei una fede, un'ideologia!”, tentando di minarne la credibilità.

“È falso, sono quello che accade, guardo dentro le cose”.

“Guardi anche dentro di me, sei uno spione!”, inveisce agitando le braccia nel vento.

Nuvole sparse apparvero a ovest gettando ombre cupe sulle Apuane.

“Ti seguo da quando sei nato”, confermando che lo spiava.

Gli sembrava che la voce fosse portata dal vento.

Una testa apparve al di sopra del cancello. Per un momento pensò che il Destino si materializzasse in una persona. Un vicino di casa che lo salutava. Una coppia di tortore gli passò davanti, planando nell'aria, e si posò sul corbezzolo all'angolo del giardino. Il vento rinforzava da est.

Con il suo grande polmone la vita pulsava intorno a lui: voci indistinte appena sussurrate, l'abbaiare dei cani, il battito d'ali delle farfalle attratte dai colori, i mille insetti ronzanti nell'aria, i fiori che si aprivano alla luce obliqua del sole, il fremito delle foglie scosse dal vento.

* * *

“Allora il mondo è un palcoscenico, un porto di mare, un andirivieni caotico”, commentò, mostrando di avere afferrato il concetto. Il Destino gli chiedeva di scendere dal palco dove, con successo, aveva recitato i suoi atti.

“Bravo! Hai capito!”, lo elogiò con voce ammaliante.

“Dove vanno quelli che scendono?”, ansioso di sapere che cosa c'era al di là del sipario, oltre i riflettori che illuminavano la scena.

“Da dove sono venuti, nell'eternità”, lo rassicurò.

“Che vuoi dire? Non capisco”. C'era forse un mondo dal quale gli esseri venivano apparendo nella luce e al quale tornavano svanendo nella notte? Oppure si incarna-

vano in altri esseri secondo un ciclo infinito? Non riusciva a darsi una risposta.

“Gli enti sono eterni. Può ciò che è anche non essere? Il principio di non contraddizione è un punto fermo!”

“Il pensiero contemporaneo l’ha messo in dubbio, a cominciare da Hegel, l’inventore della vera dialettica. Come la mettiamo?”, contento di aver trovato una crepa nell’argomentare del Destino.

“Chi crede nel reale divenire deve per forza ammettere la differenza tra il prima e il dopo, tra il non essere e l’essere, diversamente manda il pensiero in cortocircuito”, e si tacque, pensando d’essere stato convincente.

“Mi oppongo, proverò a distruggerti, sono un guerriero, ho una volontà di ferro: ciò che deve accadere non accadrà!”, replicò. Sperava che le minacce potessero cambiare il corso degli eventi.

“Provaci, ma, ti avverto, si possono distruggere le fedi, le ideologie, non la verità!”

* * *

“Mi appellerò a Dio, è Lui che muove ogni cosa”, cambiò completamente la strategia difensiva.

“Fai pure, ma non arriverai a nulla”, lo avvertì.

“Pregherò, Egli ascolta le preghiere”.

“È da tanto che non preghi più!”, lo rimproverò.

“Come fai a conoscere quello che faccio e non faccio?”, si lamentò.

“Te l’ho già detto, sono quello che accade, perciò so tutto”, ripetendosi.

“Chi crede in lui non perisce, ma ha vita eterna, sta scritto”, e volse lo sguardo al cielo che si era completamente annuvolato. “Oltre quelle nubi, oltre le stelle, al centro dell’universo c’è il cuore pulsante di Dio. Egli muoverà il mio destino”, continuò commosso.

“L’universo è immenso, tu sei una goccia d’acqua nel mare, un granello di sabbia nel deserto”, rimproverando la sua tracotanza.

“Se c’è una formica nera su di una pietra nera in una notte nera Egli la vede, dice un antico proverbio; figurati se non vede me supplicante in una giornata d’estate come questa”, controbatté colpo su colpo.

“La fede è frutto della volontà di volere che le cose non stiano come sono. Io sono la verità, perché sono ciò che è, intramontabile”.

“La filosofia e la poesia elevano al di sopra dell’essere delle cose; possono salvarci dagli eventi avversi?”, chiese speranzoso.

“Sono prodotti elevati dello spirito, ma non possono offuscare la verità. Quello che accade è, il resto è solo desiderio”.

* * *

“Devo proprio scendere?”, chiese a quel convitato di pietra.

“È arrivata la tua ora!”

“La mia volontà non conta nulla?”

“Ciò che è, deve essere. Non puoi opporti, meglio non fare resistenza”.

“Allora ferma il mondo e fammi scendere con tutti gli onori, con eleganza, me lo merito; sono stato una persona buona; ho lavorato sodo”, arrendendosi.

“Il mondo non si può fermare, se il mondo si ferma, si ferma tutto”.

“Mi oppongo con tutte le mie forze; non lo faccio, questo salto nel nulla!”

“Ti avverto, soffrirai!”

Nubi nere si addensarono sulle Apuane; il vento rinforzò, facendo oscillare paurosamente il pino davanti a casa; un lampo illuminò il cielo, seguito da un tuono che fece tremare i vetri delle finestre. Non fece in tempo a rifugiarsi dentro casa, improvviso uno scroscio di pioggia prese a tambureggiare sulla copertura di plastica della veranda.

* * *

“Che cosa è successo di nuovo?”, e prima che gli rispondesse si mise di nuovo il dito in bocca e scoprì che il tumore s’era riprodotto sul pavimento della lingua in una zona più profonda e più difficile da curare. “Non registrare la mia fine su quel librone che porti sotto il braccio. Non voglio che accada quello che secondo te deve accadere inesorabilmente”, decise a non cedere le armi.

“Fai pure, sei libero”, commentò il Destino

“Tu che sei la verità incontrovertibile e conosci tutti gli accadimenti, dimmi come fa ad accadere una cosa piuttosto che un’altra? Qualcuno lo dovrà pure decidere, altrimenti ci sarebbe il caos!”, osservò legittimamente Donato.

“Sembra che gli accadimenti siano caotici, in realtà nulla accade per caso. Di più non posso dirti, mi limito a registrare”, voleva mettere fine alla sequela infinita di domande.

“Se nulla accade per caso vuol dire che le cose tendono ad un fine. Qualcuno le guida e, se non è Dio, sei certamente tu a condizionarle. Tu sei responsabile di quello che accade. Tutto avviene per una tua precisa volontà. Perché hai decretato la mia fine?”, lo incalzò deciso ad avere una risposta convincente.

“Il battito d’ali di una farfalla può causare un temporale dall’altra parte del globo”, tosto, non si arrendeva facilmente.

“L’uomo scoprirà le leggi che reggono il mondo e la vita; manipolerà il programma che sta dentro le cose; muterà il corso degli eventi. Alla fine sarai drammaticamente sconfessato”, ribatté puntando il dito nel vuoto.

“Questa è pura fede, vana speranza. Ora devi scendere; non fare storie!”

“Mi oppongo, proverò a resistere”.

“Ti avverto che ora soffrirai di più!”

* * *

Donato, felice, ritornò alla vita di sempre.

Dopo pochi mesi il Destino tornò a parlargli. “Ora devi proprio scendere. Non puoi più rimandare la partenza!”

Il tumore s’era riprodotto nella stessa sede. “È come prima, uguale, sembra che tu non sia stato operato”, Al-

berto, il cognato, dopo avergli fatto la risonanza magnetica.

“Non accetto il verdetto, mi oppongo”, risoluto a resistere fino in fondo.

“Ti sarà tolta la parola, il gusto e l’olfatto e mangerai con difficoltà i frutti della terra”, lo ammonì.

“Mi restano le braccia per lavorare, le gambe per camminare, le mani per scrivere!”, disse al Destino.

* * *

“Sei un uomo coraggioso”, gli scrisse Marta, da Milano.

“Meglio soffrire che morire lentamente per un tumore che cresce nella bocca, dove l’anima si affaccia per guardare il mondo”.

TU CHIAMALE, SE VUOI,

di Donato Matera

1) Arturo

“Arturo”, lo chiamo, felice.

Non si muove e non risponde. “Forse voleva la mamma”, mi chiedo. Gli prendo la mano e mi segue, muto.

“Mostrami gli animali”, chiede a bruciapelo, mentre aspettiamo Matilde. Gli mostro un ciuco ragliante, molto stonato; scoppia in una risata.

“Sono i suoni del mondo, a volte buffi, altre armoniosi”, gli spiego.

Aggrotta la fronte, non fa domande.

A casa ride, salta come una molla, canta, balla.

“Giochiamo?”, chiede e lo ripete all’infinito.

“A che giochiamo?”

“Alla guerra”, e mi mette in mano un *Tirannosaurus Rex*. Indossa una tigre dai denti a sciabola.

“Bambini, già dichiarano guerra”, penso sconcertato.

Arriva la madre, le salta addosso, la stringe, la bacia, le tira i capelli e si gira a guardarmi.

“È mia, è mia!”, ripete.

“È figlia mia!”

“No, è mia”, la mordicchia sulle gote, da farle male.

2) *Il mare*

Le mani sui pomelli del carro, dritto lo sguardo tra le corna del bue musciato.

Mio padre in cassetta, “Tiene le redini!”
Mia madre russa su di un sacco di paglia.
La svolta di una duna.

Per la prima volta, sotto il sole di mezzogiorno, sfavillante, il mare

3) *Matilde*

Il sonno non cade a spegnere il mondo.

Apro gli occhi e mi appare Matilde

Una cuffia azzurrina in testa, il sorriso dolce sulle labbra. Una fragola mi mostra, di un rosso vermiglio. “Tieni nonnino, questa ti farà guarire”, a perdifiato ripete, la voce suadente.

Allungo la mano; l’immagine si dissolve.

“Dove sei? Rimani”!, urlo disperato per la stanza.

Un’infermiera accorre, mi scuote, apro gli occhi. Ho sognato.

4) *La morte*

Non sapeva che la morte avea già nelle viscere.

“Dimmi la verità”, quasi minaccioso.

“Chi conosce la verità?”, risposi imbarazzato.

“Tuosci il mio destino, mi hai guardato dentro!”

Era vero, avevo visto la morte dentro di lui.

“Solo Dio guarda dentro”, mi difesi.

“Non tergiversare, hai l’obbligo della verità”.

“Perché proprio io?”

“Perché sei medico ed amico!”, perentorio, il dito puntato.

Guardai quel dito e mi sentii perso.

“Non ti azzardare a dirmi bugie! Tanto, volevo morire!”

Voleva la morte e se la portava dentro.

5) *Sciaminiglio*

Nelle lande di Sciaminiglio vegeta il mio grano seminato da altri.

Inerme guardo le spighe verdi e gialle.

Nelle foto di Tonino.

6) *La notte*

Un cerro forte e frondoso, illuminato da luci colorate, unica vita sana, alla finestra appare.

Mi viene incontro nel sonno interrotto, spiga dorata di grano, sapore di mare che batte, odore di origano selvatico, nel deserto che avanza.

“Vivere!”

7) *Pasquale*

Erode il mare la scogliera; spezzata la roccia, cade sul fondo, come la mia vita che si assottiglia.

Gabbiano vorrei essere, ali forti sulle spalle, per raggiungerti, amico.

8) *Salvatore*

Riconosco il tuo passo, quando arrivi la sera. Ti lavi le mani, entri, discreto, il sorriso amaro.

La vita è preziosa e ti attardi la sera. Non vorresti lasciar solo l'amico nel buio che avanza.

“Vai”, ti accenno, senza poter parlare.

Mesto e curvo, con la mano saluti.

9) *Me ne vache*

“*Cumbà te saluto e me ne vache*”. “*Viene qua, addò va?*” “*Me ne vache a l'atu munne, addò pozze dorme scuscitata. Viene pure tu, accompagneme*”. “*Va, va, vattinne sule, le reste qua da cussate munne c'addore de riene e de murtedde*”. “*Compare ti saluto e me ne vado*”. “*Vieni qua, dove vai?*” “*Me ne vado all'altro mondo dove posso dormire tranquillo. Vieni pure tu, accompagnami*”. “*Vai, vai, vattene solo, io resto in questo mondo che odora di origano e di mortella!*”

10) *U destine*

U destine m'è chiamate, “Viene pi me”, m'è ditte. “Addò mi puorte?”, agghia rispuoste. “Ndu paravise”, pu riscete a

l'arie. "No ngi vegne, belle mi". "Come? U paravise!" "Stache buone qua, u paravise è cuss". Il destino m'ha chiamato. "Vieni con me", m'ha detto. "Dove mi porti?", ho risposto. "In paradiso", il dito puntato verso il cielo. "Non ci vengo, bello mio!" "Come?, in paradiso!" "Sto bene qui, il paradiso è questo!"

11) *Nostalgia*

Profumo di origano, celeste la cicoria fiorita. Sotto il sole di mezzogiorno, avvampa la piana. Sparpagliate le pecore, brucano l'erba più tenera. Nostalgia di te mi prende; la striscia blu del mare ricorda i tuoi occhi, le stoppie i tuoi capelli dorati. Brucia la sterpaglia, brucia il mio cuore.

12) *A fortuna*

"Uagliò, Iapre l'uocchie e stringe u cule!", me discìa attaneme quanne iera mininne. "Statte attienne, non te giranne, né a destra né a manca. Uarde dritte nanze a te, ca dà sta a furtune. Chedda passe na vota sola e, quanne passa, aia ngappa' pi li capidde e aia tene stretta". "Guaglione, apri gli occhi e stringi il culo!", mi diceva mio padre quando ero piccolo. "Stai attento, non ti girare né a destra né a sinistra, guarda dritto dinanzi a te, là sta la fortuna. Quella passa una volta sola e, quando passa, la devi acchiappare per i capelli e tenerla stretta".

13) *A luna*

A luna vianca e tonda se ne va pu ciele stasera, da levante a punente, mienze a li stedde come na rigina. E uarde u munne nuostre e conde l'albere a iune a iune; le piesce ca zompene ndu mare e tutte l'animal ca iessene a notte e vanne pa campagne libberi e cuntienti. E uarda pure a me, sule nda sta stanza muta, ca penze a te. La luna bianca e tonda se ne va per il cielo questa sera, da oriente a occidente, in mezzo alle stelle, come una regina. E guarda il mondo nostro e conta gli alberi uno ad uno; i pesci che saltano nel mare, tutti gli animali che escono di notte e vanno per la campagna, liberi e contenti. E guarda pure me che, solo in questa stanza, penso a te.

14) *U filoseme*

Tu si filoseme e pienze a come è nate u munne; ie so' cafone, e uarde u ciele, quanne chiove e quanne scampe, quann è tiempe de seminà, e quanne de mete e di trebbià. Non ngi pinsanne, siente a me. S'è fatte mienzieurne, viene pi me, ca si mangiame pane frische sauzizze e iove. Ca u munne aggire e si porte dairete tutte cose. Tu sei filosofo e pensi a com'è nato il mondo; io sono contadino e guardo il cielo quando piove e quando spiove, quando è tempo di seminare e quando di mietere e trebbiare. Non ci pensare, ascolta me. S'è fatto mezzogiorno, vieni con me. Mangiamo pane fresco, salsiccia e uova. Perché il mondo gira e si porta dietro tutte le cose.

15) *U sole*

U ciel s'è fatte scinciro, prima nu picche po' tutte quante; e iesse u sole, russe come a nu melone. Ie, u uarde e me pare ncazzate, comme a me ca non gi agghià durmute stanotte. Il cielo s'è fatto chiaro, prima un poco, poi tutto quanto. Ed esce il sole rosso come un cocomero. Io lo guardo e mi sembra incazzato come me che non ho dormito stanotte.

16) *Edoardo*

“Tutto sta scritto, tutto sta segnato”, dice Eduardo nda na poesia. Allora ng'é na pellicula, nu dische o nu computer, ca gir e face virè tutte le cose ca succerene ndu munne? E ci a cumanne sta machena ca non si ferme mai? Nu, non sime fatte de iossere e carne, ma sime ombre ca si movene ndu vient? A storia non è scritte nda nu libbre ma è scritt da sempe? Tutte è fiction, tutte è fauze? U munne non è munne ma nu fantasime come quanne durme e suonne c'ha fatt ammore pe na bella femmina. Uarde ca t'ha sbagliate, Eduardo mie, ca te n'aia sciute da cussu munne. Tutte vene scritte, ma quanne è già succiesse. Nu sime vive e libberi, tenime a capa ca penze, u core ca batte ndu piette e quanne facime ammore u facime averamente. “Tutto sta scritto, tutto sta segnato”, dice Eduardo in una poesia. Allora una pellicola, un disco, un computer girano e proiettano tutte le cose che succedono nel mondo. E chi comanda questa macchina che non si ferma mai? Noi non siamo fatti di ossa e di carne; ombre, siamo, che si muovono nel vento? La storia

non è in un libro ma è scritta da sempre? Tutto è fiction, tutto è falso? Il mondo non è un mondo ma un fantasma come quando dormi e sogni di fare l'amore con una bella donna? Guarda che ti sei sbagliato, Edoardo mio, che da questo mondo te ne sei andato. Tutto viene scritto, ma quando è già successo. Noi siamo vivi e liberi, abbiamo la testa per pensare, il cuore che batte nel petto e, quando facciamo l'amore, lo facciamo veramente.

17) *Mienze a notte*

Mienze a notte m'agghia rueggiate. Me vote e m'aggire nda stu liette de spine, l'uocchie non si chiurene. Allora te vegne a uarda', luna mie, ca camine ndu ciele accumpagnate da na stedde. Tu a tiene a compagnie; ie manche chedde tegne. Ma pure tu si cumbinate male come a me. T'a reddutte na fauce, nu spicchie de partaialle. Na nuvole ca pare nu vele te cummogghie a facce; assummigghie a na zita lassata sole nda chiese. U viente chieche l'albere ma non a luscita tuie ca trase dritte nda stanza mie. Famme compagnie stanotte, non me lassanne sule. Pure ie so' scunsulate; agghia perse a uerre ca stache cumbattenne da duie anne. Nu destine nfa-me me vole male, preste m'adda venì a pigghià e ie t'agghia lassà sole nda stu ciele scure. Quanne passe da chesta strate, non te preoccupanne ci non me viere chiu'. Manneme nu salute pe nu ragge di luscita. Nel mezzo della notte mi sono svegliato. Mi volto e mi giro dentro questo letto di spine. Gli occhi non si chiudono, allora vengo a guardarti, luna mia che cammini nel cielo, accompagnata da una stella. Tu ce l'hai la compagnia; io neanche quella. Ma anche

tu sei messa male, come me; ti sei ridotta a una falce, a uno spicchio di arancia. Una nuvola che sembra un velo ti copre la faccia; assomigli ad una sposa abbandonata in chiesa. Il vento piega gli alberi, ma non la tua luce che entra dritta nella mia stanza. Fammi compagnia stanotte, non lasciarmi solo. Anche io sono sconcolato; ho perso la guerra che sto combattendo da due anni. Un destino infame mi vuole male, presto mi verrà a prendere e ti lascerà sola in questo cielo scuro. Quando passi da queste parti, non ti preoccupare se non mi vedi più. Mandami un saluto con un raggio di luce.

LA PULEDRA

di Donato Matera

“Stai buona”, Francesco alla puledra, tenendola corta, con le briglie.

Aveva due anni ed era giunto il tempo di domarla.

Scalpitava e tremava; con la coda frustava le natiche per scacciare mosche e tafani; Sentinella che abbaia, le metteva ancora paura.

“Vai via, le urlò”, il padrone, i piedi battendo come uno stallone. Il cane capì subito e andò a rifugiarsi nella stalla accanto a Stellina, la giumenta, madre di Bella.

Questo il nome della puledra. Glielo aveva messo Donato che, silenzioso, seduto in bilico sulla staccionata, osservava la scena.

Il sole s’era levato all’orizzonte e splendeva su di un cielo azzurro chiaro, velato a ponente da un sottile strato di nubi bianche. L’aria era nitida; un vento di tramontana, soffiando tutta la notte, l’aveva ripulita. Era autunno, ma sembrava primavera.

“Alla libertà”, pensava Donato, guardando la puledra ribelle, “hanno diritto tutti gli esseri viventi. Ahimè, c’è sempre qualcuno che li vuole asservire”, rimuginava, masticando i pensieri come le mucche che, legate alla staccionata, beate, ruminavano.

Due vitellini si rincorrevano sul prato; si allontanavano saltando su tutte e quattro le zampe; poi tornavano dalle madri sperando che si alzassero onde potersi attaccare alle loro poppe.

Le pecore brucanti, quasi immobili, tanti macigni

bianchi sembravano, nel verde del prato. Non solo dal padrone, dovevano difendersi; anche dagli insetti molesti che, ronzando intorno agli occhi e alle natiche, succhiavano loro il sangue.

Bella, tirando le briglie, nitrendo rabbiosamente e scalcando, tentava di sfuggire al dominio dell'uomo. Francesco, il Padre di Donato, le aveva messo cavezze forti, strette e paraocchi che le impedissero di guardare di lato. Di tanto in tanto, per guardarlo, ruotava la testa, bianche le sclere dei grandi occhi aperti.

“Stai buona, altrimenti ti tappo gli occhi e ti metto il morso”, la minacciava.

Quando il padrone tirava le briglie, il morso, introdotto nella bocca, di traverso, sopra la lingua, premendo sulla mucosa, acuto provocava un dolore. Una tortura forse peggiore di quella causata dai “nascaruli”, i ferri ad anello che il padre infilava nelle narici dei buoi per costringerli a tirare l'aratro. La “murdecia” li chiamavano altrove. Le redini, tirate, si chiudevano a tenaglia, stringendo in una morsa il setto nasale.

“Chiamali come ti pare, *nascaruli* o *murdecia*, rimangono sempre strumenti di tortura”, Donato, angosciato dalla violenza della domatura.

La torre, l'ex faro di Scanzano, baluginava sulla striscia blu di mare che disegnava l'orizzonte e sembrava oscillare nella luce del mattino.

Il padre prese una coperta, la piegò e l'appoggiò sulla groppa di Bella; voleva che si abituasse a tenere dei pesi sul dorso. Lei scalcìò con tutte e due le zampe posteriori e nitrì rabbiosa; si inalberò sulle zampe anteriori e scosse

la coperta nella polvere. Il padre, aggrappato alle briglie, per poco non finì schiacciato tra le zampe poderose della puledra.

Orecchie dritte, collo forte, criniera abbondante, scura sul pelo corto e lucido color mattone, natiche tonde, zoccoli robusti; la lunga coda, come uno scudiscio, liberava dai parassiti.

Un animale stupendo!

“Babbo, lasciala stare, non vuole!”, gli urlò Donato.

La puledra continuava a tremare e a sudare.

“Proviamo con le buone”, gli rispose il padre. Tenendo strette le briglie, le mise una mano sul pettorale, per accarezzarla.

“Buona!, Bella, buona!”, con voce dolce. Bella, prima arretrò, poi si sollevò sulle zampe, come un orso. Il padre, mollate le briglie, fece un salto all’indietro per non finire calpestato.

“Che brutta bestia!”, esclamò infuriato.

Era sempre riuscito a domare le bestie; buoi, cavalli e muli, non facevano differenza. Ci volevano pazienza, tatto e perseveranza. I peggiori erano i muli; prima li abituava alle cavezze; li faceva passeggiare davanti alla masseria; poi metteva loro un peso leggero sul dorso, la sella, il basto e, per ultimo, il figlio, Donato.

Bella era un osso duro, sarebbe stato difficile domarla.

Liberatasi, al galoppo per i tratturi, davanti alla masseria, trascinandosi dietro le briglie, si inabissò oltre il poggio; scese a trotto la costa e disparve alla vista.

Saltò il fosso e comparve dall’altra parte.

Un ampio giro a trotto e tornò alla masseria. Si fermò

un attimo davanti alla stalla; alta sulle zampe, lanciò un nitrito alla madre che mangiava tranquillamente il fieno nella mangiatoia. Sembrava che la invitasse alla ribellione.

Riprese a correre, inforcò l'uliveto e sparì dietro la masseria.

“Dove sarà andata?”, si chiedeva Francesco scuotendosi la polvere di dosso.

“Andarsene lontano sognando”, a Donato venne in mente la canzone di Tenco; strambare cogliendo il vento a poppa e scivolare sul mare navigando verso un mondo migliore.

“Già, andarsene, ma dove? Esiste un mondo migliore?”, si chiedeva angosciato. “Babbo, non tornerà più!”

“Dove vuoi che vada?”, sentenziò.

Il padre gli aveva trovato la risposta: non esistono paradisi o isole felici e nemmeno città celesti, oltre le nuvole.

Bella rimase nascosta tutto il giorno e la sera non tornò alla masseria. Il padre lasciò aperta la porta della stalla, certo che Bella sarebbe tornata la notte a cercare la madre.

“È quel che ci frega, il legame!”, pensò Donato che conosceva la strategia del padre. “Come fai a dire ciao a tutto quello che ami?”, concluse, cercando di addormentarsi.

Il padre russava nel letto accanto.

La mattina si alzò di buon'ora. Il cielo cominciava a schiarire a oriente. Camminava in punta di piedi. Donato avrebbe voluto urlare per avvertire Bella e consentirle di fuggire.

“Zitto!”, ingiunse il padre, come se gli avesse letto nel pensiero.

Dalla stalla, un tepore e un odore pungente. Francesco

chiuse la porta e Bella rimase prigioniera.

“Sei mia! L’ultima cosa che farò nella vita?, ti domerò!”, risoluto, chiuse la porta con un grosso paletto.

Il canto di un gallo salutò l’alba che avanzava; subito le galline uscirono dal pollaio e li circondarono pretendendo la loro scodella di orzo; “do ut des”, se mi dai l’orzo ti caco le uova, sembravano dire.

Il padre accese il fuoco, scaldò il latte e fecero colazione. Andò ad aprire la stalla che il sole appena sorto illuminò di una luce rossastra. Lentamente si avvicinò alla puledra, afferrò le briglie spezzate e le accarezzò la fronte. Dalla tasca tirò fuori una zolletta di zucchero e gliela mise davanti al muso. Bella la prese tra le labbra e si girò a guardarlo con i grandi occhi neri. Una scodella di biada. Sapeva come prenderla. Continuò così per due settimane. Bella, quando lo vedeva, gli andava incontro sperando in un dolce boccone.

Tutto filò liscio. Nello spazio di una settimana, docile come una pecora, Bella era ormai schiava dell’uomo.

“Portala ad abbeverare, ma non cavalcarla”, il padre a Donato una mattina.

Il pozzo distava un chilometro dalla masseria. Sparito alla vista del padre, Donato saltò su Bella e la portò all’abbeveratoio.

Non aveva resistito.

Attraversò l’uliveto e passò sotto la grande quercia che dominava la scena. Le foglie viravano dal verde al rosso ruggine, al giallo; alcune ruotavano nell’aria come trottole e cadevano per terra; le une a ridosso delle altre formavano un manto rossastro mescolato ad uno strato

di ghiande color marrone; pestate dagli zoccoli di Bella, emettevano un fremito che sembrava un lamento.

Presto sarebbero diventate poltiglia, buone per nutrire la terra.

L'autunno avanzava al trotto, presto sarebbe arrivato l'inverno.

Al ritorno, Donato la incitò con il tallone al galoppo.

Era una zona libera da piante.

Un'emozione forte.

Ventre a terra, sembrava che Bella volasse.

Era pericoloso cavalcare a pelo, tanto più che la strada pendeva leggermente.

Cercò di fermarla.

Non ci riuscì.

Bella accelerò.

Lentamente Donato finì per scivolarle sul collo. Lei, un movimento di estensione, lo catapultò per aria.

Cadde sulla schiena e rimase per terra, immobile.

Uno stormo di cornacchie si posarono sugli ulivi adiacenti, unici spettatori famelici a contemplare l'accaduto.

Il sole aveva raggiunto lo zenit.

Il corpo giaceva nelle stoppie.

I gambi del grano tagliato, spezzati, marcivano. Ma un manto di erba tenera stava crescendo.

Su ciò che era morto, nuova vita.

Mai Donato avrebbe immaginato in quel manto il letto del suo riposo.

La puledra tornò sola alla masseria.

VORREI ESSERE DIO

di Tonino Petrocelli

Nel territorio inesplorato della speranza umiliata, ti pare di camminare da solo.

Ci siamo anche noi; lo sguardo perso nel tuo martirio, l'afasia di parole che accarezzino il tuo dolore.

Ancora vita è questa!, zio!

Da qualche parte ci sarà un balsamo, qualcosa che indirizzi la mente controvento. Forse una parola materna, una tenera brezza che viene da lontano, un tenue respiro di mamma che soffia il tuo nome nel vento della vita: Runatuccio.

Non vorrei semplicemente fare qualcosa per te; presuntuoso, per te vorrei essere Dio; solo per te; e mostrarti la mia onnipotenza.

Per un attimo, questa illusione.

Un abbraccio, Tonino

LA VITA FUGGE,
ET NON S'ARRESTA UNA HORA,

di Francesco Petrarca

La vita fugge, et non s'arresta una hora,
et la morte vien dietro a gran giornate,
et le cose presenti et le passate
mi dànno guerra, et le future anchora;

e 'l rimembrare et l'aspettar m'accora,
or quinci or quindi, sí che 'n veritate,
se non ch'i' ò di me stesso pietate,
i' sarei già di questi penser' fòra.

Tornami avanti, s'alcun dolce mai
ebbe 'l cor tristo; et poi da l'altra parte
veggio al mio navigar turbati i vènti;

veggio fortuna in porto, et stanco omai
il mio nocchier, et rotte arbore et sarte,
e i lumi bei che mirar soglio, spenti.

Indice

Ai lettori (21?, molti meno!)

Siracusa, *caput mundi!*

Si chiamava Delfino	15
Falso ideologico	18
Il perdono	28
La vendetta	32
<i>V for Vendetta</i>	34
1) La regola	34
2) Non per fare un mondo migliore	34
3) La vendetta fino al sacrificio di sé	35
4) Ma come si permette Dio di perdonare il mio nemico prima che lo abbia perdonato io?	36
5) Come vendicarsi di se medesimo	37
Nietzsche... Hegel!	39
1) La miglior vendetta è l'oblio	39
2) Hegel e l'amore come chiacchiera	40
<i>Bismi Lhāh al-rahmān al-rahīm</i>	44
Vendette in piccolo	48
1) <i>Compos mei</i>	48
2) Tra concussione e abuso di minore	49
3) Concussione	50
4) Gli uditori di	52
5) Voci correnti	53
6) L'impareggiabile <i>giureconsulto</i>	56
La testimonianza rosso <i>shocking</i>	59

<i>Sometime</i>	65
<i>Laughter is the best medicine</i>	67
<i>Labor, laberis, lapsus sum, labi</i>	
0) Sul lapsus: tendenziosità e non tendenziosità	71
00) Una cripto-vendetta	72
1) Lapsus tendenziosi	73
2) Due lapsus di Antonio	74
3) Il primo lapsus della sua vita	76
<i>Videre et intueri</i>	
Vedere e veder dentro, intus	85
<i>Plat de résistance</i>	87
La tua vita	89
Preambolo musicale	91
Il “furto dell’anima”	92
I Ricciarelli di Siena	93
<i>Dulcis in fundo</i>	94
Sciuscià	95
L’amore per Allah e quello per una donna	96
Di sghimbescio	98
Ha rubato	99
Un momento di riflessione	100
Gli animali	103
Tre morti	105
L’oggetto transizionale	107
Come un cane!	109
Un sospetto	113
Una domanda capitale	114
<i>Gulliver’s Travels</i>	117
La trota, <i>Die Forelle</i> , op. 32, D. 550, sol minore	119
Ha pagato, il giusto?	120

Lalibela	121
Allo zoo	122
Addis Kelema, il più grande mercato di tutta l’Africa	123
La lotta di classe (“continua”, avrebbe detto Mao)	124
Un’altra sciocchezza	126
Il mondo cambia	129
Il re degli Elfi, <i>Der Erlkönig</i> , op. 1, D. 328, sol minore	130
<i>Tu chiamale, se vuoi,</i>	
1) Aveva sei-sette anni (1981)	133
2) Era quello che desideravo (1992)	133
3) Paranoia (2002)	134
4) Un animale acquatico? (2002)	134
5) Trasfigurazione (2002)	134
6) Lei (2003)	135
7) Ibla (2003)	135
8) Orpello (2003)	136
9) Per il suo compleanno (2004)	137
10) Per la sua festa (2004)	138
11) Per ringraziarla (2004)	139
12) Giocare (2004)	140
13) Lavacro (2011)	141
14) Nel fugace, l’eterno (2014)	141
15) Da Todi (2015)	141
<i>Luci della ribalta</i>	
<i>Via tua, vita mea</i>	145
1) Sulla depressione	145
2) L’amore eterno	146
3) “La satira musicale”	147
4) Fior da fiore	148

5) Vitalità → depressione → vitalità →	149
6) “Anch’io”	149
7) “La vita non ha senso! È desiderio!”	151
8) “E allora viva senza speranza!”	152
9) Era qualcosa di più complesso	154
10) “Beh!, ho capito quello che devo fare!”	154
11) No, non c’è bisogno del dottor Freud!	155
12) “Calvero!, guardi!, cammino! [Chaplin solleva il capo e la guarda]. Cammino! Cammino! Calvero! Cammino! Cammino, Cammino!”	157
13) “Calvero! Calvero! Calvero [singhiozza]. Calvero! Calvero!”	158
14) “Per uno della mia età la verità è tutto, tutto”	161
15) “Mi ami, certo! Mi amerai sempre”	163
16) “Farei qualsiasi cosa per farlo felice”	164
17) “E come sarà sempre d’ora in poi. Noi gireremo il mondo”	165
L’esistenza della giustizia e l’esistenza di dio	167
1) L’esistenza della giustizia	167
2) L’esistenza di Dio	171
 <i>From the undiscover’d country</i>	177
 <i>Cosa amara tienila cara</i> di Donato Matera	193
 La trappola di Donato Matera	203
 <i>Brief an den vater</i> 1) L’infanticidio	215

2) Senza motivo	219
3) Ho scelto la libertà	222
4) Bacigalupo!	227
5) Una scena primaria?	238
6) <i>Aufhebung</i> in famiglia	245
7) Il sorpasso	248
8) <i>En bouclant la boucle</i>	251
9) Il canto del cigno	253
10) Πάν οράω (vedo tutto; visione pan-oramica)	255

Il sogno di nabucco

1) Nabucco chiede che gli si ricordi il sogno; solo quando glielo si sarà rammemorato, glielo si potrà anche interpretare!	265
2) Interpretare il sogno della figlia della paziente!	266
3) Sogno di una notte di mezza estate	267
4) Un precedente freudiano	268
5) Daniele non interpreta, προ-φησί, pro-fetizza	270
6) <i>Horruit spiritus meus</i>	273
7) <i>I will</i>	278
8) <i>Like the lily</i>	281
9) <i>Punctum</i>	282

Pagato con la stessa moneta 285 di Donato Matera

Il destino, 293 di Donato Matera

Tu chiamale, se vuoi, di Donato Matera

1) Arturo	305
-----------	-----

2) Il mare	305
3) Matilde	306
4) La morte	306
5) Sciaminiglio	307
6) La notte	307
7) Pasquale	307
8) Salvatore	308
9) <i>Me ne vache</i>	308
10) <i>U destine</i>	308
11) <i>Nostalgia</i>	309
12) <i>A fortuna</i>	309
13) <i>A luna</i>	310
14) <i>U filoseme</i>	310
15) <i>U sole</i>	311
16) Edoardo	311
17) <i>Mienze a notte</i>	317
La puledra di Donato Matera	315
Vorrei essere Dio di Tonino Petrocelli	315
La vita fugge, et non s'arresta una hora di Francesco Petrarca	327

